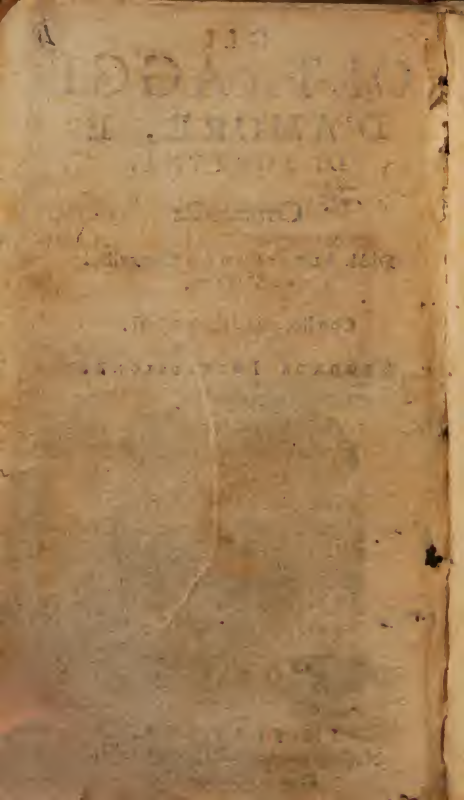
GLI OLTRAGGI D'AMORE, E DI FORTVNA.

Commedia

DI M. ALESSANDRO Donzellini da Volsena.

Con licenzia de' Superiori.

SECONDA IMPRESSIONE.

IN FIRENZE,
Nella Stamperia del Sermartelli.
MDLXXXXII.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. MIO SIGNORE, E padrone ſempre Colendiſſimo.

Il Signore Horazio Conti.

ON così toſto apparſero al mondo, certi cari effetti del nobiliſsimo animo voſtro, Illuſtriſsimo Signore, che chiunque ò vi vdì, ò pur da altri inteſe l'interno voſtro deſio, ſacrato alle magnanime impreſe, per gli atti eſteriori, ſi acceſe ben preſto di vna merauiglioſa volontà di ſeruirla, & con ogni genere di lode, rendergli come vn certo tributo, per quelle altre operazioni, di che moſtra di arricchire il mondo fin da queſta ſua felice adoleſcenza. Il perche non è ſtato coſa nuoua, che io dalla ſua Illuſtriſsima caſa fauorito tanto, gli habbia deſiderato ſempre vn certo grado di ſuprema felicità, & inſieme vno

ansio desiderio, che mercè de'suoi fatti viua immortale. Il che gliè veramente cosa facile, essendo ella così ben dotata dal grande Dio dei beni d'animo, di corpo, e di fortuna, ò esteriori che si chiamino. Ma fra tutti quelli, che la osseruano, perche e l'obligo, e la ragione mi detta, a non essere inferiore à verun'altro; tutta volta parmi sentire vn certo stimolo, e sprône di douermi disobligare in qualche parte; Il che ha fatto ch'io vengo à consecrare à lei la presente mia Commedia. Ma s'io meglio ripenso non sarò perciò scarico di tanto obligo, anzi che via piu si accresce, riceuendola come io spero con lieta fronte, e mirandola, come soleuano pregiar le opere virtuose, quei suoi nobilissimi, & antichissimi Heroi, & innanzi e doppo, che la religione christiana hauesse principio, o quei valorosi Patrizii mentre fioriua il Romano Imperio, o doppo l'inclinazione quei potenti Principi, che furono specchio di tanto splendo-

re, e bontà: E tra l'vno e l'altro
tempo Coſtantio Conti gran Capi
tano non recuperò egli, & reſtituì
la Francia, occupata dal tiranno, al
buono Imperadore Honorio? ha-
uendo vcciſo quell'empio con im-
mortal trionfo. Onde però fu fatto
degno di non ſolo hauer la ſorella
dello Imperadore in matrimonio,
ma di eſſer dichiarato Imperadore
& conſorte dello Imperio, laſcian-
do di ſe ſucceſsione Imperiale che
lungo tempo tenne il potente ſcet-
tro, & il Mondo in mano. Finche
in ſucceſſo di tempo fauorendo la
chieſa oppreſſa in quei miſeri ſeco-
li, peruennero al ſommo grado del
Ponteficato quindici della voſtra Il
luſtriſsima famiglia in varii tempi,
& infiniti alla porpora del cardina
lato, & ad altre varie degnità, &
Principati, nobile e celeſte coro di
tante anime elette à belle e chriſtia
ne impreſe. Onde mi ſi porge occa
ſione di non dubitar punto, che V.
S. Illuſtriſsima nõ ſia per tener con
to di ogni benche breue veſtigio di

 virtù

virtù, creata de'piu nobili ſangui, che habbiano illuſtrata l'Italia per tanti ſecoli. Sperando per tanto che ſia per tenere certa particolar protezzione di queſto mio picciol dono; non tanto per la coſa iſteſſa, quanto per eſſer certificata della mia ſincera diuozione, proceduta ſolamente da quella ottima ſperanza che ſi nudriſce in lei ſteſſa. Ne s'ingannerà punto, ſe volgendo l'occhio alle magnanime, e non mai a baſtanza lodate azzioni dell'Illuſtriſsimo Sig. Cammillo ſuo fratello, ſi perſuaderà douerſi ſpecchiare in quelle, e come per obietto proporſele à ſeguire con ogni affettuoſo ſtudio, poi che della gentilezza, & rara modeſtia ſua, anzi del vero ardore di virtù ſtupiſce il Mondo, che tanto copioſamente ſi mirano in coſi honorato Caualiero: onde ne hauerà V. S. Illuſtriſs. quel raro pregio, che piu non ſi può deſiderar maggiore, & io mi darò maggiormente a credere, che queſto mio picciol dono, ſia per andar

ſicuro

ſicuro dal morſo dei maligni; che ſenza altrettãto fauore non haurei giamai permeſſo di laſciarlo comparire alla luce; come opera, e fatica de i piu giouenili anni, ne purgata à ragione di tutti quegli errori, che vieta l'oſſeruanza di tal poema; ci è l'altra cagione che io la doni al mondo ſotto il voſtro magnanimo auſpicio, che eſſendomi ſtata vſurpata in quei primi anni, come ſa il Sig. Durante, ne capitarono diuerſe copie in variate mani, e male ſcritte e manche, e vi era chi ſe l'adottaua per figliuola, non hauendo io curato di legargli il nome del padre in fronte, come per auuentura haueua fatto alla ſua figliuola Tullio; ſi che dell'vno & dell'altro errore temendo il caſo, ho fuggito il piu graue. Però non ſi merauigli ſe non la trouerrà ornata di quelle parti che Ariſtotile, Horazio & altri comandano ad oſſeruarſi; poi che quella età non mi laſciaua così bene oſſeruare tali precetti: come haurei forſe fatto per gli anni à

venire,ſe doppo che laſciati i piace ri honeſti giouenili, non haueſsi ſentito la grauezza di altri ſtudii, accoppiati però con maggiori ſtimolo di trauagli. Ma comunque ella è, ſi degni di riceuerla come conuiene al debito del ſuo gentiliſſimo cuore, che oltra che darà di ſe quell'ottimo odore che conuiene a giouane di così alto legnaggio, gli reſterò debitore di maggior coſe. Et con tal fine deſiderandogli felicità, e lunga vita, gli fo riuerenza.

Di V. S. Illuſtriſsima

Humiliſs. & obligatiſs. ſer.

Aleſſandro Donzellini.

VANDO M. Gioue, benigno lettore, volle far la rassegna de gli allieui, mandò ser Mercurio come vn verrettone à basso à dire, che ogn'vno corresse à scauezzacollo, a ritrouarsi a vn certo vallone, doue cōparse in vn momento tutta la moltitudine de gli animali d'ogni sorte da tutte le parti del mondo. Et ecco, che sostenuto da vna nugoletta s'appresentò con lieto viso, in vn monticello alquanto piu rileuato per far copia di se à tutti, & il suo nunzio fatto cenno, publicò, che quello si persuadeua hauer piu bello allieuo comparisse personalmente, che sarebbe stato premiato, secondo la qualità del donante, e del suo propriomerto; ogn'vno ammutì, ne vi era chi ardisse di essere il primo, dubitando di qualche sonata, e battuta di mani terribilissima: onde rimirandosi nel muso l'vn l'altro si faceua vn silenzio bestiale. Quando voltandosi à dietro vna Scimia, s'accorse che vna Ciuetta haueua mezza fantasia di muouersi di carriera per appresentarsi al tribunale di Gioue, onde ella ratto postasi in due, striscia to alquanto la schiena ad vno scim-

miotto che haueua in braccio com-
parſe tutta feſteggiante, e vezzoſa à
chiedere il premio, come il ſuo allie-
uo fuſſe piu vago, e meriteuole di tut
ti gli altri. Hor penſate ſe à quel tri-
bunale di beſtie ſi riſe ſconciamente.
La ciuetta poi ſi ritirò due paſſi à die
tro, confortando due ciuettoni che
haueua ſu la groppa ad hauer pacien
za, che il luogo era preſo. Gioue che
fin'all'hora era vſo di ſtare nella ſua
grauità; fu forzato di dar campo al ri
ſo, e poco mancò che non crepaſſe lui
e'l ſuo ambaſciadore, & appena po-
teua metterſi à ſedere per eſſer por-
tato via, & il bell'è, che facendo la
ſtrada dell'albergo di Giunone trouò
che gl'Iddei ſi haueuano lauato le ma
ni per ſedere à tauola, che era piena
di varii fiori & altre delicatezze, &
à punto la moglie haueua fatto i ra-
uioli, e per far piu preſto s'era fatta
aiutar da Marte, e Cupido tutto af-
faccendato attizzaua il fuoco ſotto il
paiuolo, quando Gioue tutto ridente
raccontò loro queſto caſo; che appe-
na ch'il credeua e chi nò, alla fine rad
doppiãdoſi il riſo, fu ſparecchiato gra
tis. I beſtioni & altri animalacci ri-
penſata meglio la coſa, allentarono
il ridere e ſe ne ritornaro con le zam
pe piene di vento, facendo cronache
della ambizione della ſcimia, e della
ciuetta. Ma à caſo vna volta la ſcimia

era salita in vn ciliegio, che era appunto la su'l fin di Maggio, e passando Gioue di là per visitar certi pastori, che hauendogli fatti molti sacrificii nò mai erano stati rimunerati da lui; vn'asino lo scoperse, e per onorarlo ragghiò allegramente, onde ella trattasi in punta d'vn ramo, che sporgeua sopra vn viottolo, alla bella prima lo riconobbe; & buttataglisi a piedi gli raccontò tutti i suoi guai, & tanto seppe fare e dire, che gli cauò di mano vna patente ampia, di poter far senza pena molte cose simili a noi, e tutto questo fu per benefizio dell'asino, il quale intesa tale spedizione voleua participarne, ma datogli parole generali e cartaccie, non si fece altro. Egli ruminando contra sua natura questi accidenti, e tocco da ambizione giunse a casa, e vide che il cane facendo carezze al padrone, riceueua mille vezzi, paroline, e spesso del pane, con quella poca discrezzione che haueua notò, che era perche con destrezza alzaua le zampe dinanzi, stropicciandogli hor le gambe & hor leccandogli le mani. Il buon somaro parendogli esser dottorato in cirimonie si risoluè di acquistare in cotal modo la grazia del suo signore, & alzando ambe le gambe ferrate di fresco, lo giunse à punto nel volto, e lo conciò di mala sorte, onde ne heb-

be in premio la contumacia del mangiare non so quanti giorni, fatica da asino, e bastonate, da morello vizioso e calcitrante, e mentre queste cose si faceuano a mie spese, il cane fu dipinto nella prospettiua di questa comedia, con vn canchero di mille trauagli, e scortesie, e ben gli stette ogni trauaglio à quel somaro. O mi diresti, ò guarda a te prima, che metti mani in pasta a dir mal dell'asino, perche il can ti morderà: & io vi rispondo che molte volte mordendo vi si lasciano i denti, ma per non aspettar chi melo dica, vi confesso che mi tenni da valente vn pezzo, ma il praticar tra gli asini lungo tempo mi parse che mene lasciasse vn certo che creditario di mala sorte, e si confermò questa opinione tanto piu, che passando per vna strada vidi in vna porta d'vn palazzo questo motto.

Chi Asino è, e Ceruio esser si crede,
Al trapassar del fosso se n'auuede.

Si che mi tolsi à fatto quella prima ostinazione dal pensiero. Ma vi prouedi ben presto, e mi rasi tal pelo senza rasoio, che ricordandomi come per vn sogno hauer letto il rimedio di Apuleo che d'huomo asino, e d'asino diuentò huomo, sforzai la natura afinina, e nel medesimo luogo doue fu egli stesso liberato, io me n'andai tacito e segreto, e ritrouai il boschet

to ſopra alla ſelua Albunea, non lungi dal fiume Aniene, che bagna le amoroſe pendici della ſplendida città di Tiburto; doue feci e diſſi tanto, che ſon qui. Ne però e marauiglia ſe di tanti trauagli, hauendone egli fatto hiſtoria, io ve ne porga honorati lettori vna comedia. E però douerrete moſtrarui piu toſto corteſi lettori, che rigidi correttori, e viuete felici.

Il prologo lo fanno due perſonaggi, vno in abito di Sterope miniſtro di Vulcano con vn martello nella deſtra, & vn tizzone ſpento nell'altra mano; che con iſpauento fa la prima comparſa veduto il lume. L'altro perſonaggio è il Prologo in abito corto, e riſplendente, con corona di lauro, e vn ramo d'oro in vna mano, nell'altra vna torcia acceſa.

La Scena è Roma, e la principale proſpettiua è il Palazzo del Duca Ottauio Farneſe.

STEROPE, E PROLOGO.

ce. Mbre mie fide amiche, non lasciate di oscurar con atro, e tenebroso velo quest'aura á me nimica tanto: e pria che l'odiata luce mi tocchi; la conducete i miei passi doue al mio grā Padre Vulcano possa apportare aiuto di qualche sorte.

o. Ritorna grata, e dolce aurora, sorgi con l'aureo crine, e con la fronte di rose, scarca di nebbia, come far suoi nella stagion nouella, quando riscalda al Tauro il sol le corna.

e. Ma se piu graue, e noioso horrore aggiugner puoi negro tizzone, densa tu via maggiormente, il negro, e tenebroso volto di questa oscura notte.

o. Io lieto in tanto mouerò sicuro il piede, guidato da questa risplendente face; là doue quest'aurato ramo à nuouo onore di Minerua consecrare mi sia concesso.

e. Ma qual nemica improuisa luce m'offende? hoime.

o. Qual'ombra a' miei celesti disegni auuersa m'impedisce il corso de'miei felici affetti? Ombra noiosa, e graue, doue riuolgi tu il nero, e tremante piede, à destar forse il fatal tizzone di Meleagro?

Ste.

Ste. Deh ſe ti ſerbi il Ciel la luce amica à fruir lungo tempo, chiunque ſia, che coſi grauemente, con l'importuno venir m'offendi, rimuoui alquanto l'ardente face, fin ch'io poſſa (hoime) con breue & interrotta fauella ragionar teco.

Pro. Come di natural deſio vengo à ſoddisfarti, così non ti peſi homai di raccontarmi; chi tu ſia che poggi allo inſolito viaggio, ſe ombra infernale, ſe miniſtro dell'affumicato Plutone, ò di Vulcano; ò ſe pure alma in corpo vero, o pur imaginario, e fantaſticho alberghi.

Ste. Sterope ſon'io del gran Padre Vulcano miniſtro fido.

Pro. Et à che fine à queſta inſolita luce, da gli antri horrendi pur hor ti ſgombri?

Ste. Altiſſima è la cagione, che qua m'adduce; ma ſe ſcintilla di pietade t'accenda il fortunato petto; dammi qual che ſoccorſo.

Pro. Se in mio potere è di appagare il tuo deſire acceſo, eccomi pronto à compiacerti.

Ste. Tra le piu denſe, e caliginoſe ombre, dell'horride cauerne; deſtatoſi pur hora da breue ſonno il padre Vulcano, ſquallido, e macilento intuona l'horribil voce per tutto l'antro, e me primiero à gli altri orribilmente deſta: & io tolto in mano queſto martello, batto il maſſiccio incude; per richiamare

chiamare gli altri a'loro affari, & ecco tutti risorti in piede, va egli per destare il carbone, che eternamente viuer soleua acceso, & estinto il troua. Accendo io à picciola fauilla questo tizzone, tosto si spegne, prende gli stra li già fabbricati, e si liquefanno; si dilegua la tempra, e di piu fabbricarne manca, (ne la cagion sappiamo) ogni speranza.

Pro. Strano caso in vero, è egli?

Ste. Staſſi il gran padre afflitto, che pur hora vago stuolo di amori venuto era à prender nuoui strali; e poggiando à volo con tanto infelice nuoua à Cupido: rompe egli l'arco, e si spennacchia l'ali, e la dolente madre, deposta ogni alterezza, con gl'aurei crini sciolti e rabbuffati, fugge soletta piãgendo, lungi dalle grazie, e da gli amori, tra' mirti piena di eterna doglia nascosta.

Pro. Questo è nulla.

Ste. Che dirò del buon vecchio? geme, sospira, e si straccia l'incolte e caliginose chiome: e lasciato il mento nella destra mano, tal'hora immobile staſſi come fredda incude, indi riede a' lamenti, e muoue à pietà ne regni oscuri gli horridi spirti e le furie crinite di serpenti: & ecco la cagione del venir mio.

Pro. Opra, e fatica vana.

Ste. E perche?

Pro. Perche distrutta la fucina del tuo Vul

cano; dolce e nouello ſuoco in piu degna fucina s'accende; e piu ſuaui ſtrali, piu fida tempra, celeſte Cupido, e caſta Venere, ne gli antri nò; ma in vn vago teatro di roſe, e d'oro impiagano i petti, accendono i cuori, ergono a ſpeme, amando innamorano, vinti vincono, e trionfando premiano.

Ste. Queſto, queſto, e il fine dunque del noſtro regno.

Pro. E ſe tu qual notturno augello non fuſſi di lume ſchiuo & inimico, e ſe queſta luce ch'io ti porgo non piu t'offende, qua volgi il pauentoſo ſguardo, e gli horridi crini rimuoui dal nero fronte; che mille amori ſcherzar vedrai, tra i vaghi ſeni, & anellate chiome di queſte don[illegible]e; anzi di queſte dee [illegible]n e ſi forma il nuouo Cupido che gia ti diſſi. Quindi ſi ſpargono à man piena mille corone, e pregi, e di caſto amor s'infiamma e s'accende, non piu di profano & impudico, ſi percuote e s'impiaga.

Ste. Miſero me, Vulcano infelice, antro deſerto, noioſa fucina.

Pro. Hor vanne, & quanto vedeſti à lui riporta.

Ste. Anzi à queſta fucina lauorar vogl'io.

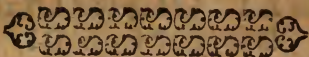
Pro. In virtù di queſto viuo lume, e di queſt'oro, onde ſolamente ſi vincono i tuoi regni, caliginoſo, e tetro quindi ti parti, anzi pur temerario e sfacciato vola da queſti alberghi, alle tue ful

ginoſe

ginose cauerne, altrimenti da questa luce vinto, e da quest'oro abbagliato resterai.

Ste. Ecco mi parto, io fuggo, io volo. ohimè.

Pro. Così vincerà chiunque brama poggiare al piu sublime grado d'alti honori, come in così degna e celeste corona accolti veder fuui cōcesso fuggire il mostro, lo Sterope delle vostre care presenze indegno. Vince l'ardente face dell'intelletto i ciechi affetti, & con lo splendore di quest'oro, che à virtù conduce, vincesi fortuna; e che altro vuol dinotarui questa Comedia che pur hora appresentarui intendiamo, che vincere amore, e fortuna, empii tiranni del Mondo, sotto i cui stipendii varii accidenti in Roma spiegar vedrete. Deh piacciaui far si che gli alti vostri nobil pensieri cedano vn poco, porgendo a noi l'orecchio; & vdirete quanto possano gli animi resoluti e forti nel vincere loro istessi, di cui nessuna vittoria maggior si troua, e senza piu restare spauentati da questi alteri nomi porgete l'orecchio a gli accidenti humani, ne gli oltraggi d'Amore, e di Fortuna.

PER-

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA.

Corintio Sorrentino detto Partenio.
Broglia seruo di Cleandro.
Capriccio famiglio del Capitano.
Olimpia Sorrentina detta Isigenia.
Ercolina Balia.
Clitia Artemidora Cortigiana.
Cleandro innamorato.
Auarista ruffiana.
Calidonio vecchio.
Vignarolo del Medico.
Viscardo Medico.
Aspramonte Capitano.
Amata figliuola di Rutilio Architetto
Rutilio.
Colorita fante di Amata.
Moschetto ragazzo.
Rondone famiglio.
Bargello.
Notaio.

GLI OLTRAGGI D'AMORE, E DI FORTVNA.

Commedia

Di M. ALESSANDRO Donzellini da Volsena.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Partenio, Broglia, Capriccio.

I grazia Broglia nõ t'adirare, ch'io harei creduto poterti comandare altro; non che darti questo poco fastidio di farti leuar di letto prima, che non è tuo costume, e pur credo, che sia poco innanzi giorno.

Bro. Deh non far di grazia cantar la cicala, ò tu hai il buon tempo, che non hai il padron fastidioso come ho io: è innamorato che piu? e poco piu potrei dirti, s'io non ti dicessi che egli è matto, lunatico, o spiritato.

Par. Anzi che tu hai mille torti, hor vedi: il tuo è degno di ſcuſa, e ben gli ſtà di amare, che è giouane, ricco, e bello. Ma che ti dirò di Rutilio mio padrone, huomo di cinquanta anni, e pur va appreſſo à queſte bagattelle caccian do a'grilli. Per queſto io ſon venuto à chiamarti, perche il ritorno di quel capitano Aſpramonte ha dato gran cagione à M. Rutilio di temere. Ma ſopratutto ho voluto che tu lo ſappia, acciò volendo il tuo Signor Cleandro anticipare il tempo; & operare, che la cortigiana ſua amica non lo riceua; poſſa comodamente farlo.

Bro. A che penſi tu di giouare al mio padrone con auuiſarmi della venuta del capitano, che è il minor penſiero che egli habbia quello della cortigiana; tu fai il goffo eh, non ſai che ama la tua padrona: benche ho inteſo poi che tu ancora vccelli a'cigni, à dio ghiotton da forche.

Par. Tu erri à penſar di me tal coſa; ma ſo dirti piu oltre che fuggendo il tuo Signor Cleandro gli amoroſi inuiti di Madonna Iſigenia figliuola di M Calidonio noſtro vicino, attende à ſeguitar queſta mia padrona; ma egli è vno amore tanto ſcorticato, e beſtiale, che non harà mai fauor'che vaglia vn piſtacchio. e farà come il cane che portaua la carne in bocca appreſſo al fiume. Ma ſe dura queſta differenza

fra

fra questi amanti come s'accomo-
deranno.

Bro. Fussi così rimedio al pagar de' debiti
& al morire, al fine queste fanciulle
s'accomodano alle cose del douere,
doppo che hanno buon pezzo scontor-
tasi la bocca, e detto di nò due, ò tre
volte. Per mio conto viua chi vince;
il mio pennacchio starà doue lo volta
il vento. Ma non però tu mi racconti
in tutte queste cose à che serua cote-
sto tuo trauolgimento, che pare che
tu habbia staccato dalle forche Iaco-
pin zingano,& il venire à quest'hora à
casa della cortigiana, che non è ben
chiaro il giorno.

Par. Per burlare il capitano,acciò che tro-
uando questa cortigiana, con nuouo
zimbello di bertoni, e come vite vec-
chia raccomandata ad altro palo ben
che piu tristo faccia altro disegno.

Bro. Il pelo è facil cosa à mutarlo,ma non
il vizio; ma chi è costui che viene in
quà con la lanterna.

Par. E il seruitore del capitano, partiti,
asconditi ad vno di questi canti, e stà à
vdire il fine di questa burla.

Bro. Ah ah che volti di marihuoli, ma co-
me somigliano,mira quant'armi,quan
te valigie, che il diauolo vene porti,
canaglia.

Cap. Hor vedi ch'io giunsi pure vna volta
à questa benedetta piazza del Duca,so
che queste robe m'hanno rotto le spal
le.

le;O mi dispiaccion certi padroni,che nõ hanno punto di discrizione,guarda che ora da mãdarmi in volta : seruire huomini molto piu potenti di se,è vna catena piu presto,che seruitù, e tanto piu quando non si mira s'è giusto o ingiusto quello che si comanda altrui. Hora eccomi.

Par. Vien pur via che tu sarai il mal venuto

Cap. Penso poi d'hauere scampato ogni pericolo questa notte, perche sia stato conosciuto, alla puzza,che sono il paggio del Capitano Aspramõte,e però i marihuoli staran lontani da me come dalla peste.

Par. Haurai forse l'incontro che vai cercando.

Cap. Porto hora questi archi,queste armi,e questi stiuali con altri arnesi, e trofei alla Signora Clizia Artemidora, con la felice nuoua della venuta del suo Capitano,acciò che in tanto venga ruminando le valorose pruoue, che gl'ha fatte.

Par. Non vorrà mancare di ruminare per esser come l'altre Vacche.

Cap. S'io poi vi mescolerò qualche bugia, non sarà marauiglia,che altrimenti farei torto alla vanagloriosa balordaggine delle brauerie del mio padrone, benemerito già della baratteria,giunteria,e s'altre virtù si trouano simili à queste. Ma chi è costui che va astrologando verso le stelle innanzi alla ca,

ſa della ſignora?

Par. Non ſarà mai piu giorno,par che queſte ſtelle non ſi muouano,e manco non ſi vede la luna, ſi che poſſa far ritorno all'Hoſteria.

Ca. Sto a vedere ſe ſi parte,ma mi pare che egli habbia molta poca diſcrezione.

Par. Se capitaſſe qua vno,hor che ho collora, gli vorrei far caſcare il ceruello in terra con vn pugno.

Cap. Dimmi vn poco,chi ſei tu,che co'pugni rompi l'oſſa à gli huomini? ſareſti mai il Rinoceronto, o qualche arpia.

Par. Sono il mal'anno che ti venga balordo, poiche vai cercando la morte; e contra mia voglia vien qua, acciò che con vn'oncino ti caui l'anima di coteſto corpaccio, ma ti ſcuſo poi che ſei matto, che ti penſi d'hauere vna lanterna in mano,e l'ho io.

Cap. Ah ah, che moccicone, ſtà a vedere che ſi crederrà di darmi la berta; tu non mi conoſci è vero, che n'ho fatti cagliar degli altri quando ero in minoribus.

Par. Se tu fuſſi anco lo ſpirito di Salamalech,o di Macometto,io ti farò pentire di eſſer venuto qua; perche queſte e maggior coſe poſſo fare io in virtù del ſereniſſimo Signore Aſpramonte vinciguerra, mio ſignore, e padrone ſempre colendiſſimo.

Cap O,ò; tu ſei piu bugiardo d'vn'epitaffio,o d'vn ſopraſcritto, e che ſia vero;

io sono humilissimo seruo di quel fortissimo cuore, che ha sempre mira di far cose altissime, e stupende, ma di grazia mentre parliamo insieme intendasi fatta la tregua fra noi.

Par. Deh vanne in campo di fiore a trattar co'tuoi pari.

Cap. Io non ho trouato huomo che a'tempi si sappia meglio, e con piu grazia seruire de suoi seruitori di lui.

Par. Per questo io ti dico; che egli mi tien qui per guardia, e bastione di questa casa? con espressa spedizione, e patente oltra mille priuilegij concessimi in questa impresa, che non ci lasci accostare vn cane; che vn cane, dico che se ci capita la sua propria persona, bisogna che gli rompa l'ossa con vn de' miei segnalatissimi pugni, che atterrano leóni, orsi, e fanno altre merauigliose proue.

Cap. Et io chè farò dunque, hor sarà bella se ti dai à credere d'esser si scaltrito ch'io mi pensi d'essere andato in fumo ò ch'io sia d'aria, ò di nebbia; ch'io son troppo furbo, son di calca, e di sette cotte, horsu a dio io entro,

Par. Mira che pugno sodo da romper la testa à vn cammello.

Cap. E meglio ch'io mi ritiri, hor questa è bella à fe, che io che son decano dè baroni habbia da esser trattato da corribo, fatto cornamusa, e mandato per lettere di cambio. Accomodarsi a'

tempi è molto bene à chi ha animo di morir co'peli bianchi. Ma non lo fareb be, piano, odi qua che ſegno mi dai d'eſſer Capriccio.

Par. Ritorno dall'armata doue ſono ſtato con il Capitano Aſpramonte, habbiam dato la rotta a' Turchi, preſo molte lor Naui; e liberato molti ſchiaui, e fatto altre notabili impreſe. (minute.

Cap. Generalibus contra, io dico delle piu

Par. Il Capitano è all'hoſteria della ſpada à Monte Giordano, doue cenammo hierſera à ſcotto, e per ſegno vn tedeſco s'imbriacò, & vno ſpagnuolo ſi verſò vn boccal d'acqua ſopr'alle calze. Io poi queſta notte con vna lanterna acceſa ho portato in queſta caſa coteſte robe.

Cap. Ohime, che terra è queſta, che ſe vn par mio, è trattato in queſto modo, che farà vn pouero tortolino venuto dà poco; e non è marauiglia ſe queſti dottori vtriuſque ſexus nouizii; che vengon à Roma impegnano i gabbani, poiche à vn baro come ſono io interuengono ſimili giarde, doue ſon'io nel mondo, o fuor di terra.

Par. Non ti è riuſcita la furberia, eh? non conoſci tu; queſto palazzo, e queſta piazza.

Cap. Queſta è materia d'vna comedia, ma à chi la fa à quello toccherà la ſpeſa. Horſu io men'anderò poi che riconoſco i miei panni, e poi che ſono

vſcito

vſcito della mia pelle, e non ſon piu Capriccio che amauo come me ſteſſo: fammi queſto piacere, donami queſti panni per veſtir quel Capriccio quando lo trouo.

Par. Se tu fuſſi tu, volentieri te li darei, ma non è douere che li togga à te, e à me, p dargli ad vno che nō ſia ne tu ne io.

Cap. Habbi vinto tu, perche alle caſe di ſimil gente ſogliono venire ſimili incontri, d'eſſer fatto diuentare vno per vn'altro. Farò come dice il mio Capitano, Il conſiglio s'adoperi prima, e poi l'armi. Ma pur hora mi ricordo, che doue ſei tu, e forza che ſia io ancora, per non mancare del debito mio, e tuo: Io entro.

Par. Mira che pugno è queſto.

Cap. Io mi parto, e manderocci il Capitano, manco male ehe non m'ha rotto l'oſſa, e fattomi diuentare vna lampana.

Par. Broglia eſci: hai tu veduto come s'è partito il pouer'huomo.

Bro. Ah, ah bella burla, darà da ridere à tutta Roma.

Par. Metterò Rutilio ne gli auuiſi, voglio leuarmi di qui che venendo il Capitano, non mi riuſcirebbe ſeco in quel modo che m'è riuſcita con il famiglio.

Bro. Tu hai ragione andiamo, e ſe innanzi che ſia giorno hai da andar'in altro ſeruizio andiamo pure.

Par. Ti ringrazio; à riſeruirti.

SCENA SECONDA.

Ifigenia, Ercolina.

If. STRANA, & infelice sorte è la tua, misera sfortunata Ifigenia, che destandoti pur hora dal sonno, onde pensaui di quietare i lunghi trauagli, che tu sostieni, nella dolce & amara ricordanza di colui, che con la sua morte t'vccise; tuttauia colma di quel maggior trauaglio, che suole apportare amore à chi ama, e tace; ne ardisce di sfogare il fuoco che l'arde, d'inuisibile incendio mi consumo. & in cosi graue ardore, non pure non trouo luogo di quiete, ma quelle ombre che turbar mi sogliono nell'interrotto sonno maggior pena m'accrescono; e maggior tormento. Ah balia mia, rouina del mio tranquillo, e sicuro stato.

Er. T'ho pur'io ingrata con le mie proprie orecchie intesa, questo è l'amore, che tu mi mostri? questo è il pagamento che mi dai del latte che ti diedi ne' tuoi teneri giorni.

If. Vh perdonatemi che non m'ero accorta di voi, e non ho detto cosi per farui ingiuria nò, ch'io di cuore m'ingegno d'amarui, e ben mi ricordo dell'obligo che vi tengo. Ma non vi rincresca d'ascoltar le mie ragioni, & habbiatemi compassione di grazia; poiche

voi mi hauete fatto leggere tanti gagliardi, esempii di tante donne che sono state spinte ad amare, accese dalla sola virtù de' loro amanti.

Erc. Tu di il prò, ma non di il contro, non ti ho io ancora fatto leggere il fine cosi infelice di tante regine, e gran donne che seruendo all'irragioneuole appetito si sono condotte à morte: Cogli la rosa, Ifigenia; lascia lascia la spina: e considera che da me non hai hauuto altro che buon consigli, & à chi voleuo io dargli se non à te; che mi sei cara, & amata piu di vnica figliuola?

Ifi. Voi dite il vero, ma quelle dolci prime fantasie, si sono cosi bene impresse nella mia mente, che discacciauano quegli horribili aspetti di timore, e di danno, che piu la somiglianza de' costumi di vn solo nella ricordanza di chi amai tanto, ha acceso il fuoco spento con la morte di quello, che con la sua morte mi vccise.

Erc. Questo è l'errore di noi altre donne, & hanno ragione gli huomini à chiamarci danno, & darci del poco ceruello à tutto pasto, che eleggiamo il male, e fuggiamo il bene, e pecchiamo sempre in estremo.

Ifi. E chi potrebbe gia mai far resistenza à tanti tormenti, deh quanto è meglio di morire vna sola volta.

Erc. O scontenta me, tu hai il pugnale, Ifigenia scelerata, e ribalda, sei impazza

ta è vero? ecco l'honor ch'io riporto in hauerti così bene, & honestamente alleuata.

Isi. S'io hauessi creduto così senza pietà esser ripresa da voi, meglio era d'vccidermi, quando mi trouai ne so ben dir come, hauer questo ignudo ferro in mano.

Erc. Dunque inauedutamente t'armasti?

Isi. Si, balia mia cara, e non son'io la prima sottoposta à questa dura legge; pur s'io errai si debbe incolpare chi è di me piu potente, che così vuole.

Erc. Hoime, chi sarà, e chi?

Isi. Amore, madre mia, e quanto io possa fargli resistenza voi ben potete immaginaruelo.

Erc. Et à qual segno vuoi che io sappia i tuoi pensieri, e perche meco non parli.

Isi. Io ve lo dirò al fine, poi che amore mi fa pronta à conferir con voi il segreto del cuor mio, che à nessunaltra donna del mondo lo scoprirrei.

Erc. Tu hai ragione.

Isi. La fiamma che con la morte del mio Corintio, t'estinse, nella merauigliosa bellezza di Cleandro tosto s'accese.

Erc. E questo è il fine di tãta disperazione?

Isi. Questo è nulla, balia mia cara, ma vdite di grazia. Non è mezz'hora che mi pareua hauerlo meco à dolci ragionamenti, ma sopraggiunta Amata nostra uicina, lasciando me sconsolata, e mesta, correua à ragio-

nar

nar con lei, cosi di sdegno accesa, mi pareua armarmi, e destatami dal sonno, mi trouai questo pugnale à lato.

Erc. Sciocca, e troppo facile a'credere a' sogni, fa che non veda di te piu queste sciocchezze, che mi faresti adirar da vero.

Isi. Pigliate la mia giusta scusa, & aiutatemi.

Erc. E quasi giorno, vanne in casa allegramente, ritirati, che questa non è hora da esser veduta qui in istrada.

Isi. Hoime.

Erc. Sta sopra di me, che metterò acqua per condotto, che tuo padre, e M. Viscardo padre del tuo amante s'abbocchino insieme prima che sia notte.

If. Sotto la speranza, e promission vostra starò allegra, se allegrezza in tante miserie trouar si può.

Erc. Non pianger figlia, che presto ritornerò a consolarti.

If. Hor sarai tanto ardita misera di sperare il fine dell'amor tuo? & viuerai tanto che la balia torni? Ma se pur sarai viua, & che ella ti porti nuoua contraria al desir tuo, non sarà quello il punto estremo di tua vita? Anzi fin di morte; & che peggio puo dar morte di questo dolore, che morta mi tien viua. Ah Ifigenia quanto ti era meglio di non gustare il primo latte della tua balia, piu tosto, che ella mi pascesse di quei dolorosi ragionamenti,

che m'hanno rinnouato mille dolori, & amare passioni. Ho il ferro in mano, l'hora è propizia, la cagione è piu che giusta, e pure vsi lunghezza, e ripari, doue vn breue male può liberarti di lunga noia? Vna sola cagione mi ritarda; l'honore: hoime l'honore? e perche? morendo io sola senza chi renda testimonianza del morir mio, che dirà il mondo? che qual'altra Lucrezia doppo il perduto honore, io mi sia vccisa; ò che mio padre ritrouatami in atto men che honesto mi habbia tolta la vita. Questo curi Ifigenia doppo la morte? questo nò, anzi sì, anzi il dolor di mio padre che per l'incertezza della mia morte s'accrescerebbe. Questo mi ritarda, aspetterò la balia, & ella sarà presente al morir mio, e chiuderammi gli occhi in vece di madre, questi occhi che altro che oscurità di tenebre, e dense ombre di tormenti veder non fanno.

SCENA TERZA.

Clizia, Cleandro, Auarista.

Cli. ONDE auuiene Signor Cleandro mio, che pare, che questa mattina habbiate la smania di partirui, che nõ è ben chiaro il giorno è siete sdegnato da vero dalle parole di mia madre, ditemi il vero ben mio.

Cle.

Cle. Lasciatemi, lasciatemi andare, che non voglio interromperui il disegno che hauete con altri, ognuno attenda per l'auuenire a' fatti suoi; voi non tenete di me piu conto; & io non verrò piu à casa vostra, ma darò ben la penitenza a questa gabrina conueniente a' suoi falli, horsù vi lascio in pace.

Clit. In pace? O Signor mio voi l'intendete male, che ogni pace sẽza voi in amarissima guerra mi torna; deh non attendete à mia madre, che non sa ciò che si voglia.

Cle. So che a voi non mancheranno amanti secondo il desiderio vostro, però lasciatemi andare.

Clit. Ahime misera, che ben m'accorgo cõ mio gran danno che quelle parole, che vi furono vn tempo cosi grate, e care, non piu vi dilettano, anzi con ogn'industria le noiate, e perche questo anima mia?

Cle. Non per altro, se non perche non com porta piu l'honor mio ch'io stia con voi, poiche si vilmente sono scacciato di casa vostra.

Clit. Da me non già, mia madre poi non cura punto della mia morte, di che la partita vostra sarà cagione. Ma le sue parole non douerrebbono esser bastanti, à farui far questa improuisa resoluzione, che sarà il fine della mia vita, s'io fussi amata da voi come già fui.

Cle. Il tempo, e l'occasione mi chiamano à

mutar vita, e coſtumi, e però non dite che vi diſpiaccia Clizia, perche oltra che non vel credo; veramente diſpiacer non vi dourebbe, che auuedutomi dell'error mio, e deſtatomi dal ſonno che mi teneua oppreſſo al voſtro canto, riformi i deprauati coſtumi à miglior vita; ſi che penſando voi di farmi offeſa, ineſtimabil giouamento mi apportaſti.

Clit. Deh fuſſe pure queſta voſtra ſubita mutazione vſcita da qualche buō penſiero. Ma veggo il contrario ad apertiſſimi ſegni, e coteſti occhi non ſono ſcarichi d'amoroſi dardi, e ſe di me piu non curate, che vi muoue à portare queſti apertiſſimi trofei d'amore ſcolpiti nel leggiadro volto ouunque andate.

Cle. Anzi queſto è il dolore de' paſſati errori, la ricordanza del proprio bene, da me diſpregiato fin qui, e degli anni ſi male ſpeſi, e d'eſſere à voi ſtato ſoggetto, che mi hauete cagionato irremediabil diſturbo nell'animo, vna pena eterna, & vno eſilio ſenza ſpeme di rimiſsione, ò di felice ritorno.

Clit. Volete pur voi dunque caro & amato mio bene, che vna miſera donna ſeruendo amando, e ſopportando amoroſi oltraggi per dar vita à chi l'odia, da ſe ſteſſa miſeramente s'vccida.

Cle. Coteſto non dico io, ma quale è il fine?

Clit. Per aſſicurare i voſtri paſſi, acciò vedendo

dendo il mio volto odiato da voi, e questi crini senza quell'aria del bel viso à cui per compiacere, in mille nodi io l'auuolgea, sciolti & incomposti, come di donna vicina à morte; e questa ombra pallida & oscura, all'improuiso non piu vi spauenti, ritornandoui à mente l'aspetto della infamata Medusa:

Cle. Non piu ch'io sono a bastanza chiaro, & ho scoperto nella limpida acqua l'hamo, nell'esca il laccio, e tra le verdi frondi la pania; anzi tra l'herbe, e fiori la serpe giacer'ascosa.

Clit. Deh per quella pietà dolce ben mio, che di me misera amante piu volte vi dipinse il bel viso; pregoui à non lasciarmi cosi scontenta, e sola, e perche volete voi priuar della grazia vostra vna scontenta donna; che per voi viua in questa misera vita si mantiene.

Cle. A voi basta il vostro architetto, so che Rutilio non può mancarui. Hauete di piu il vostro Capitano che è ritornato dall'armata carico di tesoro, io sono stato per voi troppo inutile amante.

Aua. Hai tu finito ancora di cicalare?va alle tue faccende lascia star chi si posa.

Clit. Mia madre, se non tacete, mi farete far qualche pazzia.

Cle. Non voglio rimprouerarti i benefizii, vecchia ribalda, che non resti giamai di machinare in danno di quei miseri, che ti giungono alle mani.

Aua. E che cosa vorresti tu da me, e se mi hai dato nulla ne hai hauuto il contracambio con molto vantaggio; O sciocco fanciullotto, e doue troui tu dipinto ò scritto, che noi altre ruffiane facciamo carezze altrui senza disegno? lo doueui saper prima, e se non lo sapeui te lo dico io, che il fine di questa nostra mercanzia è il puro guadagno.

Cle. Sta bene, io ho imparato à mie spese, tu hai ragione, t'ho grand'obligo Melissa, che tu poteui allacciarmi a maggior cose; & hora intendo quel che tu domādaui, che voleua dinotare il quadro che tieni à capo della scala, che vi è Gioue che in pioggia d'oro cade in grembo dell'amica.

Aua. Che ti pensaui, che fussino pinocchiati l'innamorarsi? vn dolce, e mille amari, ti fidi di donne, massime delle nostre pari, stai fresco, perchè noi vsiamo qua tira, e la coi, tu dai cartacce. hora che non hai altro che dare, le chiaui contrafatte non seruono piu allo studiuolo di tuo padre, honor ti cresca, hai dato piu guadagno à noi, che honore à te stesso.

Clit. A questo modo mi trattate?

Cle. Non so perche con questo pugnale non ti finisco di fendere il volto, arpia, temeraria, arrogante.

Aua. Vh demonio ha per male che gli dica il vero.

Clit. Di grazia non gli fate dispiacere per amor mio.

Cle. Ha fatto bene à partirsi, hor restate in mal'hora scelerate, e ribalde che voi siate.

Clit. Non partite Signor mio. O sconten-ta, ecco pur mi abbandona, ecco mi la-scia; e con ragione, se pensar voglio al grande incontro fattogli da mia ma-dre. A lui non mancherãno donne piu belle di me, dũque l'auarizia mi vieta il mio bene. Altra donna sfortunata Clizia ti torrà la vita, poi che si farà suo quello, che vn tempo mi diede ca-gione di viuere, & hora di morire. Al-troue dunque riuolgerassi il mio bel sole. Io morir deggio; morirai Clizia per la crudeltà del tuo Cleãdro. Deh conuertasi l'amore in odio, & il piace-re in amarissimo sdegno, contra que-sto mio nimico che à torto m'vccide, si che godere io non lo posso; ne altra il goderà. Horsu al Capitano Asprà-monte darò il carico di questa impre-sa, e bisognerà ch'egli l'vccida, s'harà animo di godermi. Io vo. Deh Clizia pensalà bene, che se si scuopre la cosa come farai? Ma chi il dirà, io negherò se la cosa si scuopre, io'l farò pure, co-sa fatta non torna à dietro. Ma se non gli succede, e che non habbia tanto ar-dire d'incontrarsi con il mio Cleãdro, perche pur'egli è valente spada. Di notte potrà farlo; certo si, e se s'accor

dassero insieme alla mia rouina? forse che non lo farà, e facendolo dirò che egli è vn traditore, e chi vorrà prouar melo nel viso? Così farò, se il Capitano passa di qua per la prima grazia lo pregherrò che vccida Cleandro.

SCENA QVARTA.

Calidonio, Vignarolo, Viscardo.

NON è possibile in questa vita mortale trouar riposo, si che hor questo hor quello inciampo non disturbi il disegno, e non interrompa i pensieri. E questo ho osseruato in tanto tempo del viuer mio, e ne' maneggi di qualche momento; e ne ho pure hauuto la mia parte alle mani, con varie sorte di nazioni, e di genti, ecco mentre io credeua riposarmi, che ciò ricercano gli anni che mi trouo, il Tesoriero vuol pure ch'io vada à Viterbo, all'andarui, e mentre si mettono in ordine le cose per caualcare voglio salutare M. Viscardo; benche io dubito non iscomodarlo dallo studio ò dal letto, ma mi hauerà per iscusato vedendomi così in arnese per caualcare in fretta; meglio è, che per ispedirmi bussi.

Vig. Caccia quel cane, al trebbiano del medico oh, ohu, vh.

Cal. Odo non so chi, la famiglia debbe essere in piede.

Vig.

Vig. Va in là mula che è mezza notte, arri fu, diauol portala, m'ha dato vn calcio.

Cal. O di casa tic toc.

Vig. Chi è lassami spalancare gli occhi, chi domandi tu la giù, è bella cosa farmi aprire questa finestra a farla empiere di guazza, e di nebbia, venga il cachero alla casa, e chi ci sta per amor tuo.

Cal. Fammi vn piacere.

Vig. Si, perche sei venuto a mezza notte a rompere i cancheri di quell'vscio, se tu hauessi a venire a zappare non verresti così à buon'hora, ti voglio buttare questo ginocchio, acciò tu miri che calcio mi ci ha dato la mula.

Cal. Di vn poco à M. Viscardo chi son qui; e che vorrei dirgli vna parola.

Vig. Tu ne hai dette piu di lei, va va pur via, che non ha bisogno di procacci, poi M. Cacalardo è medico, penso che tu lo sappia, e se tu stai bene leuati di qui che ti verrà qualche febbre magnarella che l'ho ancor io. E se pure stai male orina costi al cantone della porta che gliela mostrerrò io quãdo esce fuore. Tu vattene à casa, e cacciati fra il matarazzo, e'l pagliariccio, suda, caca, e magna; che verrà il tisico a vederti, e ti farà bere il zucchero vei de co'l brodo di porco.

Cal. Hai ancora fornito, starò ben concio a venire si a buon'otta a pigliar ricette dal villano.

Vig. Che villano, cera d'altro lago, lasciami,

dato a dirui il vero all'agricoltura; poi che lungo tempo attesi come sapete alle mercanzie.

Vis. Non è il piu vtile & onorato mestiero al Mondo, e pur douete hauer letto il Mantouano quando dice; Sic fortis Etruria creuit. Parmi se vi ho a dire il vero, che habbiate studiato Plinio, e Columella. Tanto piu, che voi non peccate in quello, che erano auuolti coloro de' quali scriueua quel poeta. Per mare pauperiem fugiens per saxa per ignem.

Cal. Che vi pare della risoluzione che ho fatta differente forse dallo appetito di molti?

Vis. Che siate vn Catone, vn Cincinnato; Non si può dire quanta fama apporti, e vtile alla famiglia, alla roba, & alla vita, e facendo voi temperato esercizio, spero che viuerete lunga età; Dallo esercizio si fa buona la digestione, indi viene il buon colore; Ma l'ozio fa l'huomo pallido, e corpulento, ingrossa gli humori, e cagiona mille altri mali. L'Esercizio fatto innanzi al cibo gioua al catarro, allo stomaco, a gli occhi, e diuertisce i vapori, come dicono il nostro Auerroe & Hipocrasso. Ciro come si legge in Senofonte non si troua che egli cenasse gia mai fin che non haueua sudato. Hor s'io son contento del vostro bene giudicatelo voi.

Cel.

Cal. Fra tanti mali che si fanno, e patiscono in questa vita, la presente mia età non chiedeua altro che far questa gagliarda risoluzione.

Vis. Diceua Archita che nessuna peste è maggiore de gli sfrenati piaceri. Ma che? al tempo de' nostri antichi Romani in senato di villa si conduceuano i Dittatori, i Senatori; & altri d'Illustre dignità in quelli fortunatissimi tempi. Ma ò perdonare ò nò che mi vogliate vi dirò pure come in vna sola cosa fate grande errore.

Cal. Dite pure che in ogni caso aspetto da voi opportuno aiuto, e consiglio.

Vis. Che aspettate voi, che nõ pigliate partito di maritare Ifigenia vostra figliuola?

Cal. Voi non sapete forse quanti caualli spallati mi vengono innanzi, e quanti pennacchietti da mandar male in vn mese la dote e quanto io gli dessi, e rimandarmi a casa mia figliuola con vn figlio in braccio, vn per mano; e l'altro in corpo, e manco male se non mi auuenisse peggio.

Vis. La discorrete molto bene, ma però mentre esaminate, e discorrete i partiti, adoprate gli amici a' tempi, & al bisogno.

Cal. Vorrei per accõpagnare mia figliuola trouare vno che a' bisogni si consigliasse meco, non fusse vn tauerniero, o vn giuocatore; come molti sene trouano.

Vis. Ringrazio dunque la sorte: che io ho il

mio Cleandro, che oltra l'essere giouane vistoso come vedete, ha nondimeno molte parti; che mi danno molto contento.

Cal. S'io trouassi vno delle qualità, e costumi di vostro figliuolo, beato lui, anzi fortunata vecchiaia, auuenturata figliuola, e ben'allogata facultà.

Vis. Soddisfacesse pure mio figliuolo al desiderio vostro.

Cal. Dite voi con tutto il senno.

Vis. Se vi piace l'esser nostro vi do Cleandro per genero, per figliuolo, e per seruo, se cosi vi piace, e che piu?

Cal. O fortunato giorno, non piu qui in strada, c'incontrarremo in luogo piu comodo a trattarne, e spedire il tutto, andrò in tanto a disarmarmi, e lascierò per hoggi l'andata di Viterbo, e fra vn'hora ci riuedreno. a Dio.

Vis. A piacere di V. S. son tutto vostro.

SCENA QVINTA.

Aspramonte, Capriccio, Clizia.

Asp. NON piu in tua mal'hora, non mi dir'altro, ch'al dispetto di Marte saprò chi è costui che t'ha rubato a te stesso. Vorra forse contender meco? quando ogn'vn sa che sono vso con queste valorose mani rompere vsberghi, & elmi, vccider Duchi, Re, Conti, e Baroni, & a gli altri di piu bassa

lega fare vſcire il fiato di paura, arder
città, guaſtar villaggi, e debellar pro-
uincie: onde con molta ragione mi ſo
no vſurpato queſto honoratiſſimo ti-
tolo di Aſpramonte Vinciguerra. Ha-
urò forſe tardato troppo, n'è ſtato ca-
gione l'hauer donato que' due ſchiaui
al mio Principe.

Cap. Voi mi hauete inteſo Capitano, hora
io laſcio la cura a voi di ritrouarmi
che a voi tocca di ſaper chi manca nel
ruolo della voſtra famiglia.

Aſp. Non dubitar ti dico, non dir'altro che
dalla piu erta cima de' monti alpini, al
le baſſe cauerne dell'affumicato Pluto-
ne, è noto il valor mio, per mare, e per
terra famoſo al par di Nettunno, e di
Marte.

Cap. A me che gioua che ſiate piu gagliar-
do di vn filoſofo, ſe quando ho biſo-
gno di voi non vi trouerrebbe la colo-
quintida, e la carta da nauicare.

Aſp. Non vuoi tu ch'io faccia parte a gli al
tri che bramano vedermi romper co
lonne, ſpianar mauſolei, ſueglier pini,
e far altre impreſe notabili. Ma tu ſei
vn bufolo, ti ſarai laſciato burlar co-
me vna pecora, non è da niente vn'huo-
mo che non ſa meſcolare il mal co'l be
ne, eſſer triſto co' furbi, rubar co' ladri,
e ſecondo il tempo farſi far alla putta
na cagna, tu non vali vn pane, cera di
bracco, mi vien voglia di buttarti nel
tetto di queſto palazzo. Non ſon due

hore

hore che mi pareua di far proue inaudite, e metter fuoco in vn campo.

Cap. Questo è poca cosa se gliè di lupini secchi, o di stoppie. Questo voleui forse dir questa notte, quando vna volta tra l'altre vi sentii ragghiar cosi forte che pareui vn lupo, e fu poco innanzi che mi mandassi a sbarattare a casa della vostra pezza da stomaco, doue trouai vn'altro Capriccio cacato, e sputato come son'io.

Asp. Mi pareua di trouarmi ancora in quel memorabil giorno, che l'armata turchesca hebbe il gran fiacco, doue io feci cose inudite, e rare proue, e mira che mi souuiene: parmi rimetterui di honore che piu possa meco vn fanciullo ignudo che il gran Marte.

Cap. Hor che farebbe à me cotesto Marte, se voi che gli siete piu che fratello, vi lascia affondar fin'alla gola, e non vi soccorre.

Asp. Taci tu che non ti trouasti à quei tempi che gli bisognò per amore portar le nacchere, e danzar con l'orso, e cacciarsi di paura fin sott'il letto.

Cap. O che mi dite? io non ho piu vdito dir tal cosa, & ve la crederrei certamente se vi ci fussi trouato presente.

Asp. Come nò.

Cap. Che so io. vi fusti da vero?

Asp. Ti ho pur detto, che nel domandarmi certe cose da stupidi, e da fantes-

che tu ſtia in ceruello ; ma voglio per mia gentilezza dirtelo ad ogni modo, che io ti farei altro benifizio che queſto.

Cap. Bacio le mani di V. S. Illuſtriſſima.

Aſp. Hai tu inteſo mai parlare del diluuio.

Cap. O non volete ch'io'l ſappia, Signor ſi, mille volte quando il fuoco arſe certi campi di grano, e d'orzo.

Aſp. Deh va in mal'hora; io parlo d'acqua

Cap. Lo ſo quando gli huomini diuentarono ranocchie, e per attrauerſare il Mondo biſognò paſſar per barca da vn canto all'altro.

Aſp. Ceſſato il diluuio, nacque dalla putrefazione della terra vno horribiliſſimo ſerpente, che quella età le dimandò Fitone, e perche mentre ſi deuoraua il tutto, e neſſuno ardiua di metterui le mani, venne Apollo dal cielo, e l'ammazzò.

Cap. Va in la beſtia, e poi.

Aſp. Morto il ſerpente, apertaſi la terra, lo inghiottì, e ſtato quiui molti giorni, che tu non ſai forſe, che dalla putrefazione d'vna coſa, ſe ne genera vn'altra, que'membri diſſipati altra forma, e liniamenti. Io ne nacqui, e la ſquama dell'horribil drago ſi conuerſe nella fatata armadura, che portar ſoglio in doſſo.

Cap. Hora ſo che mi fate fornire di ſcapricciarmi, e come vſciſti s'eri ſotterra.

Aſp. La terra non potendo far reſiſtenza al l'in-

l'incomparabile valor mio, con vn ter remoto mi balzò fuora, e facendone concistoro i Dei, Bellona roppe di sdegno lo scudo, e l'hasta. e Marte hebbe a fauore di sua propria mano pormi l'elmetto in testa, cominciarono doppo a cantar gli Orfei, e gli Anfioni delle mie proue, e coronarsi mercè de'miei meriti mille oratori, e poeti: hor mira se alle cose del mio Marte mi ritrouai presente.

Cap. Voi douete esser dunque tutto rabbia, e veleno, buona notte, staua fresco il Turco essendo voi alla guerra della Lega.

Asp. Che della rotta del Turco parli tu; riniego il valor di questo petto, che stupiua ogn'uno a vedermi con tanto valor menar le mani. Non mi vedesti tu saltar di legno in legno tutto insanguinato, stanco quasi per il tanto troncar de'capi? e che per non capitarmi alle mani à migliaia si buttauano in Mare?

Cap. Signor nò, che io attesi a difendere vn sacco di biscotto.

Asp Non ti vantar dunque d'esser mia creatura nel mestiero, perche haueresti tolto l'esempio da me quando hauessi veduto andar per aria teste, e membri sbranati piu spessi delle grandini, haueresti confessato al tuo dispetto ch'io fussi stato vn'Appollo, volsi dir Marte, che Marte, la puttana che lo cacò, à giudicato me il piu valoroso campione

ne che caualchi il regno di Nettunno.

Cap. E doue è coteſto regno?

Aſp. E il mare, non lo ſai.

Cap. Il mare; ah ah ah.

Aſp. Tu ridi pecora.

Cap. E chi non creperrebbe di ridere a ſentiruele dir così groſſe, che voi caualcate per mare.

Aſp. E che, gliè vn modo di dire, ma doue non ſentirai cantar di me, o l'inuidia mi ha detratto il douuto merto; ò l'ignoranza de gli ſcrittori, perche in vero a ſcriuere delle impreſe, e piu difficil coſa che di farle.

Cap. Io per me piglio gran guſto di trouarmi i luogo ſicuro, e veder quãdo altri gioſtrano; e menano le mani, & in ſomma e gliè vna bella coſa eſſer poltrone.

Aſp. Guardami qua.

Cap. Hoime.

Aſp. Perche tu dunque vien meco?

Cap. Per eſſer riſpettato con queſta liurea, e per eſſer difeſo per mezo del voſtro velenoſo fiato, ch'io per me quando vedo vna ſpada ignuda, ſto vn meſe che non ho voglia di mangiare, e non è chiaſſo o bordello in Roma doue non ſia riconoſciuto per voſtro paggio, ma ſe altro auuiene, a gambe.

Aſp. Vigliaccone il morir doue lo laſci?

Cap. All'vltimo, perche non vi ſi torna piu d'vna volta; e poi ſapete come dice il fior di virtù, Vn bel fuggir tutta la vita honora. Hor ecco a punto quella

casa infernale doue mi sono sbaratta-
to questa notte.
Asp. Vedrai hora che fauori mi farà la mia
vitona.
Cap. Eccola à punto,a voi gente,al merlo;
Capitano mettete in ordine vna salua
di saluti stupendissima.
Asp. Che dite voi hora che siete cosi fortu-
nata donna, che trionfate delle opime
spoglie del valoroso Aspramonte?
Cli. Attendete a'fatti vostri, e non venite
piu qua a disturbar la mia quiete, che
se pur vn minimo atto men che hone-
sto siete veduto fare vicino à questa ca
sa, sarete tagliato a pezzi piu minuti
che la carne sul tagliere.
Cap. Ah ah, o che fauore da manigoldo,
non saprà che si dire.
Asp. Non è dunque merauiglia se il mio ser
uitore è stato fatto diuentar qui da voi
vn Camaleonte.
Cap. Appena buon pappagallo.
Cli. Non dico in questo modo per amor vo
stro,perche pur vi amo; ma voglio te-
ner piu conto della vostra vita, che
del mio proprio interesse, perdonate-
mi che le lagrime non mi lasciono ben
dirui quel che vorrei.
Cap. Lagrime di donne;non furono mai sen
za inganni ò lacci.
Asp. Dite pure, ecco la vita mia, ecco la
spada.
Cli. Ci è chi vi vuol male,e mi è stato prohi
bito che se praticate intorno à questa

casa, vogliono vcciderui, & à me dar fuoco in casa; & ardermi viua.

Cap. Eh nò, in casà nò, e meglio in piazza giudea, ò in ponte.

Asp. Chi è questo infame tagliacantoni, vo glio combatter seco se fusse Polifemo, Cerbero, o vna furia dell'inferno; che sarà, ho vinti infiniti corsari nell'vno; e nell'altro mare:e che ho fatto nell'Ar cipelago?

Cap. S'è bagnato d'acqua salata se pur vi è stato.

Clit. Non posso dirui altro,a dio vi lascio.

Asp. La mi piantò à fe, che te ne pare.

Clit. Cleandro il traditore mi priua della cara presenza del mio Capitano Aspramonte.

Asp. La si duol per casa, certo Cleandro è il mio nimico.

Cap. O sudicia strascinata, con che bel gar bo non lo voleua dire, e poi lo disse.

Asp Andiamo Capriccio, che lo voglio laniare in pezzi piu minuti di sottilissime stringhe.

Cap. Serbatene vna parte da farne in pasticciò, il resto sarà buono in brodo lardiero.

Asp. Quando io hauerò mandato questo a Caronte;non sara il decimo,ne il vige simo alla fe mia, ma il quadragentesimo quarantottesimo settimo di quelli che mandai a bollire a Flegetonte, lascio quelli che ho storpiati scaramucciando. Capriccio horsu egli e

tempo

tempo di farci conoſcere, che ſono piu di ventiquattr'hore, che queſte ſpade non hanno veduto l'aria.

Cap. Anzi la mia non è mai ſenza aria tanto ha triſto fodero, & a ſcoprirla piu peggiorerebbe a migliaia, che mi ha detto, che da non ſo che tempo in qua gli duole il corpo.

Aſp. Ah poltrone perche dici tu così?

Cap. Per non vi dir bugia ch'io nacqui poltrone, ſono ſtato ſempre poltrone, e voglio viuer poltrone, e che pro mi farebbe morto ch'io fuſſi, che ſi diceſſi Capriccio fece, Capriccio diſſe, l'andò la ſtette.

Aſp. Per queſto voglio ſcapricciarti, caccia mano alla ſpada.

Cap. Non occorre, che vi dò la vittoria franca.

Aſp. Io dico a te beſtia.

Cap. Et io mi ſia, che vuol dir queſto, oh pouero me.

Aſp. Voglio prouarti.

Cap. Fate conto d'hauermi aſſaggiato. e che io non ſia buono a nulla, i poponi triſti ſi conoſcono pur'al naſo.

Aſp. Tu non mi placherai per queſto, e ſe tu non la ſpediſci ti poſerò vn fendente coſi horribile in teſta, che fenderò te, e queſto terreno, e vi farò vna apertura che ſi vedranno fin'a gl'Antipodi.

Cap. Siete pur riſoluto farmi paſſare l'indie, horſu datemi tempo ch'io mi met

ta in testa questo berrettin di tela, acciò non sia trouato qui in terra morto come vna bestia, vh vh.

Asp. Non tremar vigliacco, ti voglio far da qualcosa.

Cap. Deh lasciatemi star cosi da niente.

Asp. Non piu parole, tu fai conto d'esser Cleandro e io Io. Tu menti per la gola d'ogni cosa.

Cap. Ha dato nella scuffia, io nō mene sento, non sono obbligato a risponderui.

Asp. Mettiti in guardia, ecco Cleandro, a te miro per lui, a questo canto miro per il famiglio.

Cap. Voltateui al cantone, dategli tutta la parte mia.

Asp. Metti il piè manco innanzi, spingi alla visiera da buon caualiere.

Cap. Io non mi curo diuentar caualiere, non si potrebbe far senza me questa brauata, di grazia lasciatemi cosi fantaccino, e trouateui vn'altro per simili squartamenti.

Asp. Sta in ceruello, e quando mi volto per ferir quel'altro, guardami le spalle.

Cap. A questo modo?

Asp. Hoime son morto, così guarda eh?

Cap. Ecco la spada, impiccate il mal fattore.

Asp. Voglio vccidermi teco traditore, piattonate a me eh? volta qua vigliacco, non fuggire.

SCENA

SCENA SESTA.

Aſpramonte, Broglia.

Aſp. AH, ah, come fo sbigottire le perſone, come le fo morir di ſpauento. horſu vn mal vien per vn bene, ecco due ſpade; mettiamoci in atto pratico, ſi che vn'huom vaglia per due, ecco di qua Cleandro armato, & ecco per cingermi in mezo il ſeruitore da queſt'altra banda, queſta punta mira à Cleandro, queſt'altra al ſuo ſeruitore, para queſta, ò bella, e queſt'altra ò bella, canchero.

Bro. Non ci è riparo ſe non fa. chi è queſto ſpiritato che combatte con la luna.

Aſp. E ſe non gli baſtando l'animo d'incontrarmi ſapẽdo che mi diletto di ſmannar groſſi eſerciti, ſoprapoſto le ſpade, coſi m'all'argo in coda di pauone, e mi fo far ruota in queſto modo. Poi a queſto colpo ammazzo Cleandro.

Bro. Che dice di Cleandro queſto matto da catena.

Aſp. A queſto; eccoti morto il ſeruitore.

Bro. Cacaſangue ti venga, ti laſcio coteſta beneſiziata.

Aſp. Marte ſta hora con vn palmo di bocca aperta a vedermi, quanti ne fenderei per mezzo.

Bro. Di prouature freſche, o ſalſiccioni.

Asp. Che vita dispolta, con che garbo maneggio queste due spade.

Bro. E molto meglio vn remo.

Asp. Mille amorosetti baci darammi Clizia, quando sapra ch'io habbia vcciso il suo nemico.

Bro. Ah frappatore chi mi tiene che non lo straccio co'morsi.

Asp. Caro e desiato pregio di amore, con poca fatica mi dara lungo e desiato bene.

Bro. Voglio vedere se questo asin da bastone riesce cosi bene a'fatti come a parole. Al ladro birri, al ladro.

Asp. Gambe aiutateui che le braccia l'ho adoprate vn pezzo.

Bro. O come è fuggito il manigoldo, va pur la che ti costera cara cotesta braueria, poi che per cosi poco sdegno si mette mani alle morti de gli huomini. ecco il frutto che si caua a praticar con simil cantoniere.

SCENA SETTIMA.

Auarista; Clizia in habito di Vedoua.

Aua. E Quale è la cagione di cotesto tuo nuouo capriccio, & a che fine ti sei vestita di habito bruno.

Cli. Questo mia madre è habito di morte, e senza chiedermi la cagione da questo segno poteui conoscere il mio pensiero.

Aua.

Aua. Et è posſibile Clizia figliuola, che non poſſa farti vna volta capace de'miei tanto vtili ammaeſtramenti?

Cli. Perche mi comandate coſe impoſsibili, non poſſo vſar verſo di voi quello vffizio di vera pietà, che ſogliono vſar le figliuole verſo le madri.

Aua. Tu ſei troppo chiacchierina amante, tu ti vai troppo auuolgendo il ceruello, e moſtri la tua leggerezza con la mutazione del veſtire.

Cli. Vi hò detto quel che deſidero per mutazione pel mio ſtato, il morire. che ſe i ſegni ve lo hãno poſſuto dimoſtrare, hora ve lo eſprime la lingua, che come diſperata donna chiedere o bramare altro non ſaprei.

Aua. Ti ſi paſſerà, che in noi altre, geloſia e martello, ſeruono ad aguzzarci l'appetito, e ci fanno con piu ſtizza mangiar piu di quello che vorremmo.

Cli. Allhora mi crederrete quando l'auarizia voſtra ſarà contenta nelle pene altrui.

Aua. Tu non hai ragione di dolerti di me, perche io ti habbia vietato la pratica di Cleandro. Non vedi tu che vuol pagarci daſpettatiue, nò nò, coſi non canta Biagio. Aſpettar la morte del padre à compenſarti? ò, che dura coſa è l'aſpettare. Intanto ecco la vecchiaia ti buſſa all'vſcio, e la biacca nõ baſta per ricoprire i ſolchi del viſo; nò alla buona. Queſti capelli ſono ſtati

di piu fin'oro che non sono i tuoi, e pur hora sono d'argento, e però so dirti di che frutto è suiare la colombaia.

Cli. Troppo tardi sono i consigli.

Aua. Mi ricordo di hauerti detto, che l'vcellatore netta l'aia, vi butta il grano; vi afficura gli vccelli, vi tende la rete, e vi perde il tempo. Ma in vn trar di rete si paga il tutto, e se gli vccelli fussin magri e spênati, come sarebbe?

Cli. Fra molte pecorelle che il pastor si troua, sempre vna piu cara si riserba, & à quella orna la testa di fiori, imperò che gli è la piu cara che habbia nel gregge.

Aua. Perche ne ha delle altre fertili & buone, che gli danno abondantemente la lana, e noi habbiam piu bisogno di fatti che di parole, e ti voglio dire ancora

Cli. Vh il mio Cleandro.

Aua. Doue è, voglio andar seco, che per disperazion non faccia qualche male.

SCENA OTTAVA.

Partenio, Amata, Rutilio.

Par. PER hauer seruito il mio padrone nello ingánno che ho fatto questa notte al famiglio di quel Capitano, haurò qualche inimicizia su le spalle. Ma la fortuna mia nimica, la fede, e debito mi possono far fare cose maggiori, e non parmi poco di non essere stato

io riconosciuto in quello habito trasformato, anzi che incontratomi nella porta del giardino con M. Rutilio mio padrone non mi riconosceua punto; e vi staua molto, se io non rideua; & io fingendo essere vn'altro staua sopra di me vedendolo con il feltro in habito di caualcare alla volta di Viterbo, ne so se egli sia partito ancora; ne vi essendo egli in casa vi vo mal volentieri per esserui la figliuola giouane, e per il poco ceruello del padre senza custodia: e che e peggio mostra a mille segni d'amarmi, il che non faccia il cielo che gli cada nel pensiero. non tanto perche io ami altra donna, quanto per non far torto alla interna bontà del sincero animo mio. Ho veduta pur hora Ifigenia mia, ah mia dico, insensato? che pareua la cacciatrice dea tra mirti, e lauri cacciar le snelle e fuggitiue fiere, & eguale a lei non vuole essere amata.

Am. Che ti fa Amata empio, e crudele, perche la biasmi?

Par. Di voi non parlo io già, ma di Diana, che non vuole essere amata, e perche di voi ho a trattar'io se vi son seruo.

Am. Seruo eh, ah falso, e disleale, e hai tanto ardire di parlar meco in q̃sto modo.

Par. Di che mi riprendete parlate chiaro, che la fede che porto a casa vostra, l'honore che io tanto stimo, & il rispetto, chi vi ho per ogni conto non

meritano questi improuisi assalti.

Am. Pensi che non habbia vdito quello che tu leggeui l'altro giorno nella camera della loggia.

Par. Nulla di voi, morirei piu presto, e piu presto aprirrei questo petto che offenderui.

Am. Ah Partenio crudele, se tu aprissi nõ il tuo ma il mio petto, sarebbe vn singolare esempio à tutto il mondo di vera crudeltà; poi che iui si vedrebbe scolpita l'immagine tua viua, e vera inimica d'vna misera fanciulla, che ama, tace, & è odiata, ò Dio.

Par. Risponderouui poi, ma che leggeuo io di voi.

Am. Di me non già, ma d'vno punito come tu meriteresti, chi fu colui, che essendo cosi crudele alla sua ninfa s'inuaghi di se stesso, e si conuerse in fiore?

Par. Narciso fu; perche?

Am. Di quello tu leggeui, & io ti vdiua, e diceua fra me stessa, o ninfa infelice, doue sei hora, che per accoppiarti con donna non men disauuenturata di te, verresti meco.

Par. Queste parole; Amata, non istanno bene ad esser dette da voi, da voi, dico, che fin qui siete stata ritratta sì, e scolpita nel cuor mio, ma per vno esempio di castità, & onde all'improuiso scopro tanta sfacciataggine in voi?

Am. Ti pare sfacciataggine dire il fatto suo per non morire? che di tu d'impro

uiso,

uiso,nō sai quanti giorni sono che inua
ghita delle tue belle maniere, ti mo-
strai con gl'occhi quant'io t'ami, &
vna volta che piu dell'vsato ti apparsi
ridēte,e cortese(cosa bramata da ogni
giouane della tua età, e fortuna) mo-
strasti atroce sdegno, & dall'hora in
qua m'hai fuggita sempre, ah Partenio
s'io non ti piaccio perch'io non sia bel
la come conuerria all'altezza del bel-
l'animo tuo, dourei piacerti ingrato,
per la fede;che consecrai a te nel fuo-
co di amore;da quel giorno in qua che
le tue rari parti mi ferirono il petto,
e che ragione in tanto obbligo che tu
deui hauermi, allegherai che tene li-
beri in eterno.

Par. L'obbligo è grande sr̄, ma se voglio es
serui obbligato bisogna che voglia io,
perche l'obbligo presuppone il bene-
fizio Madomna Amata, benefizio poi
io non intendo per questo conto hauer
da voi, perche non si da a chi non lo ri
ceue, e cosi l'obbligo; ò si cancella ò
non si crea.

Am. O belle ragioni, tu parli da sciocco,
perdonami,tu non debbi esser'al tutto
capace di quegl'alti pensieri che soglio
no hauere quelli che sono d'età, e d'a-
spetto simili a te. Non ti piaccio hor-
sù, non son bella, te lo concedo: ma
per tua gentilezza, e cortesia, non do-
uresti ingannar te, e me, e mostrarmi
per mio contento amarmi,

Par. Non posso farlo.

Am. Non puoi, o che fatica.

Par. Non posso, perche il fuoco che s'accende da scherzo, arde da vero, ingannarui poi non mi conuiene.

Am. Perche mi fuggi almeno.

Par. Per fuggire il vostro disonore, & il mio pericolo.

Am. E non che t'ami?

Par. Che volete voi far di me, sono stato schiauo di turchi, sono vn vil seruo, sbattuto dalla fortuna per mare e per terra; ignobile, e forestiero.

Am. Tu accresci legne al fuoco mentre di non volermi ingannare, e pur m'inganni, e sarai tanto altiero che tu voglia vantarti di tanta crudeltà, dammi vna buona nuoua.

Par. Ve la do hora, ecco vostro padre, e buona nuoua?

Am. Hoime.

Rut. Che nuoua, che nuoua di morire è questa Partenio traditore.

Par. Non m'ingiuriate. M. Rutilio che la mia fede non merita questa ricompensa da voi.

Rut. Che spettacolo è questo.

Par. Mi domandaua s'eri andato à Viterbo con molta istanza; e perch'ella vi ama tanto, gli dico non è andato, vi do io questa buona nuoua; e subito apparisti voi, & ella cangiandosi in viso vedendola cadere la pigliai cosi, che ben hauere veduto che sarebbe cascata in ter

ra s'io non erro.

Rut. Tu sei tutto amoreuole, e gentile, Amata figliuola mia.

Am. O padre caro che tormẽti sono i miei.

Rut. Ecco vengo à disarmarmi, non vò piu à Viterbo nò, che M. Calidonio e impedito.

Am. Mi rallegro hor su.

Rut. Vanne in casa, aiutagli tu, e ritorna al basso che voglio parlarti.

Am. Non istate molto à far ritorno.

Rut. Non dubitar figliuola che hora vengo in casa. Ho strano combattimento nel l'animo, considerato che mi daua tanto trauaglio l'accompagnare M. Calidonio mio tanto amico fin'à Viterbo, perche non ho veduta Clitia mia prima che mi partissi. Ma ella è pur cortigiana, e infame, mi dissipa la roba e l'honore, e pur vi ritorno, e qual'insensato mi do in preda al suo disordinato appetito.

Par. Lascia dico, lasciami andare.

Rut. Chi è, chi ti da fastidio.

Par. E quella zuccarina di Amata, che vorrebbe ch'io la tenessi in braccio?

Rut. E vezzosa cagnolina, e non è mordace; scherza teco; e che successe poi di quel negozio di quel capitano.

Par. Venne il seruitore, & io con quello inganno che voi sapete, finsi cosi bene d'esser lui, che si partì tutto insensato, e fuor di se, staremo ne gli auuisi, & al restante in qualche modo prouuederemo,

deremo.

Rut. Aspettami qui fin ch'io ritorno a basso, che voglio lasciar questo feltro, e disarmarmi. Ma guardati sopra tutto di non far parola con Amata di questi interessi.

Par. Mi giudicate così sciocco; andate pure: ò miseria de gl'huomini imprigionati dalle finte lusinghe di femine simili à costei, & è possibile che tanto ostinatamente costui corra al suo danno, e con quanta poca cura lascia in poter mio la figliuola, e la roba in abbandono, & in questa si trascurata negligenza di costui, quanti graui combattimenti mi disturbino, e difficil cosa à dirlo. Deh fortuna; fortuna tu sai il mio nascimento, sai gl'insopportabili trauagli, e la lunga memoria ch'io tengo della perdita della mia cara sposa, e tu cieca de'miei danni prima cagione, & hoggi in quale inestricabil laberinto mi ritrouo? ma cômetterò io gia mai fatto da ignobile e da stolto? macchierò la castità di costei tratto da sensuale appetito, e dal suo poco ingegno? Anzi come potrò gia mai volgermi à lei con amorosi pensieri, e mirare altra donna che Ifigenia, se alla sembianza sua, amo e osseruo l'effigie della mia cara sposa? Però di te feci così graue perdita Olimpia, che io ero di tanta virtù & bellezza indegno. E poi che ogni amoroso desio, & ogni fuoco

in me estinto da molto tempo in qua, ripiglia quindi forza è s'accende, volgerò io già mai le mie caste fiamme ad altra sfera? Io mi inganno, e lo veggo, e prudente corro alla morte, horsu, fia vano il tuo disegno Partenio, eh chi sa? poca gocciola d'acqua caua pur duro sasso con la continoua proua. Io son seruo si, sono stato schiauo de Turchi, è vero, e non piu dourà girar tua ruota instabile e ciecha fortuna? Benche de tuoi scherzi fidar nõ mi debbo io stato per lungo tempo in tante terre e mari: questo è vero. Ma se pur vero fussi che gli huomini posso no fabricarsi la fortuna a lor modo: che faresti Partenio? la stempererei si dalla durezza prima, ò che nel mio primo luogo farei ritorno, o in mezzo all'opra resterei di vita priuo. Tendasi pur la rete al vento, e'l seme si sparga nella rena, che ogni mia fatica è bene spesa, benche il premio io non n'aspetti.

Rut. Che di aspetti? sei tardato forse troppo, è vero; meglio era di andare à vdire quello che si ragiona del capitano. Va pure il mio Partenio che di questa tua amoreuolezza sarai da me riconosciuto senza manco.

Par. Io vo, e vo pur volentieri, ne aspetto altra ricognizione da voi che l'amor vostro.

Rut. Questo vi è senz'altro, e poi che son vi

cino a casa di Clizia, e per suo conto, mi dispiaceua partire hoggi di Roma voglio vederla. Io entro.

Par. Ah infame, e bestiale arpia, che turbi la sincerità de' petti, corrompi i costumi, e trauagli il mondo. Ma s'io son pur troppo chiaro, perche cerco il testimonio de gl'occhi miei? meglio, ch'io parta.

SCENA NONA.

Auarista, Rutilio, Clizia.

Aua. DEH va in mal'hora, esci fuora, partiti di questa casa, non pensar mai piu d'entrarci, mirami bene, son d'essa, son tutta, tirati à dietro, che ti farò tagliare à pezzi, prosontuoso falsitaccio che tu sei.

Rut. Deh puzzolente carogna, marcia mercanzia, fetida cloaca, à questo modo contrappesi i benefizii, che tu riceui? lupa ingorda, e rapace, che per te ho lasciato la cura di casa, e della roba, e poi di questa moneta paghi il bene che t'ho fatt'io? disonor di tutte le donne, e come fin qui hai tenuto il veleno occulto, e mentre ti ho tenuta piena la casa d'ogni commodità, mostraui amarmi tanto, di me dunque ti sei seruita per zimbello, e vero? Non so chi mi tiene che non ti stiacci cotesto nasaccio di spinosa furia infernale crinita di serpenti.

Clit. Ciurmadore hai ancor fornito d'incantare, rinfacciatore non voglio mettermi con vn par tuo, che hor mai che la tua pratica non mi piace, ,mi dai della poltrona per la testa; ma ti voglio far pentire di quanto m'hai detto

Rut. Voglio che per mio dispetto passi innanzi à casa mia quando t'andrai frustando per Roma; come interuiene alle tue pari, oh sei vestita da vedoua chi t'è morto qualche bertone, all'innanzi che ti condurrai con il boccalone non dubitare.

Clit. Deh fallitaccio, ti voglio far mettere in vn sacco, e buttare in Teuere, e non saprai da chi.

Rut. Mi serri la porta in viso cantoniera, ti gastigherò a bell'agio non dubitare.

Aua. Esci fuora, chiamalo, chiamalo ribalda, vn par di M. Rutilio discacci di casa tua, che t'hà fatto tanto bene.

Clit. Voi ci volete Rutilio, e io non lo voglio piu vedere, poi che per auarizia hauete lasciato Cleandro.

Aua. Fa paragone del bene; che t'ha fatto l'vno, e l'altro, e trouerrai chi ha ragione di noi due.

Cli. O ragione, o torto, non mi dir'altro.

Aua. Me la giurasti sul viso, che voleui cacciar costui per mio dispetto: Ecco me l'hai osseruato.

Clt. Cicala quanto ti piace, non voglio piu ascoltarti.

Aua. O poco ceruello, Dio t'aiuti; che tu faccia buona fine.

SCENA DECIMA.

Rondone, Vignarolo, Moschetto.

Ron. IL piu bello artifizio, che sia à Roma è questo.

Vig. A dio spazzacampagna, di che fauelli trà denti.

Ron. Cercauo vno, che mi dicessi qual'è la piu bella cosa di Roma.

Vig. O, o, te la dirò io; il Culiseo.

Ron. Hor va in chiasso che non lai saputa, la piu bella cosa è vedere, che il fumo volta gli stidioni, e gli da il portante, che ne disgrazio la miglior chinea del mondo, ottici colto. hor vedi che voi altri contadini volete mostrare di saperne più de gl'altri.

Vig. E chi saresti mai tu, e s'io zappo la vigna, ho hauuto meglio vffizii di te, so stato fattore de Antreillo, che è il primo carbonaio, che sia nella montagna della Paglia, so stato guarda stazzo di M. Rauiuolo da Corneto, e soprastante nell'aia di M. Tribulino da Farfa, & adesso sto in Roma nella vigna di questo medico, e sguazzo come vn bel cappone.

Ron. Sempre cosi, e per ritrouar gl'vffizii e degnità tu resterai vn cornacchione. La prima volta fui portinaio della stalla nell'ostaria della corona, poi crescendo l'vffizio entrai per sottoguattero

tero, & à poco à poco venni aiutante di cucina; fin che essendo conosciuto per huomo da maneggi fui tolto di li e posto per gallinaio in casa del Conte di Sabbione

Vig. Et allora imparasti a portar'i polli.

Ron. Poi non mi piacendo star sottoposto, & amando la libertà raccolsi vna compagnia di baron'in campo di Fiore, e perche ne teneuo particolare protezzione mi rendeuano vn certo tributo di per dì; fin tanto che M. Rutilio cercādo vn'huomo di valore mi tolse i casa, e mi ha fatto maestro di stalla, e ho cura della scalcheria della sua mula.

Vig. Vuoi vedere che tu sei vn bugiardo.

Ron. Perche.

Vig. Perche tu non sei pratico per Roma come tu di, che se questo fusse tu saperesti quel che si diceua stamane quando io andaua alla vigna.

Ron. E che cosa si dice.

Vig. Che tu sei vn castrone, hottici colto, va di grazia à farti cacciare in vno stidione, che fra i panni e te, farete tanto grasso: che s'hauerà del pan'vnto in abbondanza.

Mos. Chi è, non fate quistione, che i birri son qui appresso.

Ron. Horsù ecco il testimone; ti vuoi giucare la tua cappa e la mia alla lotta.

Vig. Tu m'hai adocchiato il borsello eh? ci voglio fare ben che la mia sia trista cosa, pure la tua e cosi vnta, che pare vna

pello

pelle di porco à rouescio.

Mos. Io terrò le cappe in deposito: fate con to, che sia banchiere.

Ron. Piglia, e dalle à chi vince.

Vig. Son contento horsu alle prese.

Mos. Portateui da valenti, oh oh non fate che vi romperete il collo in questi mattoni, giocate ad vn'altra cosa.

Ron. Si, dice il vero, lassa, a che ragazzo.

Mos. Nel tuo canestro ci sono cauoli Vignarolo?

Vig. Ci sono cauoli per messere, spinaci per il seruitore, e radici per madonna.

Mos. Io poso qua su le cappe, voi tirateui da quella banda della piazza, e con vna foglia per vno di questo cauolo serrateui gl'occhi, e venite in qua dicendo, Cauolo mio bello insegnami il mantello, e chi prima gli troua se gli pigli tutte e due.

Vig. Tu di bene alla fe che sia scorticato frittella, hor da qua, tirati à dietro, nascondi bene; ah si si tu gabbi la caualletta.

Mos. Piano, io mi ritiro verso le cappe, horsu eccomi proprio doue le sono allegramente su venite valent'huomini, e dite quelle parole, se non non vale.

Ron. Per questo non resti. Io dico. Vn cauolo di caualo.

Mos, Tu hai errato, dì Vignarolo.

Vig. E vna. Io dico, cauolo mio bello, insegnami il mantello, che'l porterò al macello.

Ron. Io non ci vedo, ferra tu ancora.

Vig. Ti prometto che ferro come vn cancello di vigna, hoime hoime il ginocchio; venga il canchero al cauolo.

Ron. Ti sei scoperto, hai perso; io me li piglio. le non ci sono, or questa è bella, ò che giuoco di cauolo, ci resta il corso d'adoperare.

Vig. Tu m'hai dato parole, se non si troua ti voglio rompere la testa.

Ron. Piano che lo giugneremo.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Aſpramonte, Capriccio, Auariſta,

Aſp. I perdono in tua malhora, e che honore ſarebbe il mio di vendicarmi teco, non vedi, che la piglio in burla.

Cap. Per queſto vi dico, che non è niente vna piattonata dataui per imparare à difenderui in caſo d'aſſalto: e però queſto vi è piu vtile, che danno.

Aſp. Appena tu eri partito; che ecco veggo venir forſe quattordici tutti armati; io mi ritiro à luogo ſicuro, e cominciamo à menar di terribiliſsime coltellate, vuoi tu altro che ne ſtorpiai forſe trenta.

Cap. Credolo, anzi io moltiplico ſempre a migliaia: ſapendo che ſe fate cento, dite dieci.

Aſp. Tu l'intendi, ma io ſono al contrario di certi, che ſi vantano di quelle coſe, che non fanno.

Cap. Baſtiui, che io conoſco il fico dall'aglio, ſo io quel che mi dico, e quel che ſi dice per Roma di quella proua dell'altr'hieri.

Isp. Distingui bufolo; che dall'altr'hieri in quà ne ho fatte tante, che non mi souuengono a punto.

Cap. Quella dell'hosteria della Vacca, che venisle a parole con quello Spagnuolo, che gli tirasle vna foglietta si gentilmente in petto; che gli paſsò da vn canto all'altro, e gli restò il vino in corpo, e tanto ne stupì ogn'vno, che l'hoste nõ fu pagato a buõ cõto del suo cõto.

Isp. Non sò che conto ti vai contando, cotesto è nulla rispetto all'altre, ma va à mettere in ordine da desinare. io in tanto cercherò di fare vna menata di coltellate.

Cap. Io vò, guardateui rape che correranno le strade sãgue al corpo de caualli.

Aua. Sete voi quel Capitano cosi valente; che per impatronirui di mia figliuola, hauete promesso d'vccidere il Signor Cleandro.

Isp. Tu m'hai conosciuto all'odore, io son quello, che per hauer in poter mio tua figliuola, vcciderò Cleandro, il padre, te, e tutta la tua schiatta in ottantesima generazione fin'a' gatti.

Aua. O Capitan fallitaccio, tu non mi conosci mezza, ti farò andare altroue à brauare a credenza, carognone, come che se io non sapessi, chi sete voi altri frappatori, che non daresti a vna chintana.

Isp. Deh grima strega; a me dici tu queste parole.

Aua.

Aua. A te dico sì, taglia ricotte.

Asp. Ah gabrina ruffiana, spulcia cani, lauapezze, condottiera.

Aua. Giuntatore, frappatore, tagliacantotoni, magnacatenacci, impregna finestre, spia pasti, gabba gl'hosti.

Asp. Caglia vecchia ribalda, soggetto da staffile.

Aua. Taci tu can da pagliaio.

Asp. O puttana di chi ti crede, riniego Marte s'io non ti marco dall'altra guancia

Aua. E meglio ch'io mi scansi, ti farò affrontar da vn'huomo.

Asp. E da cento, e da mille, ecco chi gli risponderà, voglio leuarmi di qui, che se io fussi veduto così sdegnato in viso farei di paura spiritar qualch'vno.

SCENA SECONDA.

Ifigenia.

LA Balia nõ torna, & io pur mi strug go aspettando la desiderata nuoua che il mio Cleandro sia fatto verso di me piu benigno di quel che suole. In tanto, il timore, e la speranza combattono tutta via questo mio tormentato petto. Dalla loggia aspetterò di vedere quand'ella torna, doue starò lauorando, e cantando, forse vorrà fortuna mostrarsi a me piu benigna dell'vsato, e sarà buon segno, poi ch'ella tarda tanto a far ritorno.

SCENA TERZA.

Rutilio, Calidonio.

VOI hauete inteſo la ſomma de'negozii miei, ma perche la coſa è lunga ve ne ho raccontato certi paſſi principali, e deſidero per queſto l'andata di Viterbo, per hauer piu comodità di ragionaruene piu a lungo, e ſeruirà per renderne piu facile il viaggio. Habbiatemi compaſſione M. Calidonio; che ſo bene, che hauete gran cagione di ſcandalezarui per mio conto.

Cal. E non poco di voi mi merauiglio, e duolmi fin'alla piu ſegreta parte di queſto petto; intender coteſte voſtre così diſoneſte maſcherate.

Rut. Voi hauete ragione, ma io ne do la colpa ad amore che coſi vuole.

Cal. Ad amore date voi la colpa del voſtro poco ceruello? che à voi ſteſſo dar la doureſte, che coſi dannoſa peſte leuarui da doſſo non vi curate.

Rut. Perche mi dauo ad intendere che mi fuſſe ad vn certo modo lecito amare, per eſſer coſa naturale, e mi auuiluppai come vedete.

Cal. Diuina, e ſanta coſa è l'amore, di quello vi parlo io, che e ſcarico di ſcelerato appetito, e chi di queſto è acceſo, ama d'amore buono, honeſto, e ſanto.

Rut. Pochi al parer mio ſi trouano di que-

ſti tali; però è troppo ſtretta regola queſta voſtra.

Cal. Voi con il male impiegato voſtr'vſo, e con i corrotti voſtri penſieri, volete regolare, e miſurar gli altrui, e coſi diſſipate, e corrotte parui mirar le coſe, perche occhiali di tal ſorte vi poneſti al naſo, e daroui in preda di donna ſi vile, non temeſti voi infelice vn figliuolo che vi naſceſſi di lei.

Rut. Dite bene, ma io ſono a tale età, che non m'è piu lecito congiugnermi in matrimonio.

Cal. O bel detto; o graue ſentenza, dunque vi è molto meno lecito hauer praticà di donna tale, che ui priua di roba, ui oſcura la fama, e toglie il credito del parẽtado alla Amata voſtra figliuola.

Rut. Ecco il fine, voi hauete ragione: ma l'amor che mi pareua che mi portaſſe fu cagione d'ogni male.

Cal. Ben diceſti, vi pareua; imperoche queſte vil femminacce non amano ad altro fine, che per il proprio lor diſegno, neſſuna guerra è nata, che da qualche infame donna il principio vſcito non ſia. In queſte tali ne fede ſi troua, ne amore; nelle coſe poi d'ogni parte nefande, e brutte non ſi puo dire quanta aſtuzia, e pertinacia ell'vſino.

Rut. Con molto giudizio diſcorrete il fatto di queſte tali, ſi che reſto molto ben'edificato da voi.

Cal. Non ſono le malizie loro coſi coperte,

che

che ogn'uno saper le può? che vi dirò delle vanità, vanno a spettacoli per esser vedute, e quanto inordinata pompa mostrano per la strada non occorre che ve lo dica. Ne basta loro il tempo ad annodare i capelli in mille nodi con mille fiocchi, e nastri per allacciare i meschini amanti, che giungo no lor'alle mani.

Rut. Può in vero assai questa peste tra le donne di simil vita.

Cal. Sono abbbomineuoli, e stomacose, desiderose d'homicidii, e rouine, ma voi sete così vso à stracciar tal carogna, che la puzza homai vi par delicato profumo, e queste, e altre cose voi sa presti se voi volessi destarui dal sonno, che vi tien sepolto in grembo di cotesta adulatrice maga.

Rut. O misero, che ben m'accorgo del mal mio.

Cal. Però rimediateui, che misero è colui, che à scelerata donna si congiunse, che ha l'inferno prima che la morte.

Rut. Voglio sicuramente obbedirui.

Cal. Buon per voi se lo farete, horsu voglio lasciarui, che ho maritata Ifigenia mia, e vo à concludere il parentado con M. Viscardo.

Rut. M'allegro con tutto il cuore, e se la mia compagnia non vi disturba verrò con voi.

Cal. Anzi pur lo desidero, e vi ci ho caro. Ma ritorniamo per q̃sta strada; che vo-

glio far serrar la porta del giardino, che lasciai aperta quando siamo vsciti; e seguiremo poi il nostro viaggio allegramente.

SCENA QVARTA.

Partenio, Amata, Colorita.

Par. IL Capitano va molto superbamente, e non so che animo habbia contra di me, e di M. Rutilio, per la burla fatta al seruitore. Voglio intendere se è ritornato in casa, ma veggo aprir la porta, chi esce M. Rutilio sete voi.

Am. Io sono; odi fammi vn piacere bandito, tu non entri; tu non vieni in casa, saprò bene io doue tu pratichi si, ascolta.

Par. Fermateui, lasciate la cappa, vela lascio in mano à fe.

Am. Ti ho io fatto dispiacere, voleuo parlarti, che ti pensaui, dimmi vn poco come si chiama.

Par. Chi? eh voi volete la berta cō esso me.

Am. Dimmelo di grazia, che voglio amarla per amor tuo.

Par. Vi ingannate, e se trouate mai che io ami donna del mondo fuor ch'vna che è morta doleteui di me.

Am. I morti s'amano? hor va che ti credo.

Par. I morti sì nella memoria, e nel pēsero.

Am. E se tu vedessi vna immagine nello specchio qual prima ame, esti, la vera, ò la finta.

Par. Se la vera fusse troppo alto soggetto per me amerei la finta in quel luogo per appagar il desio come potessi.

Am. E l'effigie di te stesso veduta in vn cristallo, o in vna fonte, l'ameresti?

Par. Amerei il fonte, il cristallo per me, e me per me stesso.

Am. Ama dunque ingrato l'immagin tua nello specchio del mio volto, anzi in questo amaro fonte di lacrime che verso da gl'occhi.

Par. Voi non douete hauere altre faccende à Dio.

Am. Vuoi partir da vero, ascolta fammi vn piacere.

Par. Pur ch'io possa,

Am. Puoi farlo, credimi.

Par. Velo prometto.

Am. Che tu non mi voglia bene.

Par. Dunque fingete.

Am. Non fingo nò, ma io t'amo tanto, che volendo in qualche modo compiacerti, benche ti domandi cosa contraria al viuer mio, ti chieggio questo.

Par. Farollo, e velo prometto.

Am. E io non lo accetto: ah scortese à questo modo.

Par. I vostri lacci son troppo sottili, e tenaci, perdonatemi s'io vi lascio, che ho da far faccenda importantissima per vostro padre.

Am. Vanne che è douere, e poi altro ti preme. O Amata anzi odiata piu tosto Colorita sei giunta à tempo.

Col. Sete molto sbattuta. che hauete, vi duol la testa.

Am. Te lo dirò poi. Vanne fin da Madonna Ifigenia, e digli da parte mia se si contenta, che andiamo à star da lei mez'ora a lauorare; che faccia aprire la porta della viuzza che insieme coperte coperte cen'andremo.

Col. Io vo. Questa mia pouera padrona mi si consuma fra le mani. Non mangia, non bee, non dorme; sospira tutta la notte, e si lamenta si, che ne haurebbe compassione vn sasso. Dubito che non habbia il male che ho ancor'io, che mi sento à vn certo modo affannato il core, che vorrei non so che, e chiederlo mi par vergogna, bisogna pur ch'io lo dica hora che son sola, questo amore è vna mala pulce, pizzica, e non si vede, offende, e non si può pigliare, e quando ti pensi, che ti saluti, ti bestemmia. Ma questo ci conosco di buono, che se tormenta noi altre pouere, che alla buona, le gentildonne, e le ricche non vanno senza; Dio voglia, che non siano maggiori le loro passioni, perche chi ben siede ma'l pensa. Ma eccomi alla casa d'Ifigenia, io entro.

SCENA QVINTA.

Cleandro, Broglia

Cle. DI questo siamo d'accordo, & io ne haurò cura; ma tu non andasti per le lettere alla posta come ti dissi.

Bro. Vi andai pure, e quando venne vostro padre a dirui della benedetta moglie, voi v'incolloristi, & io me ne scordai.

Cle. Non me la ricordar ti prego, che ogni volta che sento ragionarne mi si raddoppiano i tormenti. Queste son lettere di Firenze, e bisognerà che tu vi vada, spedito che sarà questo mio negozio. Hora che ti pare Brog[illegible] della risoluzione fatta da mio padre.

Bro. Deh state allegro, par che habbiate paura d'incontrarui con vna donna, che sarà?

Cle. Io starò allegro in tanti trauagli, ah ah Broglia tu mi giudichi scemo di ceruello, che vn'huomo che in simili auuersità non si risente, o gliè matto, o morto.

Bro. Vi dispiace tanto, che vostro padre vi habbia dato questa Ifigenia? o pur vi dispiace il tor moglie così questa com'ogn'altra.

Cle. Questa, questa mi dispiace, e se va innanzi, questo sarà l'ultimo giorno di mia vita. Broglia in te ripongo la speranza della salute mia, disturba ti pre-

go queste nozze, con qualche ingegnosa inuenzione.

Bro. Non volete altro?

Cle. Questo è a me vn mõte di gemme, e di piropi, vna vittoria illustre, vn ricco regno, & ecco a tuo piacer la uita mia, e come cõsentirò io gia mai a questo, se Amata mi trahe dal petto il core? s'altro non desidero che Amata? se Amata mi stà il giorno presente, e la notte nell'interrotta quiete non altro che Amata mi souuiene?

Bro. Questo non è tempo da lamenti, a'fatti Signor Cleandro, bisogna attender prima a liberarci dal pericolo del capitano: e poi del disturbare il parentado lasciatene la cura a me.

Cle. Tu di il vero, come farai.

Bro. Io ho la chiaue falsa, e la lettera scrittagli in nome della cortigiana, che subito lo farà correre come un Caprio. E volendo con quella chiaue aprire. Io vestito da Bargello, con alcuni cõpagni fingerò di menarlo prigione, si che gli parrà troppo buon mercato, che non lo facci impiccare; e cosi resterà di brauar'altri, & haurà digrazia di raccomandarsi.

Cle. Buono, auuerti poi che non ti faccia qualche dispiacere.

Bro. Non vi è pericolo, che è tanto poltrone, che se i poltroni volassero sarebbe Astore, andrò a far quanto bisogna, e da qua vn poco saprete il tutto,

poi

poi si darà ordine al restante.
Cle. Vanne pure, & aiutami.

SCENA SESTA.

Colorita, Broglia, e Rondone.

Col. LA porta della viuzza è aperta, dirò alla padrona, che è à sua posta l'andarui.
Bro. Buondi, e mille, Signora coloritissima.
Col. La mia Signoria, e restata nell'orto; perche ho venduto il castello.
Bro. Io non m'incastello, perche al fine vn lungo seruire vince vna dura ostinazione.
Col. Benche tu mi dia la burla, io me la sopporto da te, ma vn'altro nō ci s'auuezzi
Bro. Tant'è, voi sete cosi vezzosina ladroncella amorosetta, che vorrei dirui quattro parole sole sole.
Col. La piazza è larga.
Bro. Non voglio far salti mortali, non occorre mostrarmi la piazza.
Col. Ho detto il tutto, e poi sai, io non do vdienzia, per le strade.
Bro. Vi dirò il vero, se volete ascoltarmi.
Col. Ma non tene sfornire, dinne poco.
Bro. Mi parete morbida, e liscia quanto vna bella neue, e bianca quanto vna seta, voglio esserui seruitore senza salario al dispetto di Macone.
Col. Non ho cani da menar'à spasso.

Bro. Bene, non importa, potrebbe venire vn tempo che m'haueßi piu caro coſi. che altrimenti.

Col. Vh quanti vccellacci,,

Bro. Dite il vero, la carne è poca, e ſtantia.

Col. Tu non puoi dirlo, mai ſai, ancora ancora le piu triſte ſcope di caſa qualche volta s'adoprano.

Bro. Non vi biaſimo nò? ma dico coſi perche mi pare che vi mettiate in quattro voi altre donne, e ſtate ſu la ſchiena alla beſtiale quando ſentite lodarui, e ſe pur ſene dice male, non vi ſi può viuere, di modo che con voi biſogna buio, oncino, e ſilenzio.

Col. Forſe che ſi, e forſe che nò, chi sà, Broglia tien duro.

Bro. Duro con duro non fa calce da muro, ma ci ritroueremo, ſe non hauerò da far piu che vno ſpeziale d'Agoſto..

Col. La porta è ſerrata, tic toc.

Ron. Chi è la giù, che buſſamento è queſto ſenza diſcrizione, non buſſar coſi forte la padrona, cerà da ſtrambotti.

Col. Ciuettone, vien giu ad aprirmi.

Ron. Horſu il ciuettone è nella buca, e non ſi puo partire, che da generaliſſima audienza à gl'altri vccellacci.

Col. Ah il mio Rondone, tu ſai.

Ron. Io ſo, al biſogno ſi fa il bocchino, al godere non ti conoſce il vicino.

Col. Aprimi Rondone mio, che tu non hai donna che ti voglia meglio di me.

Ron. Buone parole, e triſti fatti, gabbano i ſauii

ſauii, e sforzano i matti.

Col. Tira di grazia la corda.

Ron. La corda tirala pur tu.

Col. Preſto che ho la chiaue di cantina qui in ſaccoccia.

Ron. Si, hora la tiro, entra, ſi chiama la chiaue del b. molle.

Col. Hor vedi che apri, gliè otta, che ſia arſo co'l fuoco.

SCENA SETTIMA.

Broglia, Calidonio.

Bro. HO veduto M. Calidonio che veniua in qua; pero mi sò riſoluto di cauar le mani di queſto negozio, e diſturbar queſte nozze, poi che mi baſta di hauer in premio la grazia del mio padrone, ma eccolo, o come vien'a tẽpo.

Cal. Hora che ho sbrigato ogni coſa, è tempo che attenda à queſte nozze d'Ifigenia mia.

Bro. Broglia ecco il tempo da moſtrare il tuo valore, portati da valente.

Cal. Ecco à punto il Broglia ſeruitore del mio genero, che vien dicendo fra ſe ſteſſo.

Bro. E come io penſaua che M. Calidonio fuſſe il piu accorto, e il piu ſacciuto vecchio di quãti ſono in Roma.

Cal. Coſtui dice di me, voglio accoſtarmi.

Bro. Ma io ſon certo, che ſi pentirà di tanto errore.

Cal. Hoime, che sarà.

Bro. Vn'huomo pratico in tanti, e tanti maneggi, ha fatto cosa di cosi graue errore.

Cal. La coscienza netta nelle auuersità è di gran contento.

Bro. Hauesse pur egli ragionatone con esso me.

Cal. Deh cauami la pulce dell'orecchio.

Bro. Va à dar la figliuola a Cleandro mio padrone, che sta affondato nelle inimicizie fin'à gli occhi.

Cal. Sia escluso, non se ne faccia altro.

Bro. E per chi? per vna sgualdrina, e Dio voglia, che hora non venga à stare in casa al dispetto della nuoua sposa, del Suocero, e d'ogn'vno.

Cal. Alla fe non farà, non pensi piu Cleandro di accostarsi a casa mia.

Bro. Et è tanto sfacciata questa poltrona, che haurà ardire fin di mettersi le vesti della moglie.

Cal. Tanto habbi ella fiato, in fine io smanio, o Broglia.

Bro. Chi mi chiama, o signor Calidonio, Dio m'aiuti, quant'è che sete qua.

Cal. Perche ti turbi cosi, che dibatti, che cosa hai, venni à punto quando tu cominciasti à raccontare le belle creanze di Cleandro.

Bro. Hoime che cosa ho fatto, mi mento mille volte per la gola.

Cal. Basta io ti ho inteso, non piu.

Bro. Hor ecco la mia vita in pericolo di morte.

morte,di ferro,o di veleno, il S. Clean
dro desideroso tanto di questo paren-
tado certo m'vccidera, hoime doue
mi fuggirò io.

Cal. Procaccisi pur'altroue, che io non ho
carne da dare a macello, di te poi, ti
dico che non dubiti,e ti prometto su
la fe mia da gentil'huomo come io so
no di tenerti segreto.

Bro. Ah; Broglia sgraziato, o hora per me
infelice, ò poco accorto al tuo bene.

Cal. S'io ti scuopro reputami per vn'huo-
mo vile,e traditore.

Bro. Mi raccomando à V. S. mi do à lei ec-
comi qua.

Cal. Anzi voglio premiarti à Dio.

Bro. Ah ah, che terren leggieri, come s'è
creduto ogni cosa? o fortunato Clean
dro poi che in questa discordia collo-
casti ogni tuo bene. Alle tempeste gran
di, bisognano i marinari pratichi,e co
raggiosi, vo correndo a dargli la de-
siata nuoua.

SCENA OTTAVA.

Partenio in strada, Amata, e Colorita
alla finestra d'Ifigenia.

Par. VO fuggendo come la peste l'oc-
casione di non andare in casa, ac
ciò non habbia da parlare con questa
importuna di Amata,che odio piu che
la morte.

Am. Colorita porgimi il guancialino; e tu non perder tempo fin che madonna Ifigenia ritorna a baſſo.

Par. O care, o lucide fineſtre, poi che in voi ſiede, e ſi poſa l'aurora, alto albergo del mio bel ſole.

Am. Madonna Ifigenia non debbe trouare que' lauori.

Par. Ho ſentito il dolce nome d'Ifigenia mia, o ſtrana, o diabolica inuenzione di colui che trouò la geloſia, e peggio di quelli che trouò le geloſie.

Col. Vh, chi è qua giù, Madonna Amata volete, che lo bagni.

Am. Laſcialo ſtare; che ſcoprirremo qualche coſa da farlo piu vergognare.

Par. Vi fauoriſca il cielo care, e dolce fiammelle, che ſiete coſi veloci ſempre a conſumarmi il core.

Col. Queſto è vn grande infornare, padrona mia che farete.

Am. Taci, che m'ha colta in cambio, ò bel l'vdire, ò l'ho caro.

Par. Non mi fate degno di riſpoſta?

Am. Ah innamorato finto.

Par. Finto innamorato io? Madonna Ifigenia mi fate gran torto, ſiami teſtimonio l'ardor, che ſento per voi le notti inquiete, e le cocenti lagrime che ſpargo. Dolce, e vezzoſa aurora delle oſcure tenebre mie; perche non vi mouete à pietade, ad illuſtrarmi al fine col voſtro razzo?

Am. Io non ſon tale, partiteui pure.

Par. Anzi ſono io indegno di ſeruire alla grande, e merauiglioſa beltà voſtra. Ma per il generoſo cuore, che alberga nel piu vago, e gentil petto, che habbia ſaputo formar natura in terra; accettate la fe, che vi conſacrò.

Am. Fate queſte offerte à colei, che voi tenete eſſer di queſta beltà, e meriti, che vi credete.

Par. E non è queſta quella belta che fa ſtupi re il ſole? ne è però merauiglia, s'io re ſto abbagliato allo ſplendore di tanto lume.

Am. A Dio.

Par. Che nuouo e marauiglioſo ecliſſe tur ba il mio ſole, e qual'altro nembo offu ſca le prezioſe perle, e i bei rubini, che fanno inuidia al cielo, & alle ſtelle.

Col. Alzate la geloſia, fate che vi veggia.

Am. Hor vanne và, e tieni a mente quanto hai detto, e quanto vdiſti.

Par. Madonna Amata, O cielo, o fortuna a me contraria, e nemica, vdite, non fuggite, vdite di grazia.

Am. Non poſſo ch'io amo i morti, non amo neſſuno, vi giuro, vi prometto, ah temerario, e crudele.

Par. Dicoui però, voi pur fuggite eh, o gior no per me tanto infelice, e che ſtrana vita, e la mia? che inganno è queſto? o vita come viui, che morte non ti opprime chi ti tien morta,

Col. A Dio gatto ſaluatico ti deſti pure in trappola.

Par. Ne sei ben cagion tu traditora che sei, ma te ne pagherò. Hor qual'huomo fu mai piu trauagliato di me? ecco fat ta costei sicura di quello, che dubitaua, ond'io non so come piu comparir gli innanzi, ne so come trouar rimedio à tanto errore.

SCENA NONA.

Aspramonte, Capriccio, Broglia e' compagni.

Asp. Lettera piena d'amorose fiamme; nunzia di piu alti pensieroni; anzi di piu belle lagrime scritta, che gia mai fusse veduto altra simile à questa, la doue l'vccisor del Leone, e dell'Hidra piantò l'altere colonne, perpetuo trofeo dell'altissimo valor suo, o pur doue il vecchio Atlante scuopre la chiara faccia di Febo. Lettera cara, e gioconda, che mi vesti di perpetua gioia, e di contento. Eccomi Capriccio, padrone à man salua di questa ca sa piena di gentilezza. e cortesia.

Cap. Piu presto gabbia di matti, e di ciuettoni, ma è pur manco male, che la vettoria non sarà sanguinosa, che suol far spesso il capitan men chiaro. Ma dell'entrare come farete.

Asp. Ecco la chiaue, e che piu hebbe Gioue di quello, che veggio prepararmi. Ascolta amore le cortesissime parole, che

che ſcriue queſta Venere al ſuo Marte.

Cap. Vna ſcrofa a vn caſtrone.

Aſp. Furibondiſſimo gran capitano mio. tace il nome per buon riſpetto, e ſenti che alto principio è queſto.

Cap. Buõ pricipio, e tristo fine, dite pur via.

Aſp. Poi che il maluagio diſturbator di noſtra pace, mercè di voſtra altera mano ſen'andò a morte: e come glie l'attaccai: Io che voſtra ſono, voſtra fui e ſarò voſtra: ò grate parole: Vi mando con queſta mia ſcritta con la penna, e con il core la preſente chiaue in ſegno del domimo, che vi do della caſa, e della roba: O liberal fanciulla.

Cap. O modeſta Verginella.

Aſp. E ripongo in voi l'hora, & il modo d'impatronirui di eſſa: (Animo piu nobile di quello di Fauſtina ò di Mãmea) Et vi prego a non parlar con perſona della morte di Cle. (pian piano capriccio zi zi tienlo in te che importa troppo.

Cap. Piano pur voi, che queſte coſe ſono come le ſpine, che le caca chi le mãgia

Aſp. Però dico io ſilenzio ſe vogliam durar l'amicizia.

Cap. Io mene sforzerò, ma ho inteſo dire, che non ſi troua ſilenzio ſe nõ iſcritto, ne ſi troua amicizia ſe non finta.

Aſp. Horſu all'aſſalto.

Cap. Poche parole Signor Capitano, che coſtei è puttana vecchia, lo ſapete.

Aſp. Dunque io apro, e ſicuramente piglio

il

il possesso.

Bro. Fermateui che ce l'habbiamo.

Asp. Non vi entra questa chiaue; butto la casa in Teuere al corpo, al sangue di Bellona.

Bro. Si può impiccare; che quella non è la sua chiaue.

Cap. Piano, portate via la casa à vn magnano, che sarà cosa piu facile e spedita.

Bro. Capitan Ferrettino, Lepericchio Anna qua pigliate sso latrò scasciapuorte.

Asp. Menti per la gola, ammazza Capriccio.

Cap. A gãbe Capitano, che hora è tẽpo di tagliar gli huomini come rauanelli.

Bro. Anna presciò à Campeduogli cha te aruole fauellà lu Senatore.

Asp. Di al Senatore ch'io non posso.

Bro. Non ce arfà autro ssa cha tabisuogna arueni, che robe le case d'autri.

Asp. Piano, io ho la chiaue legittimamente, ecco la lettera, ancora m'appello in terminis in quibus, datemi il termine allego in Iuris.

Bro. Quissa chiaue no rapre à quissa porta, sciascino latrò, haggio rumannatu de impennare mo mo tutti quelli che artuouo aru furiccio.

Asp. Tu non di il vero, io non son ladro, Io alle forche, il valor mio à morir per aria, tirateui à dietro; che alla fe morrò con l'arme in mano, s'io credessi; piano, hoime Signor Capitano da la sicurtà de stante iuri & de representando totia squotia.

Bro.

Bro. Su ſu compagni arghite via.

Aſp. Due parole per gratiſsima grazia vi ſupplico, laſciatemi inginocchiare.

Bro. Maſtro Filippo à ra vora de ponte.

Aſp. Bru, ru, ru, io ſo ſpedito, ſualigiatemi ſignori birri, per mia fe che ſon contento.

Bro. Mirate bè cha non ve ſcia artuoto.

Aſp. Miſericordia à buona guerra, mi raccomando à voi.

SCENA DECIMA.

Vignarolo, Rondone, Moſchetto.

Vig. SO che le diſgrazie mi ſeguitano, ſe haueſſi tânte Api non mi mancherebbe mèle.

Ron. A Dio ſenza mantello, o tu ſe'l bel fante, quanto la canna queſta ſtammetta da canapina.

Vig. Vuoi chi ti faccia vedere, che ſei peggio ch'vna beſtia, e che il ſegnale te lo porti addoſſo.

Ron. Sarai vn brauo ceruſico à far queſta proua.

Vig. Queſti panni che tu hai ſono di lana, queſta lana l'hanno portata le pecore, le pecore che l'hanno portata, ſono beſtie, e tu la porti hora, che ſei peggio che vna beſtia.

Ron. Come ſi chiama il tuo paeſe.

Vig. Si chiama Canino, perche.

Ron. Perche tu non hai cera di leuriere,

ma

ma piu presto di gatto, e quanti fuochi fa di state.

Vig. Quando ci verrai tu, ne farà vn piu che ti serbano à posta le falcine, come ti chiami di.

Ron. Morelletto; perche ti piace l'esser mio?

Vig. Non già che tu sei senza segno, che fingi far carezze, e dai da' calci, e sarai marcato col fuoco, perche chi si dilet ta di far frode, non si lamenti se gli tor na male, tu ridi. e tradisci, guardati il cappannello, che l'vccellatura qualche volta è guasta.

Ron. Mira, io sò far piu fatti; che parole, che vuoi giucare, che ti vogliò con due parole fare staccare il suolo dalle scar pe, ò strappar tutte le stringhe.

Vig. Sei stregone ancora, io ti lascio, ma guarda non mi faccia strappar col tuo collo questa cintura, che è di corda.

Mos. Non ho trouato vn grosso di due cappe, hoime.

Vig. Vieni figlio d'vna scrofa, vieni.

Ron. Tu non la scamperai ad ogni modo.

Mos. Piano; non si può burlar con gl'amici.

Ron. Dice il vero zappa vigna.

Vig. Ha ragione si volta spito, vota stalla, te lo vuoi giocare nò.

Mos. A vn giuoco, che vi dirò io.

Ron. Son contento.

Mos. A chi meglio alza il piede per toccar li; eccoli quà, passa per arte, e per par te, hor'accostateui à me.

Vig. Io alzo piano, non li discostare, che l'i toccauo.

Ron. E io piu di te; fermati o furbetto.

Mos. Vi accomodarò io, fate cosi.

Vig. Hoime; hoime, ho rotto il fondo delle brache.

Ron. So morto, so rouinato.

Vig. Et hasseli portati via vn'altra volta; hor queste son le cascate.

Ron. Senz'acqua, e senza molini.se lo ritrouo.

Vig. Senti vn cocchio non vòrrei diuentare vna frittata.

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Viſcardo, Cleandro, Broglia.

Viſ. ER non eſſere interrotto dalla famiglia, ò d'altri, volendo ragionar teco, ho voluto chiamarti in queſta piazza, perche non ſon di quelli che ſi compiacciono eſſere inteſi quan do riprendono i figliuoli.

Cle. Dite pure Signor Padre cioche vi piace, ch'io molto volentieri aſcolto le parole voſtre.

Viſ. Ben fareſti non ſolo d'aſcoltarmi, ma di obedire ancora à quanto io ti comando, e ſe ti conuiene di farlo, e ſe la legge coſi diuina come humana lo richiede, penſalo da te, che ne gl'anni, e nelle lettere ſei tanto innanzi, che queſte, e maggior coſe ti s'appartengo no. Non ti repeterò i principii dell'o bligo che tu debbi hauermi per il corpo organizato oue s'infonde l'anima, che ſecondo il Filoſofo eſt actus primus corporis natu alis organici poten tia vitam habentis. Di tal maniera che infuſa, non vnam tantummodo par-

tem

tem informat sed omnes immediate informat.

Cle. E grande, ma chi lo niega?

Vis. Tu sai che con molti trauagli s'alleua vn figliuolo. Nelle tue infermità poi quante notti leuatomi dal letto l'ho vegghiate intere per aiutarti? Imperoche m'eri caro, & vnico figliuolo.

Cle. Di tutto questo vi terrò sẽpre obligo.

Vis. Fatto alquanto maggiore ti diedi principio di lettere greche, e latine, fui liberalissimo teco in prouuederti libri, & vestimenti à tua soddisfazione, & ogn'altra cosa necessaria per tenerti contento.

Cle. Et io nello studio ho cercato di farui honore.

Vis. Peruenuto all'età che doueui essere il bastone di questi vltimi anni miei, non so discernere in te altro che apparenze, e cirimonie cortigianesche.

Cle. Non penso già di hauerui fatto disonore di sorte alcuna.

Vis. Ma piu oltre, veggo che deposto l'honor da banda ti dai in preda all'amore d'impudica, e disonestissima donna, e dissipi le facultà, ch'io serbauo a'tuoi figliuoli; & in somma a farmi d'ogni parte scontento.

Cle. Vi dispiace si, ch'io essendo in questa età ami donna degna tanto di essere amata.

Vis. Temerario, e sfacciato che tu sei; alla piu vil cortigiana di Roma ardisci dar

titoli

titoli così rari?

Cle. Quella ch'io amo non è tale; e però nõ cagiona in me quegli effetti che vi pensate. Oltra che ho letto che amore in vn giouane dell'età mia, è cagione di virtù come si legge del giouanetto Corebbo, e di tutto ciò che fece per Cassandra Tideo, nella guerra Tebana, & Enea nella latina. Così la bella Euridice destò l'ingegno d'Orfeo, Lesbia di Catullo. Fsteria Flacco, Corinna il Sulmonese. Cornelio gallo che non fece per Licori, e Galatea ne diede il gran Mantouano.

Vis. Bene ordinarono i Pittagorici, quando volsono che i giouani che à studiar si preparauano facessino silenzio cinque anni, ti pieghi mal'accorto & incauto figliuolo, alle parole, & al canto della cosa amata, non men che i nauicanti al cantar delle Sirene, come fingono i Poeti, nel mar di Sicilia quello amor vano, e dannoso, fu sempre degno di biasimo. Medea vccise l'innocente Absirto per seguir Giasone. Progne diede il figlio à mangiare al padre. Auuenne il simile ad Atreo. Congiurò Clitennestra con Egisto, adultero contra il buono Agamennone. Scilla troncò il paterno capo suelto il capello fatale, accesa dall'amore dello inimico Minosse. Ingannò Teseo Arianna. Diuentò effeminato Ercole per Iole, e Dianira, Achille ne vccise tanti

per

per Griseida. Il tardo ritorno di Demofonte cagionò la morte della innocente Fillida. Leandro morì nel mare notando all'amica per il Bosforo. Le false carezze di Cleopatra ritardano il gran Cesare, & Antonio. La fanciulla di Puglia tolse il trionfo ad Anniba le. Di Claudio, di Calligola, di Nerone, e d'altri nõ mi stenderò teco piu a lungo. Delectabilia quanto magis considerantur tanto magis sunt apta mouere come dice il Filosofo nel terzo dell'etica. Felix quem faciunt aliena pericula cautum. Ti ricorda la lettera di Pittagora, e la figura d'Ercole, che ritrouato nel bosco due donne, vna giouanè, e bella, l'altra difforme, e vecchia, pigliò seco la brutta in compagnia, perche la formosa à pericolare lo haurebbe condotto al fine. Virtus enim circa difficilia versatur.

Cle. Se questi esempi tacimente arguiscono me d'imprudenza, rimouete ogni sospezione, signor Padre, che son pronto ad obbedirui, e far quanto sia comodo, e soddisfazion vostra.

Vis. Ti dipinsi à M. Calidonio tutto virtuoso; e modesto, non so come egli habbia inteso il contrario, e sperando nel l'obbedienza, e virtù tua; gli diedi parola di darti Ifigenia sua vnica figliuola per moglie, hoggi lo trouo tutto riuolto, e conturbato. Disponi l'animo tuo figliuol mio, consenti à questo mio

desiderio, non mi negare questa grazia da me desiderata tanto.

Cle. Son contento di far quanto vi piace.

Vis. Con questo mi appago piu presto che con que'tuoi sofistici Elenchi, onde cominciaua à credere che tu fussi diuentato Epicuro.

Cle. E che altro posso far'io che obbedirui?

Vis. Iddio ti benedica, io vo a far quanto bisogna senza metterui tempo.

Bro. A Dio Signor Cleandro io che hauete hauuto vna battaglia delle buone.

Cle. Hai tu forse vdito. Hoime ho promesso di consentire alle nozze d'Ifigenia misero me.

Bro. Tacete; non vi disperate, bene, bene hauete fatto.

Cle. Come bene, tu mi vccidi.

Bro. Bene si, perche io ho tal cōtrammina, che se vostro padre facesse dote a lei di tremila ducati M. Calidonio non la mostrerrebbe, non che daruela, deh state allegramente. Il Capitano sta nella camera terrena cosi legato, che s'ha a far di lui.

Cle. Conducilo qua. e fattolo vedere come vn vigliacco lo lasceremo andare co'suoi mal'anni.

Bro. Cosi farò.

Cle. Eccoti Cleandro infelice racchiuso da vna banda dall'obbedienza paterna, dall'altra, dall'amor della tua donna, e doue senza graue pericolo ti volgerai, si che fuggendo il fuoco, non ti

ſia ſepolcro il mare? hor'eccomi ī mezzo à queſti due ſpietati numi Fortuna, donna instabile, e leggiera, e Amor fanciullo cieco, & indiſcreto.

SCENA SECONDA.

Aſpramonte, Broglia, Cleandro, Vignarolo.

Aſp. E Queſto lo ſplendidiſſimo Signor Cleandro, dalla cui ſi valoroſa mano ſon fatt'oſtaggio.

Bro. Queſto è quello, che paſsò per iſtaccio fatto in guazzetto nella padella della voſtra arcipotentiſſima mano.

Cle. Io ſon quello, che facendoui vn nuouo arciero d'armi, à vn nouello Briareo, perſuadeſti all'amica d'hauere vcciſo.

Aſp. Io non già, ella ſe lo credeua, come in teſi per ſue lettere, & il falſo ſi perſuaſe, ond'io per non contradirgli, eh voi ſapete quel che far poſſa amore.

Cle. Baſta, v'inſegnerò procedere.

Aſp. La vita l'ho da V. S. e ſe vi piace di far mi liberare, eccomi qua, potete acquiſtar'vno ſchiauo, vi giuro che ſarò ſeruitore fin de'voſtri mozzi di ſtalla.

Bro. Armateui di buone parole Capitano, accomodate le vele a'venti.

Cle. Scioglilo, e laſcialo andare, attendete a viuere, altrimenti ve ne pentirete, e imparate con i gentil'huomini Romani ad andare con qualche riſpetto,

rendigli la sua spada.
Bro. Eccola, all'altra la farem meglio.
Asp. Non occorrerà à Dio, Dio m'aiuti, venga il canchero a quante donne, e femmine si trouano, son pur viuo; e te ne incaco Marte se mai piu mi fai far di simil burle.
Bro. Non perdiam piu tempo, del negozio di Amata à che vi risoluete.
Cle. Per conclusione ho scritta questa lettera ad Amata, e subito riceuuta la risposta ci risolueremo.
Bro. Ma che gli capiti fidatamente in mano; quì stà il fatto, che non vada in mano del padre che non gli rieschi qualche inimicizia, e diamo nel naso à vostro padre da vero.
Cle. Quel che è peggio s'impedirebbe la conclusione, che come sia concluso naschi ciò che gli piace.
Bro. Ecco à punto il vostro Vignarolo, ò che sorte, che à tal gente non si guarda cosi per il sottile.
Vig. Se trouassi vno, che mi volesse dare vna lembata di scudi, non gli potrei pigliare per non hauer mantello.
Cle. O villano.
Vig. Vh villano, com'vn pouer'huomo ha delle disgrazie; ogniuno dagli dagli.
Cle. Vorrei vn piacere da te.
Vig. Non posso, perche non ho mantello, e mi vergogno d'andare cosi, come vn fantaccino senza fiasche.
Cle. Non te ne mancheranno, & io te ne do

però vno subito che tu ritorni.
Vig. Sia benedetta l'anima vostra, che ho da fare.
Cle. Portar questa lettera alla figliuola di M. Rutilio architetto, qua vicino, e dalla in man di lei stessa.
Vig. Non volete altro.
Cle. Non altro, ma auuertisci di farla con destro modo.
Vig. Non posso farlo.
Bro. Dunque sei pentito:
Vig. Nò, ma non voglio mentre vo cercando il destro, rompere il collo da qualche scala.
Cle. Io dico il tempo, e l'occasione, va di grazia fratel caro.
Vig. Si sì a' bisogni fratelli, al goder nimici. Io vo, e la fo netta quanto vn bel ducato, che ne disgrazio vn Daino, e vn Procaccio.
Bro. Questo è accomodato, e ne vedo buon successo, perche Rutilio mi prega che io voglia esser di mezzo à riconciliarlo con Clizia, e mi ha detto volergli donare vna collana di venticinque ducati, per effettuare il caso vostro voglio fare opera che stia serrato quel tempo, che puo bastare à voi. Della trasmutazione della persona vostra, e di Partenio che vi accennai, lasciate fare à me, alla serua di Amata fingerò che debba entrar Partenio trauestito, che per esser di casa & hauerui sicurezza non darà sospetto, e voi sotto tale

habito vi anderete. Alla balia la dirò alla scoperta che Partenio vorrebbe andare a parlare ad Ifigenia, che si seruirà di cotesto habito vostro.

Cle. Non consentirà mai la balia à quest'inganno, che è seuerissima guardia della sua alleuata.

Bro. Piano, la balia accioche Partenio habbia à dar luogo a voi di far nozze con Amata, non si curerà di riceuere Partenio, e con inganno dargli parole, perche subito concluso il matrimonio tra voi & Amata, bisogna che Ifigenia si metta l'animo in pace, hauendo inteso che voi tanto ostinatamente vi risoluete à non volerla, e che non puo seguire fra Ifigenia, e voi cõclusione di matrimonio, e così fuggirà il detto delle male lingue, che mostrandosi quella fanciulla troppo appassionata di voi, non seguitandone il suo desiderio con buon fine, entra in zimbello, & in mala opinione, e così potrebbe perdersi l'occasione del maritarsi, che sapete che vn neo macchia vna bianchezza.

Cle. Tutti bene, ma se non piacesse ad Amata questo inganno, e fà conto, che non gli piaccia, come andrà, che fatto vna somma di tutti i miei trauagli, questo sarebbe il maggiore.

Bro. Fatto conto, e saldo, assommato debito, e credito, fate come quello, che dice il Furioso nel primo atto del terzo libro.

Guarda-

Guardateui da giouani di paglia.
Perche di mille cose hanno appetito,
E fan come il somar, che troppo raglia.
Cle. Nò, nò, facciam pur'a tuo modo, faccisi come ti piace.
Bro. Andiamo dunque, che mentre il villano ritorna sapremo il ricapito della lettera, e la risposta, e ci risolueremo.

SCENA TERZA.

Rondone, Rutilio, Capriccio, Aspramonte.

Ron. CHE co colore, pa pare di notte, è venuto vn pap pa gallo in po poste da mos moscouia, e di dice che le lu lumache hanno gios giostrato con gl'Indiani in piazza di ci citrapoli, e che la lu luna è grande com'vna tortorta. Io sento l'odore di es- sa che pare vna cer certa pira mide di migliacci fat fat in fo foggia di ca di carnoualesca, e mi metto a se sedere co cosi, oh non ci è sca scabello canchero, questa tro fronte di so sotto mi duole. ò quante sci scimie napolitane; e schiachiauonesche, mi so partico di Ro Roma per non seruire piu ru ru ta, non ruta nò, rutina, dico bene Rutilio.
Rut. E con questi doni penserò di placarla, eh amore tu sei troppo potente.
Ron. Girano que queste ca se, pare vn ruoruota collari; dico io co coltelli, to

to che ruina di fu fumo mi fo forni-
fce di ce cecare gli occhi di veder lu
lume,qua quante bu buche co' denti
d'offo dentro,pare vna ftra ftrada del
Pellegrino.

Rut. Et ecco Rondone à punto, Rondone
che fai, tu non ti tieni in piedi, fei
vbriaco eh?

Ron. So fo imbriaco, che deuo effer fat
fatto qualche lanzechi chinecche.

Rut. Hoime hora che haueuo tanto bifo-
gno di te,non potrò feruirmene,ò for
tuna auuerfa.

Ron. Auerfa,e ca Capua ce ce fo fono tan
ti bro o occoli.

Rut. Ome infelice,baftati l'animo di por-
tare quefte robe à cafa di Clizia.

Ron. Pu u piu che vn fa chino fi po potta
di fa fangallo da date qua.

Rut. Tu me le manderai in mafchera.

Ron. No a fe da pa pa la fre freniere, e da
fi fignore.

Rut. Dio m'aiuti. ftringi bene,e cammina
di lungo, e torna fubito in cafa, che
t'afpetto, non dire altro. (lo.

Ron. Io corro come vn grof fo ra rauanel

Rut. Non farà poco a darle,non che io l'a
ftringa a riportarmi rifpofta; pòi da
lei vedrò che animo tiene verfo di
mè, placano i doni gli huomini, e gli
dei. diffe colui.

Ron. Que q̄fta fca fcatola piena di ve vele
nonofi fergēti afpidi,e fcor fcorpioni
do domeftico t'in incanto con quefto

fia

fia fia ſco, Io io trinc Io. lanz ſtar buo
ne compagne ti.
Cap. Deh che poſſi affogare, tu beui a Dio,
pigliaſti l'orſo eh.
Ron. Ca canto per amore di co Colorita
co come vn fagiano ſtu fato in bro
bro do lar diere per fare vn pa paſt ò
a maſtro Martino ſtru ſtrufarolo del
l'or'orſo ſtamane a notte.
Cap. Che coſa è nella ſcatola.
Ron. Ci ci ſo ſono ſe ſerpi pro fumati di
ve veleno come torce a vento ſo ſo-
pra al la fe da ca caualliero.
Cap. A chi porti queſte robe.
Ron. Ron. O, o. o, che bel bella co coſa
par pare la ca catena del po pozzo
del du duca, ò bel lauoro io la pro
prouo al co collo.
Cap. Non ti far queſto augurio pouer'-
huomo.
Ron. Sa ſa le po porto alla ſi ſignora ci Ci
lizia', che glie le ma manda Meſſer fa
farina pu u.
Cap. Torna a dietro, che la ſignora Clizia
è morta gia, & hora mi manda allo
ſpeziale per pigliare i ſciloppi, e me
dicine per ſotterrarla, e torce, e can
dele, per medicinarla, gli vuoi tu par
lare.
Ron. Nò nò non pa parlo co co'morti, che
boc boccacce la larghe come lam
lamprede io fug fuggo.
Cap. Coteſte altre robe tienle per te, che
non biſognano piu, queſta io gliela

metterà per ornamento al collo fin che si porta alla sepoltura, e poi te la renderò.

Ron. Hoime va in la co co mo morti frate fratel caro, per amore di ta tanta misericordia, che mi spi spiritano tante ossa di morti, io fu fuggo a ca casa.

Cap. Il Capitan della mala ventura debb'esser morto, poi che non si troua, hor vada in mal'hora poi che quando sono senza lui le venture mi corron dietro. Questo è vn bel guadagno, non ho guadagnato con lui tanto a' miei di. Ma eccolo haurà hauuta tanta paura di que' birri, che non gli sarà restato quattrino in borsa. Ma come viene squartando i monti.

Asp. Granmercè a te, che non volesti aspettarmi, non ti dico per il tuo aiuto vigliacco, ma perche tu fussi spettatore del piu honoratissimo fatto d'arme, che sia azzuffato da cento anni in quà, che ti sarebbe parso da vero di vedere il gigante Alfano, ò l'Ammostante.

Cap. E tanta la paura che ho della vostra spada, che non dia à gl'amici, e nemici, che subito che vi vedo in atto di cacciarla fuora, è forza che io fugga, si che da lontano mi sento tirar per forza, come il ferro dalla calamita, ò la donnola dal rospo.

Asp. Haurei sempre cura di saluarti, e mira che se tu vi fussi stato haurești cer-

to veduto l'effigie di que'due bigami, voglio dir gemelli, che nacquero adi vn parto.

Cap. Non mi merauiglio di questo, che nella rotta ne ammazzasti tanti, e che coltellatacce, ma non vi facesti far la patente di ben seruito dal grã Turco.

Asp. Vuoi tù che il Turco celebri gli altissimi honori, che viueranno in eterno, tu sei vn bue.

Cap. Buone parole signor Capitano, che spesso sogliono essere il pagamento de'poueri seruitori.

Asp. Ti leuerò anco del mondo, tu non conosci ancora questa lama.

Cap. Signor si, che gli ho veduto il marco, che s'assomiglia à quello che fa nelli ronci, e potai ole, mastro Martino da Ronciglione.

Asp. Siamo alla casa di Clizia, e poi che mi manda in torcimanno, voglio entrar per forza.

Cap. Se volete far questa violenza, leuate la casa di questa piazza, che qui vi è pericolo della gente del palazzo.

SCENA QVARTA.

Clizia, Capriccio, Aspramonte.

Cl. HOime, che mi pare di vedere i birri intorno alla casa.

Cap. Vedo non so chi alla gelosia.

Asp. Accostati la tu.

Cli. Huomini da bene, dico à voi eſecutori, di grazia non fate queſta ingiuria alle pouere vedoue, leuateui ſe non volete vn mortaio in teſta.

Cap. Andate là voi, che ſete fatato, che viene a voi la poliza del mortaio.

Aſp. La non ci conoſce.

Cap. E che non vuol premiarui della morte di Cleandro.

Cli. Dicono di Cleandro, certo il Capitano l'ha vcciſo, hoime.

Aſp. Signora Clizia, perche tanto la preſenza mia vi diſturba.

Cli. Dio vel perdoni, vh che dolor ſento, eh di grazia partiteui, che i birri tutto hoggi vanno girando qui intorno.

Aſp. Capriccio andiamo; che non voglio adoprar la mia ſpada in ſimil canaglia, e ſe biſogna portati da valente.

Cap. Al ſolito non dubitate.

SCENA QVINTA.

Viſcardo, Broglia.

Viſ. TROVAI poco fa il mio Cleandro tutto riſoluto à conſentire à queſte benedette nozze, e non poſſo condurle à fine, e nõ ſo ſe il difetto ſia ſuo, ò d'altri, s'io tento ſeco per via di crudeltà, l'aſpreggio troppo, s'io taccio, e laſcio andar l'acqua a l'ingiù, ſono il piu diffamato huomo del Mondo.

Bro. Che tanti ſoſpetti, riſpetti, e diſpetti;

Hoime ecco il mio padrone,che m'ha veduto.

Vis. Ecco la rouina, ecco la perdizione del mio già tanto accostumato figliuolo. Doue ne vai Gnatone incẽdio di casa mia.

Bro. Vo cercando il signer Cleandro.

Vis. E doue meglio si può trouar che teco? il batello con la naue, il discepolo con il maestro. Broglia Broglia; ti farò bro gliar'à vn remo.

Bro. Di me vi dolete à torto.

Vis. In queste nozze chi m'hà disturbato, o tu sei stato, ò tu sai chi sia quello che m'ha nociuto tãto. Ma ti dico per risol uerla, che tu disponga Cleandro alle nozze d'Ifigenia, ò vero risoluiti à par tir di casa mia.

Bro. Sollecitate pur dal canto vostro, che vi prometto che vostro figliuolo vi sa rà obbedientissimo a vn cenno.

Vis. Ho voluto dirtelo, acciò tu non preten da ignoranza, e quanto piu lentamen te procederò teco, ti compenserò la grauezza con il tardare.

Bro. Vi farò fedelissimo in tutte le cose.

SCENA SESTA.

Rutilio, Rondone, Vignarolo.

Rut. TI s'è ancora passato il Vino.

Ron. Penso di sì.

Rut. Ti ha fatto vtile quel rimedio.

Ron. Non so piu vbriaco nò.

Rut. Ti ricorderesti hormai com'è andata la cosa della collana.

Ron. Ho fatto quel che m'hauete detto io.

Rut. Quando tu gli hai parlato; come hai detto.

Ron. Non vi fidate, come hauete detto voi, ma non mi ha inteso.

Rut. Perche hoime,

Ron. Perche voi mi hauete detto, quando vo per vn seruizio a casa sua, che io dica le cose, che non senta nessuno, e perche nessuno non senta, non ha inteso, manco lei.

Rut. O sfortunato Rutilio, anzi insensato a fidarmi del vino.

Ron. Piano, che non ho fornito, quando portauo le cose che voi dite, la collana, il fiasco, & i confetti, mi venne vna visione di certi spiriti maligni, che lei era morta, & io fuggendo innanzi a quelli spiriti a bocca aperta non so come mi trouai bagnati i calzoni, e mi pare che vno m'habbia detto da poi che sia morta, o che sta male.

Rut. Però il cuore mi diceua non so che di mal presagio, ò Clizia il tuo mal reggimento quanto dãno ti cagiona. Hor su fermati quì alla porta; e s'alcuno viene a domandar Messere, digli, o nõ può, ò non ci è, come ti torna comodo, e fin che non ti chiamo non venir'in casa.

Ron. Non dubitate, che sapere pure, che vi son obbediente a pelo. ò che girando

la

là,mi dice d'vna collana,Io non credo d'hauerla hauuta,e se pur l'ho hauuta; non l'ho, e non hauendola dubito che non voglia scontare il salario, ma piano, dice che ero vbriaco, io vi sarei pure stato se fussi stato imbriaco, se me ne parla piu a negare. A dietro ò là, non ci è in casa,e non ci può essere.

Rut. Chi è, chi è Rondone; chi è a basso.

Ron. Nessuno messere, mi addestro a far quella negatiua. bisogna saper questa virtù ancora delle bugie altrimenti non dura la seruitù. O dico a voi, date di volta che gli parlerete.

Rut. Chi è alla porta.

Ron. Son'io signore; dò delle aspettatiue non vedete,attendete pure al fatto vostro, voglio che il mio padrone s'accorga che so far i seruizii,e se affronta poi a darmi delle collane quando sono briaco,suo danno, perche si può dire,che sia piu matto lui, che auuinato io: ma ecco vn mendico,io serro, non voglio che tu ci entri.

Rut. Tacitamente sono vscito per la porta del vicolo,& appresentatomi qui Rondone si hà creduto, che i sia medico,ò buono,buono à fe,non sarò conosciuto da gli altri, e con questo inganno mi chiarirò se gl'è vero, che Clizia sia ammalata, e gli darò da ridere vn pezzo, tanto piu che sara mitigata per il dono fattogli per mezzo della madre

Ron. Il mio padrone è fuggito per il cammino

mino, ò è cascato nell'orcio dell'olio; ò nell'orinale, qui non ci è, horsu se sarà cosa buona si lascierà ritrouare, io serro, e vò a merenda.

Rut. Qua bisogna ch'io vada aggirando fin tanto che veda, che qualche persona esca di casa sua.

Vig. Ho ancora quella scrizzura fatta alla notarescola, vorrei trouare vno interpice, che me interperticasse, che vuol dire questo campo di piselli.

Rut. Lo hauere accettato il mio dono, è vn gagliardo segno di ricōciliazione.

Vig. A Dio messere, sapete legger gli stormenti.

Rut. Io son medico, và via.

Vig. Però leggete vn po questo recettario.

Rur. Vanne al fatto tuo.

Vig. Non voltate la schiena ad vso di somaro, che se hauessi vn bastone a punto vi torrei la misura della bardella.

Rut. Vanne di grazia altroue.

Vig. E leggete su, che mi ci guadagno vn mātello, e giurarollo ancora, se volete far'vn'orecchia d'asino con cotesta gualdrappa.

Rut. Per leuarmiti dinanzi voglio contentarti.

Vig. Hor cosi il pouero importuno vince il ricco auaro.

Rut. Tirati à dietro.

Vig. Non ve ne rentennete; che io comenzo da piede à zappar la vigna cosi, e non à questo modo, ò che medico.

Rut: Hoime, ò Amata impudica, Rutilio infelice, traditor Cleandro.
Vig. L'ha indouinata alla fe, poi che conoscete le malattie ne gli orinali, mirati me la mano per vedere se ha da essere buona raccolta di vino, che voglio pigliare a mezzo la vigna del medico
Rut. Lasciami star ti prego.
Vig. Vh che sarà, voi che ve rentennete del letterume, sapete à chi và à Dio.
Rut. Hora son chiaro di quanto apporta il mondo. O misero, che mentre m'inuischio con tanto biasmo nella pania del disonesto amore di questa mia ni mica; fo doppio naufragio d'honore, e mentre con inganno sotto falso habito, aggiungo nuoue fiamme al mio gran fuoco, trouo profondissimo pelago di dolore. Ritornerò a spogliarmi quest'habito, e con M. Calidonio anderò a conferire questo mio graue, e doloroso incontro, ma la porta è serrata, ò di casa, non odi,
Ron. Non odo, ne voglio vdire, che t'importa di; lui non è in casa; e mi ha detto che se ci è non ci vuol'essere; & io che ci sono non voglio aprire a te, che non ci sei, hor va.
Rut. Apri, che son Rutilio, cala a basso digrazia.
Ron. Menti per la gola, che Rutilio è mio padrone, e tu pari l'ambasciador de' mosconi.
Rut. Costui non mi riconosce, ò che dolo-

re è il mio.

Ron. Crepa pur lì, e se t'apro che come il mio padron ritorna si rompa il collo giu per le scale, hor gracchia.

Rut. Andrò per l'altra porta donde vscii, forse non sarà stato tanto accorto à serrarla. poi che non ho tempo da per der punto.

Ron. Ho pigliato animo, e voglio che questa porta stia aperta così, & ecco questa stanga venga Orlando, par che io habbia paura? voglio far dir di me hora, che ho la vela in fauore.

Rut. Rondone che fai costì fuora?

Ron. Hoime i spiriti, i spiriti, dello inferno, correte vicini, e come sete entrato in casa, e come sete diuentato medico.

Rut. Perche dici tu così.

Ron. Come, perche voi eri in casa, e vi partite per aria, vi cerco, non vi trouo. venisti voi quì hor'hora.

Rut. Sì venni, e bene.

Ron. Hoime i spiriti, e come sete entrato in casa, aiuto, voi sete vna fantasima, v'incanto spirito maligno, vatti à riposare.

Rut. Horsu vien dentro.

Ron. Io vengo, Amata vieni à strignermi il capo, che questi spiriti mi si mangiano.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Vignarolo in strada, Amata, & Ifigenia alle finestre.

Vig. VN mantello perdo, e ne acquisto vn'altro, chi può stare su'l capitale a questi tempi fa vna gran proua; e se per ogni lettera n'ho da guadagnar vno, voglio diuentar procaccio. O gl'è vn po rotto, pure al tempo di vendemmia ogni soldato passa, farò con questo fin che ne trouo vn'altro, ò lo trouarò à sbarattare in vno meglio con vn poco di giunta che mi sia rifatta.

Ifig. Madonna Amata sete voi, che fate: sete sola.

Vig. So solo si, quanti pensieri.

Am. Sola sorella, come mi vedete.

Ifig. Hauete mai pensato in quel baratto, vi torna ben di farlo.

Vig. Adesso strolagauo per questo quanto piu lo miro manco mi piace.

Am. Vi ho pensato, noi faremo come si suol dire, il conto senza l'oste.

Vig. O, o, io spirito; veggo parlare, e non odo, chi è questa, sarà vna cosa come quella de'valloni; che si vede la voce, e non si sente la persona.

Am. Ne credo che habbiamo animo di far cosa che ci piaccia.

Vig. Si farò venimo alle cose del dou. re, che si veda la vostra come è buona ro

ba, ecco qui la mia quant'è larga, che non ſo beſtia come vi pare.
Iſig. O Dio non potrei farui io vna volta qualche ſeruizio.
Vig. Io non voglio altro, ſe ci fuſſe qualche cappa vecchia vn poco meglio di queſta, me la pigliarei con ogni poco di giunta che mi faceſſi.
Iſig. Penſate vn poco in quella coſa che habbiamo ragionato in caſa mia.
Am. Voglio penſarci bene per non hauermi à pentire.
Vig. Penſateci, è douere.
Iſig. Sarà facil coſa d'ingannarli come vi diſſi.
Am. Queſta non è come vi pare buona credenza.
Vig. O poco comprendorio à tenere i mantelli ſotto la credenza, ſe lo mangerano i topi.
Am. Non vorrei che l'vna, e l'altra di noi fuſſe ingannata.
Vig. Se non ti fidi, vatti impicca, vuoi che te ne faccia lo ſtormento.
Iſig. Perdonatemi, che ardiſco di ſcoprire queſte acceſe fiamme à voi, poi che mi hauete ſcoperto l'animo voſtro.
Am. Vi ho parlato chiaro.
Vig. Ti ho inteſo.
Am. E poi che ſon tanto amata da voi, laſcierò ſempre il proprio intereſſe da vna banda.
Vig. Se non è rotta, ſe non da vna banda, la ricucirò.

Isig. Pur che si faccia senza morte d'alcuna di noi.

Vig. Vi disgrazio se s'ha da morir per vn mantello, hor va.

Am. Il cielo prouederà.

Vig. Hor così sì.

Isig. State allegramente, & à riuederci, voglio finire vn lauoro,

Am. Bisogna sorella mia pigliare il mondo come viene, à Dio.

Isig. Mi raccomando à voi.

Vig. Hor così sì, che chi troppo tira la strappa, e poi sospira, e chi sà, che da quà à cent'anni non sia vn raccolto di grano sfondato, oh che t'importa? m'importa, che mentre si pensa al ben che ha da venire si stenta allegramente, e si mantien magro con poca spesa; benche chi fa come può non fa mai bene, Io sono stato gonfiato di panzane, e mi trouo quel medesimo mantello, cane abbaia, e bue pasce, è meglio che vada à trouar qualche giudeo per vedere se lo potessi ingannare. ma diauol'è questa canaglia hanno in voto di non desinar mai finche non hanno gabbato vn Christiano.

SCENA OTTAVA.

Colorita, Amata, Partenio.

Col. CHE mal praticare; che gl'è per questa Città, noi altre pouere serue

non possiamo andar per le strade, che troui mille vccellacci, che ti uogliono inghiottire con gl'occhi. Ma ecco la mia padrona, so che mi vuol bene, è hora ch'io torni.

Am. So che ti scordi di far ritorno a casa.

Col. Perdonatemi padrona mia, che a dirui il vero, voglio guardar bene con chi mi metto, quando vò a farui i seruizii, che lo spendere il quattrino à noi, è piu che a gl'huomini lo scudo, e non porto manco quello che voleua. Mi ha detto poi madonna Cassandra, se uolete acqua di frassinella, di triboli, di fior fiorelli, ò di spigo, che ne ha delle perfette a paragone, & hora fa vn liscio finissimo, che non macchia i collari, non guasta i denti, non fa putire il fiato, ne tira molto la pelle; e fa bianca, e rossa, come un bamboccio, me n'ha messo un poco in fretta in fretta.

Am. Vanne in casa, non ti sta punto eguale.

Col. Me n'ha dato questo bossoletto, con questo patto, che facciamo da buone compagne.

Am. T'ho inteso andiamo.

Par. Hoime, vi è mancato poco, che non mi ha veduto, uoglio starmi ritirato a questo canto a veder se esce piu di casa, ecco à pūto il famiglio del Capitano.

SCENA NONA.

Capriccio, Broglia, Partenio,

Cap. HO hauuto à impazzare à trouar'vn giudeo, che mi prestassi questa berretta, ho cerco tutta la morea, doue loro habitano, ò che sospettosa canaglia.,

Bro. Che fai cera di ladro.

Cap. O tu non uedi là, a Dio golpe uecchia, fai la sentinella eh?

Par. A Dio soldati, come passon le cose.

Bro. Alla grande, con riputazione.

Cap. Broglia fammi vn piacere, prouati questa berretta, ah, ah, manuello ferauecchio, metti vn po qua.

Par. Pare à punto vn di quelli, che tirano le mule a fiume, grida vna volta solfanelli.

Cap. Chiosulfarul. Odi creperrà di ridere; il mio capitan taglia giuncata, è vscito di sesto, ha perduto la bussola, e la tramontana con la sua ninfa, e perche ha inteso che non vuol piu pratica di nessuno, perche gli sono state rubate due veste, ma che vuol giuntar qualche bertone, la sgualdrina, il mio padrone compassioneuole ci uuole andare trauestito da giudeo, & ha tolto due veste à nolo, ma credo che lui cerchi di rafratellarsi, e cosi quanto ci conosco di buono è, che se lui è frappatore, lei è put-

è puttana vecchia.

Par. Credi che sia schiuma, Broglia, che ti par di costui.

Bro. Seguite pure M. Capriccio non vi ver gognate hora che siete ;rabino dite pu re allegramente.

Par. Che vuoi che dica, ha detto il tutto in vna parola, ma tu forse l'haueui per buone peze il capitano è costui, è vero.

Bro. Tu erri bene, tu non lo vedesti poco fa che finsi di essere il Bargello, che si rac comandaua, si struggeua, faceua il lindo, il cortese, che l'hauerei fatto passar per vna cruna d'ago. Ma dimmi di grazia in quale impresa fu adornato di questo titolo? con chi pratica? di che viue? che paga gli corre?

Cap. O, o, tu mi leui di sesto piano, bastiti di sapere che il nome di capitano, io glie l'ho dato, & hanne d'hauer'obbligo à questo fusto, che glie l'ha appicca to addosso, che lui non ha hauuti mai soldati sotto di se. Ha poi una ciarla cosi grande, e dura tanto, che tu diresti che si fusse trouato a quante guerre ha fatto Alessandro Magno, e Cesare, e quando si vanta, & io l'aiuto a dar di mano à quelle grossissime carotone che non si stronchino, gli fo vn seruizio grande: se mi braua poi, fingo d'ha uer paura, e perche gli piace questa na tura mia non mi baratterebbe con il meglio seruitore che habbia il primo baron di Roma.

Par.

Par. Certamente è infelice la vita di quello, che serue persona a chi dispiace la verità.

Cap. Ti merauigli poi come faccia vna ad impiastrare vn nome di capitano addosso ad vno che starebbe meglio andare per guida di pecore, mira à tanti poeti, dimmi vno che sia cosi fine ladro, che sappia rubare vn verso al Furioso, vno à Dante, e l'altro al Petrarca, e fatto vn composto che non l'intende, ne lui, ne altri, subito gli dan del poeta à misura di carboni, e se ti basta l'animo di far questo, Broglia para la testa, che ti ci sarà cacciato su vn feston di lauro, che parerai Orfeo, il Cornucopia, Sileno, Bacco, vn Satiro, ò col malanno vn pastor d'Arcadia.

Bro. Che ti par di questo baronaccio.

Par. E delle volpi si pigliano.

Cap. Vi aiuta la disgrazia, che io non son troppo vendicatiuo, perche lascio trinciar gambe, e colli al mio Capitano, vi venga la peste, lasciatemi andare a farlo rabino di bastoni. Broglia vieni con esso me, Partenio à Dio.

Bro. Vi bacio le mani padroni miei.

Cap. Non ti sfornire di cirimonie romanesche, ò odi, sai l'altro giorno vn che haueua cera di ciurmadore passando per campo di Fiore, per disgrazia vno scarpinello segli cauò la berretta, e lui per ricompensa di tal benefizio gli rimbecca in vn baciamani, a tempo

E che

che ſtiraua co' denti vn taccone, che era ſtato noue, ò dieci volte attaccato alle ſcarpe d'vn facchino.

Bro. Tu ſei vn ladro di tempo, andiamo Partenio, à riuederci.

Par. Conſeruateui amici, acciò che incontrandoui mai piu con la lanterna vi riconoſciate.

Cap. Tu non l'hai ancora ſcampata nò, a riuederci a Ronciſualle.

SCENA DECIMA.

Cleandro, Moſchetto, Clizia.

Cle. MI ſono ſmarrito il Broglia, e non vedo che venga a trouarmi come gli diſſi, & ho mandato il ragazzo in vn ſeruizio, ne penſa di far ritorno.

Moſ. Non ho mai contato quanti paſſi ſono dà queſto cantone à caſa mia, voglio contargli; è nò, è meglio, che mi ritiri a caſa, che non troui il Vignarolo, e quell'altro.

Cle. Moſchetto doue vai?

Moſ. A trouar V. S. andauo.

Cle. Che riſpoſta mi dai di quella coſa, doue ti ho mandato ſegretamente.

Moſ. Sì; di quella coſa ſignore non ho fatto niente, perche mi venne vn trippone porcolento, come voſtro padre, con vn viſo di quintadecima, con certi occhi larghi larghi, roſſi, roſſi, gambe torte, con certi labbroni come vna mula

alla

alla Viniziana, toso in zazzera, che pare quel che porta la lanterna nel Furioso.
Cle. Hai ancor fornito.
Mos. Hora, e dice che vuoi ragazzo, la corazza del Sig. Aldobrando dico io, subito crepa di ridere, va va dice, che le faue in corazza si coceranno, e se tu ne vuoi porta la scodella, cosi tutti comminciarono à ridere, come se io fussi stato barba di miglio, ò Giouanni delle vigne, che va nel tetto, e ritorna in vn batter d'occhio.
Cle. Per questo doueui star tanto?
Mos. Signor nò, ma mi son fermato a vedere vn miracolo grandissimo.
Cle. Che cosa?
Mos. Vn'Orso, che ad ogni aperta di bocca gli ci entraua otto, o dieci mosche.
Cle. Tira via furbetto.
Mos. Io vò. In questo vicinato ci è vna gatta, che porta i polli arrosto alla massara. trin trin.
Cli. Non trouo luogo di quiete, forse l'animo presago de'miei vltimi danni, comincia à fastidire ogni luogo, fin che morte questo mio noioso peregrinaggio fornir mi faccia.
Cle. Ecco questa furia infernale, e non son piu a tempo a partirmi, o nasconderrmi da lei.
Cli. Grã felicità è stata la mia, forse Amore è stato verso di me pietoso, che vi ho incontrato ad vn tratto.

Cle. Haurai pietoſo amore sfacciata, che d'ogni pietà fuſti ſempre ribella, di che t'hai tinto il volto, che non ti vergogni a venirmi innanzi. Vuoi moſtrarti tanto ardita à perſuaderti che io mi ſia ſcordato, che ti prometteſti in premio al traditor Capitano, perche mi toglleſsi la vita?

Cli. Voglio moſtraruene ſegno di pentimento, voi ſapete quel che far poſſa amoroſo ſdegno, la perdita di voi è grande, & ineſtimabile, à me che v'amo piu di me ſteſſa; e queſto potete crederlo dalla diſperazione, che me ne ſegui. Vi chieggio perdono ſignor Cleandro; voi ſiete pur Romano, e di quel magnanimo ſangue, che fu al perdonar si pronto. Riceuete, benche tanto offeſo, queſte amariſſime lagrime, e ſe queſto pianto non ſarà baſtante à lauare il mio delitto, e ritrouar perdono appreſſo di voi, che certo baſtante eſſer dourebbe, eccoui il mio petto, onde faccia il ſangue un viuo fonte a' voſtri piedi. Il ſangue dunque mi leui ogni macchia, & à voi laſci perpetua nota di crudeltà.

Cle. Mi ſdegnerei di sì vile opera, ne ti creder però che io mi paſca di queſti fumi, sà il Capitano che gli ho fatto vedere, che non è tanto vile, e traditore, che io non ſia piu magnanimo, e generoſo, ſon Romano, tu lo diceſti.

Cli. Che ſarà di me hora.

Cle. Quel che ti piace, io non son tuo consigliero.

Cli. Dunque volete ch'io mora?

Cle. Del morire, e dello scampo, fa quel che ti torna comodo, ma perche pur sempre cerchi di trauagliarmi, voglio lasciarti.

Cli. Hoime fuggi, tu vedi Clizia i frutti de' tuoi mal graditi amori. Ah fiera sorte; non mi ricercò pur la nuoua cagione del vestir bruno. Impara disauuenturata Clizia ad esser piu accorta per l'auuenire. Ma che poteuo io farui se l'auarizia di mia madre, mi cagionò tanti tormenti?

SCENA VNDECIMA.

Broglia in giubbone, e senza berretta Capriccio, Aspramonte.

Bro. Eccoci giunti.

Cap. O gran sorte, hai veduto la cortigiana, che volta a quel canto, la casa è aperta, entra sicuramente, e subito vestiti con questa schiauina, & entrato il Capitano togli le vesti, poi quel che rimane lascia fare a me, presto entra, che, eccolo.

Asp. Che sarebbe poi se si sapessi questa mia metamorfosi, se sene leggono mille, e peggio dello innamorato Gioue? che lasciato il nettare, e l'ambrosia, volse correre egli ancora alle labbra di va-

ghe, e leggiadre damigelle. che dirò d'Apollo, & il mio gran padre Marte non fu preso alla rete di ferro per opera del fulginoso Vulcano. Rida pur la plebe quanto gli piace, che io l'intendo a questo modo, e con ragione fo io quello che han fatto tanti altri eguali, anzi di me maggiori, e cō il loro esempio non penserò d'errare. Capriccio sei qua, hor eccomi, che te ne pare.

Cap. Et io non vi riconosceua, se Dio mi guardi, voi hauete a punto cera di ladro, parete vn senadrich.

Asp. Questo ho caro io.

Cap. Gridate vna volta se volete che s'affacci alla finestra.

Asp. Pur ch'ella non si spauenti, ma come ho da dire.

Cap. Non sapete come gridano i Giudei.

Asp. Che cosa mi domandi, si sò, non vuoi che lo sappia. Io dico chi vuole acconciar reticelle, canestri d'acconciare.

Cap. Che diauol dite, certo Amor ui ha tolto il ceruello.

Asp. Dubito di sì, che a punto da un'hora in qua mi son tocco in testa, e non ce l'hò saputo vedere, questa diauol di berretta gialla mi farà diuentare vn'astrolabio. Io dico, e uoglio dir bene.

Cap. State su la vita, e dite allegramente.

Asp. Scarpianol, uoglio dire: fermati, piano, che mi ricorderò, che vuol dir questo Capriccio, io stupisco, e son pure vna valente spada, & una lauia zucca,

e tì dico,che non baratterei la mia testa con quella dell'Imperadore,e mira che incontri sfortunati.

Cap. Non ci farem tagliar'a pezzi, o si scoprirra,che questa e una truffa,& anderemo a uedere il sole a scacchi alle ferrate di Torre di Nona.

Asp. Meglio è ch'io entri.

Cap. Sì in buon'hora, che l'indugio piglia vizio, verrà qualche impedimento.

Asp. Amore a te lascio la cura di chi ti serue, o di casa.

Cap. Deh entrate, senza dir'altro.

Bro. Chi è quello?

Asp. Questa non è la voce di Clizia.

Cap. Fa il goffo con esso voi, son cenni amorosi, vuol darui martello.

Asp. Io entro bu, bu, mi vien certa tosse per B. quadro, hora che bisogna l'eloquenza di Teofrasto.

Cap. Vi lascio a fe da caualiero.

Asp. Non potta di Saturno io entro. Quantunque.

Cap. Hauerai del quantunque presto non dubitare.

Asp. Hoime, hoime, non mi date signor mio. Io esco, io esco, Signora soccorrete, che q̃sto torto m'è fatto in casa vostra.

Cap. Chi è, chi, saltate qua, uoi, uscite ladroni, canaglia con l'arme in mano, saluateui voi, che siete così trauestito.

Asp. Hoime tu hai ragione, ammazzane quanti ce n'è, e vieni all'alloggiamento, ch'io so spedito.

Cap. Lo farò, non dubitate, fuora fuora vigliacchi a questo modo eh, piano c'incontreremo.

Bro. Che tene pare, holla io fatta pulita, ecco le veste.

Cap. O che viso di boia, tu pari l'ambascia dor della fame, horsu a far danari, che al Capitano non mancheranno degli altri, quantunque per hauerne à compagnia d'ofizio, e comper'altre veste.

Bro. Mettimi pur delle furberie per le mani, che ti seruirò da valente, poi che le cose ci cominciano a riuscir bene.

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Calidonio, Viscardo.

Cal.
ON è stato poco di sturbo questo, che ho hauuto hoggi per cagion vostra, però s'hauete da dirmi altro, spediteui, che ho da far'altro, che il fatto vostro.

Vis. Il nostro negozio nõ è escluso, come vi pensate, perche hauendo non sò che poco tempo tenuto mio figliuolo pratica di colei, si sono sdegnati di mala sorte, si che vi hanno hauuto à correre i pugnali.

Cal. Sdegni d'amãti, cõdimento d'Amore.

Vis. Forse non bisognerà altro, e basteranno le parole, che gli ho dette.

Cal. Nõ voglio mettermi al risico del forse.

Vis. Voglio concederui; che mio figliuolo sia stato trascurato, e che non si emendi à fatto. Horsu ecco vn comune incomodo. Ma se si muta come spero, perche si mutano i giouani. Vt sylue foliis pronos mutantur in annos. Hauete vostra figliuola contenta, il genero à vostro humore, e me a' comodi vostri.

Cal. Basti fin quì, è meglio di restare amici in questo modo.

Vis. Non vi resta parte dunque di ricordanza, della così stretta, & indissolubile amicizia nostra, fatelo vi prego, io voglio essere ostaggio d'ogni sinistro caso.

Cal. Non voglio hauermi a pentire.

Vis. Ah messer Calidonio, in giouentù non era cosa, che voi non cercassi di fare per contentarmi, & hora vi son così poco grato, donde procede?

Cal. Dal non voler buttar la mia carne.

Vis. Considerate quanto può la reciproca beneuolenza e carità, che suol nascere tra nouelli sposi. Il caldo del letto fa mutar pensiero a' giouani, e per domargli io non saprei pensar meglio rimedio, però non dubitate, fatelo, fatelo per amor mio.

Cal. Poi che così forte m'astringete, non concludo, ne disc ludo, dirò due parole in casa, e poi mi risoluerò forse a contentarui.

Vis. Iddio vi faccia di bene, io trouerrò intanto mio figliuolo, e cercherò di stabilirlo nel buon pensiero che si troua.

SCENA SECONDA.

Calidonio; Vignarolo.

Cal. PER non esser questa mercanzia da tenere in casa, mi risoluerò forse a rompergli il collo à dir di sì, perche questa

questa ragione, che il caldo della moglie faccia mutar pensiero a'giouani, mi piace molto.

Vig. Ci andrò col mal'anno che vi venga, o questi sono i pugni messere.

Cal. Che pugni?

Vig. Sentenziate di grazia voi, voglio stare al vostro parere se m'hanno possuto dar'i pugni, che m'hanno dati.

Cal. Io non t'intendo.

Vig. Le mie spalle il sanno, che gl'hanno conti à mena dito.

Cal. Sta bene, hor va con Dio.

Vig. Vedete, ve la dirò larga larga alla spianata, che non ci lascerò vno spillo dalla fibbia al puntale.

Cal. Tu mi assordi, ò tu la di in tua buona hora, o cammina al fatto tuo, che ho altri pensieri, che tue panzane.

Vig. Hor bene, mi da vna lettera, e dice dalla à lei, che non ti ueda nessuno, perche dimostra, che il mio padrone giouane voleua pigliar moglie di nascosto da due padri.

Cal. Come di due padri, io non ti so comprendere.

Vig. Di lui, e di lei, & a me scappa l'asino, e dico a vn medico, leggi vn po questo epitaffio, diceva a mia figliuola, io pensso hauer fatto il debito; che non gliela poteua dar lui, e cosi mi suona le nacchere su le spalle, che par che batta vno a stracco.

Cal. Il tuo padrone chi è?

Vig. O chi è, non lo sà lui, fa il goffo, non sapete stamani all'alba, ò che memoria

Cal. Messer Cleandro forse voleua tor moglie di nascosto dal padre.

Vig. Si per quanto ho stuzzicato, e le mie spalle m'hanno detto di sì.

Cal. Ah falsi, ah disleali amici, che mentre mi pascono di vane speranze, e tal'hor mi supplicano, e mi scongiurano, ecco si procaccia altra sposa in fraude di mia figliuola.

Vig. V'importa niente à voi, dite.

Cal. Non ti so dire, va doue hai d'andare; t'ho inteso.

Vig. E i pugni che vi ho detto.

Cal. Fanne quel che ti pare.

Vig. Ve li renunzio io se stà à me, hoime la schiena, ma non è niente questi che ho hauuti, il fatto che non torni per il restante, va al cõtrario il prouerbio; fra due che gridono il terzo è perditore.

SCENA TERZA.

Broglia, Rutilio, Cleandro.

Bro. E PER tutte queste ragioni voi non douete distur barui che il S. Cleandro habbia scritta cotesta lettera ad Amata vostra figliuola, perche oltra che è honestissima, tratta di parẽtado.

Rut. E l'autorità del padre, Broglia tu mi tieni da vero, huomo da poco à dir così

Bro. Come la cosa vada non deuresti sdegnarui

gnarui di hauer vn genero tale.

Rut. Senza il consenso del padre non voglio far niente.

Bro. Penserò di trouar modo, che il padre ci consenta.

Rut. Quando ti basti l'animo, io farò ogni cosa, in tanto che si può fare, per certificarmi dell'animo di Clizia.

Bro. Et io acciò presto habbiate da risoluermi di accettare il S. Cleandro per genero, vi darò modo che questa notte godiate la vostra amica sicuramente, e vi darò ogni aiuto che vi bisogna.

Rut. Tu non lo farai.

Bro. E se questo è, volete domattina concludere il parentado.

Rut. Te lo prometto, o voglia; o non voglia il padre.

Bro. Alla spedizione, vi so dar nuoua che la Sig. Clizia non è in casa però entrate hora.

Rut. E che vuoi tu che io faccia senza lei?

Bro. Piano velo dirò. Voi sapete la camera terrena à man destra, doue è vna cassa.

Rut. Lo sò, e quella cassa è mia.

Bro. Tratteneteui in quella camera fin ché pare à voi, e sentendo gente saluateui in quella cassa; questa notte poi scoprirete tutti gli andamenti, e farete quello che vi torna comodo.

Rut. Mi piace tanto questo tuo discorso, che non voglio metterci tempo, e ti ho grand'obbligo di questa tua inge-

gnosa inuenzione.
Bro. Questo è quanto posso faruì; il resto poi?
Rut. Domattina ti osseruerò quanto ti prometto.
Bro. Entrate dunque prima che altri venga a disturbarui.
Rut. Io entro.
Bro. State accorto, sopra di voi, che io non mi partirò di qui intorno, o l'ondouinello hauete ah ah.
Cle. Broglia tu hai vn buon ridere, che non sei nel trauaglio che son'io.
Bro. Che trauaglio non parlate piu di trauaglio Amata è vostra.
Cle. Tu burli eh, come Amata è mia.
Bro. E vostra, & ho già messo Rutilio in casa della cortigiana, con vna certa inuenzione, e per l'obbligo che mostra hauermi per tal conto mi ha promesso domattina di concludere il parētado.
Cle. Oh Broglia, tu ricōmperi hoggi la vita mia, ò fortunato giorno.
Bro. Questo non è tempo da cirimonie voglio andar'à trouar la balia con la quale son restato d'accordo che Partenio vada a casa che gli darà trattenimento fin tanto che voi traueſtito con li panni del vostro cōtadino questa sera all'oscuro anderete a casa di Amata che Rutilio starà serrato in casa di Clizia, e trouādo che voi habbiate cōcluso il parētado cō esso lei; finalmēte fra bene, e male si accomoderà ben si; vo-

ſtro padre poi biſognerà che habbi pacienza, come farà.

Cle. Mio padre dica, e faccia quanto gli pare pur ch'io poſſa.

Bro. Ma mi ritratto mi pento di queſto conſiglio.

Cle. Tu mi vccidi hoime, perche?

Bro. Perche aſpettar da qui à domattina non è niente, e ſi potrà far con buona ſoddisfazione di voſtro padre, di Rutilio, e di tutti.

Cle. E mio padre come vuoi tu che conſenta à queſto che ne è alieniſſimo.

Bro. Perche eſſendo diſcluſo il negozio di Ifigenia volterà l'animo a queſto.

Cle. E chi lo diſcluderà?

Bro. Partenio.

Cle. Partenio, o goffo balordo, non mi dici tu che la balia lo tratterrà come vn bambino a traſtullo, e che non vedrà pure Ifigenia, e poi quel fatto non dipende da q̃ſto, tu ti auuiluppi Broglia.

Bro. Pure per piu honeſtà.

Cle. Che honeſtà, tu mi fai ridere mi ha da eſſer moglie, e non concubina al diſpetto di tutto il mondo.

Bro. Andiamo facciaſi come vi pare io farò auuiſata la balia, e farò intendere con deſtrezza alla ſerua di Amata, che Partenio ſi mette in pratica di far la burla, come habbiamo detto.

Cle. Coſi va bene, andiamo.

SCENA QVARTA.

Capriccio, Aſpramonte.

Cap. CAnchero voi mi laſciate nella peſta, come la lepre fra cani, e che corpacci diſutili armati come magnanij che erano in quella caſa, hoime, ſe le gambe non maiutauano.

Aſp. Mai a' miei dì m'auuenne coſa tanto ſiniſtra, quanto fu di ritrouarmi ſenza il mio brando à tempo che poteuo far piu memorabile ſtrage di quella del lago Tranſimeno, de' campi Filippici, ò di Canne.

Cap. A coteſti tagliamenti vorrei trouarmi vna volta io.

Aſp. Come non ti ci trouaſti?

Cap. Dico a tagliar la felce, il ramerino, e le canne, e che lama è queſta, per tal impreſe.

Aſp. Non la riſpiarmo piu a fe mia, che ſe vi giungo la voglio pigliar pe' capelli, e buttarla coſi alto che ò la diuori il leone, l'vccida il toro, la franga il carro, ò la farò reſtare attaccata à moſtrarla a dito a tutto il mondo alla coda del Cancro.

Cap. Non vi sò ben dire ſe ſia ſtato il canchero, ò pur'altro male, ma per buttarla tant'alto non vi riuſcirà il pigliarla pe capelli, perche non ha rimeſſi tanti che battino, però penſate in altra preſa a

piacer

piacer vostro.

Asp. Vendicherommi al dispetto della fortuna, ma in che habito piu sicuro potrei andarui da Zingana è vero.

Cap. Questo è vn gran tentar di fortuna; di grazia non ci andiamo piu.

Asp. Eh sì, ma come ti parrebbe meglio.

Cap. Poi che mi domandate parere, ve lo dirò, che sapete che io sono obbligato a metter la vita per l'altezza vostra.

Asp. Ti riconoscerò con il tempo.

Cap. Bàsta mo: Io vorrei, che ci andassimo piu presto in habito di questi schiauoni di Ripa; perche gli Zingani son gête troppo sospette. Così a noi non si guarderà, e per la porta di dietro ci caccieremo in casa, io sò l'vso della porta, che l'hò aperta mille volte con il pugnale.

Asp. Tu hai vn merauiglioso ingegno andiamo, andiamo.

Cap. Pur che non facciam tanto, che paiamo due statue alla berlina, tante volte ritorna la gatta al caso fin che la vi lascia il naso.

SCENA QVINTA.

Amata, Colorita.

Am. Queste fallaci speranze, questi pensieri vani, e tante hore spese in aspettar quello che non viene, chi non atterrerebbe? non sò se sia vero, ò pu-

re mi sia parso vdir la voce di Partenio, ò che strana ventura è la mia.

Col. Vna disgrazia per vno, padrona, noi stiam bene insieme, sò che la Fortuna ci s'attrauersa.

Am. Le tue passioni Colorita, non sono come le mie.

Col. Non dite voi, e doue la fondate perche siete ricca, e gentil donna? & io ho inteso dire, che Amore è tanto domestico, e si confa tanto con ogni sorte di gente, che si forbisce cosi bene la bocca ad vno straccio di grosso lino, come faccia alla seta, si che so io ancora, a diruela in secreto resti fra noi, di che forti sono queste passioni benche non sia nobile come voi, e non vesta cosi fini drappi come uoi fate, se mi dicessi poi, che qualche volta ci gouerniamo con poco senno, questo si, come fate uoi che amate un seruidoraccio, e che è poggio tien quel conto di uoi, che si tiene d'una cosa nō ueduta mai.

Am. Non penso però che Partenio sia di cosi bassa condizione come tu credi.

Col. Voi non mi rispondete a quest'altra, che ui disprezza.

Am. Forse il mio destino vnole, che io habbia à seguire vn crudele, che sempre fugge; ma forse che si pentirà, d'onde hai tu che uoglia secretamente far nō so che burla trauestito da contadino?

Col. Sapete me l'ha detto, uh non uelo uoglio dire perdonatemi.

Am. Perche nõ ti fidi di me; dillo di grazia.

Col. Me l'ha detto il Broglia, dalla strada che io ero nel muro del giardino che tendeuo un lenzuolo, ma se ci uiene?

Am. Taci che'l faremo star serrato quattro hore nel tinello.

Col. Il catenaccio è arrugginito si che non si potra serrare ageuolmente andiamo, acciò si possa chiuder subito senza fatica.

SCENA SESTA.

Ercolina, Ifigenia.

Erc. PVR che ben mi succeda, e che queste false imaginazioni che mi si vanno mettendo innanzi mi rieschino in bene, e non sia coperto sotto piaceuolezze l'inganno. Ma io starò si vigilante, sarò tanto auuertita, che non potrà ingannarmi persona, e proposto ogni peggior caso, chi sarà quello che vorrà dire, che Ifigenia sia stata a stretti ragionamenti con Cleandro? Venga pur Partenio, pigli l'occasione che gli porge la sorte, o bel frutto ò che felicita, mi mettera forse pensiero d'ingannarlo di dar tempo al tempo fin che il S. Cleandro viene allo effetto che egli desidera d'impatronirsi della sua desiderata donna. Habbiasi pure il pregio; che tanto s'è mostrato duro a questa mia figliuola, il bene poi che ne

riuscira

riuscirà, sara, che essendo accomodato Cleandro con altra sposa; Ifigenia mia riposi l'animo in pace, non si fornisca d'impazzire, e non seguiti chi fugge. Partenio in tanto stara meco a finto di porto, fin che sia fitto il chiodo oue egli ha andare.

Ifig. Vi fate desiderar tanto Balia mia cara, e che nuoue del mio Cleandro.

Erc. Il tuo Cleandro lo vedrai pur troppo presto, e pur che non sia causa della tua, e mia rouina.

Ifig. Mi hauete detto tante volte, che la mia, e vostra fortuna è comune, hor perche vi dispiace s'io viuo viuer meco, e s'io muoio morir meco ancora?

Erc. L'honore mi fa spauento.

Ifig. Ben muore chi fedelmente amando viene al fine della sua vita.

Erc. Misera figlia, inferma di febbre amorosa, che l'amaro ti par dolce nel pensare in questo tuo nimico; nimico certamente, poi che da lui hauerai quel danno che non può darti maggiore vno che brami la tua morte.

Ifi. E che hauerò io di contraria sorte seco, che non sia il mio caro bene, la desiata vita, l'amata liberta, la cara gioia?

Erc. Lo vedrai hor su, ma con quelle conditioni, e patti, che tu hai da far meco prima che venga.

Ifig. Obligatemi, legatemi pure come vi piace, e come piu potete stringermi voi di quello, che mi ha dolcemente

stretto

ſtretto amore, al mio Cleandro, eccomi.

Erc. La prima coſa tu hai da ſalire nella piu alta loggia di caſa doue ſtarai tanto fin che ti chiamo.

Iſig. Ma ecco gente leuiamoci di qui che ti dirò il tutto, e quāto hai da far prima, che io ti laſci vedere il tuo Cleandro.

Iſig. Andiamo, che il tutto vi prometto oſſeruare come vi piace.

SCENA SETTIMA.

Cleandro, Rondone.

Cle. HOR eccoti Cleandro alla piu alta proua di tua Fortuna, coſi vuole Amore, e la mia donna, Ahi Amata crudele, Amata sì, ma in cambio rendi tanto odio à chi t'ama, ho voluto obbedire il Broglia, e veſtirmi di queſto habito da contadino per effettuare queſto mio tanto deſiderato diſegno.

Ron. Arri mula d'vn traditore, fermati caualla d'vno aſſaſſino, vi darò queſta forcina fra gli orecchi.

Cle. Eccomi alla caſa; meglio è ch'io veda chi vi è dentro.

Ron. Se tu ſquacqueri, qualche galletto mula d'vn traditore ti voglio tagliare vna gamba di netto.

Cle. Sento la voce del famiglio, e non è bene che mi metta a riſchio di eſſere ſcoperto da lui.

Ron. Il Calcinaio vi aſpetta, che vi mangino i lupi, e'l padrone ancora.

Cle. Voglio ſcoſtarmi.

Ron. Oh è hora che io pigli vn po d'aria, fa qui, fa li, ſono ſtracco come vn cagnaccio, chi c'è qua in piazza.

Cle. Ecco di che mi paga amore di dubbio ſe ſperanze, e dolor certo.

Ron. Ecco a punto vn contadino ſto in fantaſia di dargli quattro baſtonate con queſta forcina, e torgli la cappa in iſconto; & a buon conto della mia.

Cle. Vien verſo me voglio partirmi.

Ron. Si parte, è meglio ch'io mangi vn poco, forſe la collera mi ſi paſſerà.

SCENA OTTAVA.

Aſpramonte, e Capriccio, da Schiauoni. Cleandro, Clizia.

Aſp. SALTA fuora, da di mano à queſta caſſa, e tira alla diſperata, che quì dentro ſon le mie robe, le truffe, e le ciauanze, Capriccio fatica allegramente ch'io ho trouato le mie robe, e qualche coſa di piu.

Cap. Queſto è vn gran peſo Capitano, ſe ci fuſſe dentro l'anima voſtra, che è così braua, non sò ſe ſi peſaſſe tanto.

Aſp. Ah, l'habbiamo per vita del valor mio, horſu portianlo allo alloggiamento.

Cap. Sarà piu facil coſa di dirlo, che di farlo.

Cle. Ahi Fortuna ingiuriosa, e crudele, al mal mio sarà rimedio.

Asp. Sta di buona voglia, che la decima parte sarà tua.

Cap. La decima è cosa troppo nobile, e gentile per me, a trattarmi da par mio, si ricercherebbe la metà?

Cle. S'io non m'inganno, i ladri mandano a sacco la casa di Clizia, fuss'io almeno in altro habito.

Cap. Ecco a punto il nostro bisogno, villano vien quà.

Cle. La fune che v'impicchi ladroni.

Asp. Taci villan magna terreno.

Cle. Menti per la gola, se tu aspetti ancora vn poco, ti farò veder chi sono.

Cap. Non è tempo adesso di rispondere alle mentite, che leuatomi questo habito, non ui si trouerranno addosso.

Asp. Tu dì il vero, che egli non m'ha conosciuto.

Cli. Ritorno all'oscurità di casa mia, ma hoime, che gente è questa, che ha cauato fuori vna cassa di casa? hoime le mie veste, le mie gioie, ladri, ribaldi.

Asp. Menti per la gola ancor tu.

Cap. Oh non vi diss'io, che non corressi a furia, rompere la taglia, hora che hauete resa la mentita.

Cli. Lasciateui vedere in viso ribaldoni.

Cap. Piano, che tu vuoi pigliare i contrassegni.

Cli. Che contrassegni ladroni da forche. Vh signor Capitano mio, e che cosa è questa?

questa? perche cosi sconosciuto venite à questa casa, se della casa, e di me siete Signore.
Asp. Appena buon cameriero.
Cap. Zoppicar di cane, parolline d'hosti, e di ruffiane, attaccale alla fede di puttane.
Asp. Voglio le vesti, che mi sono state rubate in casa tua, tu lo sai, lo taci, e ci consenti, e qui sono le mie robe.
Cli. Io, io, anima, e cuor mio, colonna, e sostegno delle mie speranze, volete che vi usi tradimento, e chi piu reale di me trouerrete già mai? vh, vh.
Cap. Dice il vero, perche non lagrimerebbe cosi alla pazzesca.
Cli. Questa cassa non è mia, e per principio della innocenza mia, eccoui un segno, che l'hebbi già da Rutilio in prestãza, e come cosa sua fatene ciò che vi piace.
Asp. Tu non m'attaccherai la zaganella, e perche non creda, che io sia troppo desideroso di riscattarmi teco. Su Capriccio pigliamo insieme, e facciangli dare vn salto in fiume, à ponte Sisto.
Rut. Tof, tof, tof, bu, bu.
Cap. Spiriti, à voi Capitano archibusate, che siete ora nello inferno.
Asp. Che cosa è questa ribaldona?
Cli. Io non lo sò scontenta.
Cap. Spiriti maligni, io vi scongiuro, apri a fede mia la cassa puzza; vn morto, non è morto è viuo.
Asp. Caccian mano alli stocchi, e stiamo in

guai dia

guardia ò questo è vn'huomo, à Dio,
gl'huomini serrati nelle casse eh?

Cli. Con mia saputa non ci è venuto, domandatene lui.

SCENA NONA.

Rutilio, Aspramonte, Capriccio, Cizia.

Rut. HOIME doue son'io.

Asp. I'ho pur nel petto, e non mi scap perai.

Rut. Per quel generoso cuore che vi chiama a magnanime imprese gran Capitano; se gentil sete come l'altiero vostro aspetto dimostra, datemi tanto tempo che io vi racconti la cagione che qua mi spinse, ne mi mancate di questa grazia per vita vostra animoso campione.

Cap. Dagli del grasso.

Asp. Te ne fo grazia perche sì.

Cap. Ecco passata la supplica gratis.

Rut. La principal cagione di questa fraude deriua dalla pertinacia, & infedeltà di costei, come ancor forse spinse la grandezza vostra à celarsi sotto questo habito da schiauone. Perche innanzi al vostro ritorno dall'armata, teneuo stretta pratica con costei; e quanto perciò habbia dissipato, e perduto di honore, e riputazione seco voi potete immaginarlo, poi senza al-

cuna causa mi discacciò di casa sua, oltra la perdita di vna collana d'oro. Onde per veder finalmente gli andamenti suoi à questa fraude mi disposi. Hora se vi ho offeso è in man vostra il pigliarne vendetta, che tanto valente sete armato, & in compagnia, io sbigottito disarmato, e solo.

Asp. Ne voglio piu per vna berretta, che al corpo al sangue di Venere, e di Marte, per quante scuffie hanno settecento la uandare. Addio Clizia così remuneri gli amici, impara Aspramonte alle altrui spese.

Cap. Carezze fin che durano gli zecchini.

Rut. Vi ringrazio di cuore, e ve la lascio in pace, e per me molto meglio sarebbe non hauerla veduta mai, conosco finalmente, che ogni contento in questo mondo, è breue, fallace, e vano.

Cli. Hoime a che tanto rinfacciarmi i benefizii.

Rut. E questo è poco.

Cap. La cassa in fiume andaua, se lo spirito non buffaua, e quel morto s'affogaua.

Asp. Rimettiam dentro questa cassa, che voglio gastigarti in ogni modo.

Cli. Per l'auuenire vi prometto esser donna da bene.

Cap. Chi non creperrebbe di ridere, che fu puttana in corpo di sua madre, & hora vuol farsi da qualche cosa.

Asp. Andiamo à riuestirci, a Dio.

Rut. Son seruo vostro Signor Capitano; comandatemi,

Cap. Andate à rinfrescarui, in buō viaggio.
Cli. Come resti misera Clizia a tanti affanni. Ahi meschina a pianger vanne, va a dolerti infelice, poi che non troui altro rimedio al caso tuo.

SCENA DECIMA.

Viscardo, Broglia.

Vis. Ancora temerario, e sfacciato ardisci di negarmi ribaldo, che nō sai doue sia Cleandro? e che giuramenti, viso di traditore, tutte le fiere si rendono soggette à gli huomini; ma vn'animo peruerso non si può domesticar gia mai, come ben discorrono i Filosofi.
Bro. Io non ho studiato in filosofia, e però non mi basta l'animo di trouarlo.
Vis. Ah scelerato mi burli eh? ancora scherzi meco? Hauerai ardire d'entrarmi piu in casa? che hai dissipato la mia quiete, hai disturbato il mio riposo. Tu hai distrutto queste nozze. Tu maestro del mio Cleandro hai fatto, che non solo M. Calidonio si ritiri ma che sia il maggior nimico, che io habbia, tu Broglia piglierai l'armi, il mio figlio m'aiuterà, che non lo trouo, doue è il mio figlio assassino? tu me l'hai fatto capitar male, i tuoi lacciuoli me l'han preso, si che veder no'l posso, ó figlio doue sei, che il mio core sta mal

presago di te. Ah ribaldo patisco ancora di vedermiti innanzi.

Bro. Mi partirò poi che non conoscete gli huomini da bene.

Vis. Ah temerario, arrogante. O quanto debbe vn padre piangere piu presto vn male costumato figliuolo, che vn morto, e quanto mirar debbe colui, che si mette gente in casa a praticar con i proprij figliuoli che molte volte si nutrisce il serpe in seno. Per dolermi non non risano la piaga, non trouo per lamentarmi il mio Cleandro.

SCENA VNDECIMA.

Vignarolo; Colorita, Rondone.

Vig. QVESTO interuiene quando vn par mio lascia la vigna per pratica in Citta, che le disgrazie gli corrono dietro come fa lo straccale al somaro, e la groppiera al cauallo meglio era di star'alla vigna.

Col La macchia comincia andarsene madonna, ma vi ho logorato vna palla di sapone.

Ron. Guarda che asineria, mi protesto prima, e dico se son'inbriaco nō me la date, che so io mò di collana, ne di fune, che lo strangoli lui, e chi gli crede?

Vig. Saprestimi dar nuoua di quella cosa, non dico del mantello nò.

Ron.

Ron. Manco io, e tu mi sapresti dir nulla di quell'altra.

Col. Alla buona, che ne hauerò honore.

Vig. Mi da vna lettera scritta con la penna d'oca, e dice dalla a lei, io non la vedo la dò à vn medico, che tene pare.

Ron. Et io beuo, e m'imbriaco, e mi da la collana, e si perde per questo.

Vig. Tu hai ragione.

Ron. E tu ancora.

Vig. Noi ci grattiam l'vn l'altro, ma il basto ne gratterà tutti a due come diuiso.

Ron. Fa conto di sì, horsu chi troua le cappe le riscuota.

Vig. Te lo prometto io, ma tu dāmi la fede.

Ron. Eccoti la mano.

Col. Io non voglio piu stentarui intorno. Vh non ho mirato a basso, perdonatemi, ma sapete è chiara di fonte.

Vig. E io credo che sia orina, ò tu hai della scrofa a dirti il vero.

Ron. O tu m'hai dell'asino, ma lasciami venir sù, che ti voglio buttar dalla finestra, mostaccio di scimia marina.

Vig. Meglio è ch'io parta, innanzi che piouino sassate.

Ron. Con la catena, hoime, aiuto, aiuto.

Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Auarista.

M'I ha trouato il Capitano, & hammi racconto il tutto di quello che gli è intrauenuto in casa mia. M'ha fatto vn monte di promissioni, se lo voglio lasciar praticare in casa. Ma io che sono strascinata da' cani, ho tenuto duro, fin che m'ha promesso di voler fare il contratto di quanto gli vuol dare il mese. Voglio che Clizia si riuesta di panni allegri, e che s'attacchi a questo Capitano, per non poter far'altro almeno fin che durano i danari.

SCENA SECONDA.

Vignarolo, Calidonio.

Vig. HOr sia lodato il mal fráciofo, vedi che non si parlerà piu di scrizzure,

ne di pugnali. Oh che sia il ben'ci vēga.
Cal. Và via, tu sei nuntio de gl'affanni.
Vig. Non ci sono piu trauagli alla fe, que pugni sapete mi tornano in tante grop pe di capponi.
Cal. A me che importa.
Vig. Come che importa; se fate le nozze:
Cal. Che nozze, deh cammina.
Vig. Io veniuo per trouar quel benedetto scartabello che m'ha fatto bussar le spalle, e per questa strada di là del palazzo sapete doue è il vostro giardino co'melangoli, e citroni, entrò il mio padron giouane dentro, come vn gatto mammone, le cose vanno bene, come io stuzzico nel ceruello.
Cal. In casa mia Cleandro?
Vig. Oho, ne è nuouo, sì in buon'hora, nozze nozze come la rena.
Cal. Hoime che farò io.

SCENA TERZA.

Rutilio, Calidonio, Rondone.

Rut. TANTO misera è stata la vita mia fin qui, che non sò ben dire qual'hora habbia passata senza trauaglio, & è ben ragione, che io mi desti, ritorni a miglior vita, e viua, come viuer deono quegli huomini, che sono dell'età, e qualità mia. Intenderò da M. Calidonio se ha animo di stringere il paren-

tado con il Sig. Cleandro, e risoluendo di nò poi, che riceua mia figliuola; voglio attenderui io. ma che romor sento, che fracassar di porte è questo.

Cal. Ah Cleandro traditore tu ci starai.

Rut. Aprite, aprite, ò M. Calidonio, tic, toc.

Cal. A tempo, ò messer Rutilio fratel caro, ecco il vostro Calidonio vicino à morte, e perche a' bisogni si conoscono gli amici, ui prego andiate a chiamare il Bargello per cosa importantissima, andate di grazia senza metterui tempo.

Rut. Che cosa v'occorre.

Cal. Non posso dirui altro andate.

Rut. Ne vi è altro rimedio.

Cal. Se nō volete ādarui, Iddio prouuederà.

Rut. Io vò, e ritornerò hora da voi.

Cal. Questo sì, di grazia fatelo.

Ron. Legar con le catene, qualche capocchio vi starebbe, acciò fusse bisogno poi andare a ballare in piazza Colonna.

Rut. Doue vai, sei matto eh.

Ron. M'hanno legato com'vn Turco; & io so scappato con buona licenzia vostra, volete mo che mi leui dal piede questa catena.

Rut. Vanne in casa, vi gastigherò tutti non dubitate.

Ron. Viuere in seruitù, è viuere in catena, non poter far'à suo modo è catena; hauer poco ceruello, merita la catena; il mio padrone perche n'hà poco, mi

da

da vna catena d'oro, & io la perdo. Io perche vorria fare, e dire, e non posso, eccomi alla catena, e senza questa catena pur sono incatenato, benche à me pare, che due sorte di bestie meritino di stare alla catena, animali feroci, e crudeli, e vecchi innamorati, non io, che la piu dolce catena che troui al mondo, e quella che mi tira su, e giù per la cantina.

SCENA QVARTA.

Auarista, Clizia.

Aua. I Patti gl'intenderai, che se ne fa scritta al notaio, e nõ può stare à venire.

Cli. Hoime Fortuna, quanto sei stata sempre contraria a' desiderii miei; e legata che io sia a patti seco, non potrò piu parlare à nessuno?

Aua. O semplicetta, pare che adesso tu impari l'arte, dimmi vn poco, chi è quel sauio marito, che se la moglie vuole, non lo inganni? se hauessi piu occhi che capelli; e tu vorrai essere obbligata a seruar la fede ad vno amico. Mi merauigliaua però di te, che oltre a mille peccati, che in questa nostra professione si commettono; voleui aggiugnerui l'homicidio, mancherãno amanti. Hor per essere il Capitano cosi vantatore, basta che tu finga cedergli tutto ciò che egli ti dice, e con vno inar-

car di ciglia, e ftringer di labbra, mo- ftri vna sfegatata merauiglia delle fue proue. Et a quanti da hoggi il pane l'adulazione? la carne dell'Allodola è vna bella cofa quando fi sà condire nel tegame dell'accortezza. Quando poi la candela comincierà a ardere il verde, lafcia trouare a me le fcufe da romper la fcritta, che la farò cader che non s'imbrodi.

Cli. Aiutate voi la cofa, fe da principio non faprò moftrargli cofi buon vifo.

Aua. Lafcia pur fare a me; andiamo acciò ti riuefta al tuo folito, perche i colori rifanno affai.

Cli. Anzi che gli amanti piu mirano a quello, che ſta dentro alle vefti, & al buon colore del vifo.

Aua. E con quefti modi, che foglio io infegnarti, farà facil cofa d'ingannargli tutti fe fuffin ben cento.

SCENA QVINTA.

Rutilio, Bargello.

Rut. IO non fo diruene altrimenti la cagione, ma il cafo è d'importanza, però fiate contento cō ogni cura di prouuedere al fuo bifogno.

Bar. Farollo non dubitate, e che gente ho meco. Il Senatore poi è rigorofiffimo, nelle cofe difonorate, & in certi cafi brutti come latrocinii, e fimili.

Hor

Hor doue s'ha d'andare.
Rut. Questa è la casa, venite, entrate tutti ch'io serrerò, & haurò cura a quãto occorre p seruizio di messer Calidonio.

SCENA SESTA.

Viscardo, Calidonio.

Vis. CHE bisbiglio è questo, che il mio Cleandro andrà in mano della giustizia? che cosa hauerà hauuta a partir con Calidonio. voglio intendere che disparere è questo. ò di casa.
Cli. Chi è quello, non s'apra à nessuno, habbiateui cura, legatelo bene.
Vis. Amici, son'io messer Calidonio, vdite di grazia due parole,
Cal. Non posso; andate a'fatti vostri.
Vis. Non siate cosi crudo, hauete il mal fattore in mano.
Cal. Tirateui à dietro.
Vis. Non vi farò dispiacere, non v'impedirò la giustizia faccia pur suo corso.
Cal. Se non volete altro, si farà, andateui con Dio.
Vis. Habbiate pietà di questo misero vecchio, di queste lagrime, e della acerbissima pena, che mi trafigge il cuore. Calidonio se il mio Cleandro non vi preme, perche vi habbia offeso, vi muoua l'honor vostro, il vostro sangue, e senza che il Mondo sappia questi disparerti, procediamo da huomini saui, ri-

mediamo da noi stessi.

Cal. Eh che mi hauete secchi gl'orecchi.

Vis. Ah Calidonio, doue è la ricordanza dell'amicizia nostra, lo scambieuole amore, la pari volontà, e la continoua dilettazione de'nostri dolcissimi ragionamenti? e se le cose piu tenere piu s'amano, come piu atte al conseruarsi, non mi sbarbate fratello, questa tenera pianta dal cuore. M. Calidonio toglietemi da questa luce, a me odiosa tanto senza il mio figliuolo.

Cal. La risoluzione è fatta già, è dato in man della corte, e debbe morire, se le leggi Romane haueranno luogo.

Vis. Non vi è rimedio è vero? siete auido del sangue, il sangue habbiate, volgete il vostro sdegno sopra à questa canuta testa. Eccoui Damone, e Pithia i due giouani Siracusani, hor voi sarete piu crudo del tiranno?

Cal. Non sò chi mi sia, ma sò bene, che non son zingano, ne rigattiere, che non posso far questo baratto.

Vis. Io mi contento, e voi potete farlo.

Cal. Bene, io non son Giudice, ne Senatore.

Vis. La sentenzia è data è vero, e voi non volete piegarui alli miei preghi. Non negate almeno questa grazia al miserando padre, ch'io possa vederlo, e dargli l'vltimo bacio.

Cal. Non sò, horsu voglio farlo, ma non pensate di accostarui à questa porta.

Vis. Eccomi discosto, ma sallo il cielo, e tu

notte il sai, che con le tue dense ombre à soprastarmi cominci, con quale animo io mi dilunghi da quello, al cui amato collo pẽder mai sempre vorrei. Hoggi Cleandro figlio farai il dono delle vesti, e delle gioie alla tua sposa. Anzi ingorda Fortuna, poi che co si vuoi, sia questo l'vltimo giorno d'ambedue. Eccolo ò Cleandro figlio dolcissimo. che poche hore ho da goderti; lasciate Capitano ch'io l'abbracci.

SCENA SETTIMA.

Bargello, Viscardo, Calidonio, Partenio.

Bar. Vi contentate che l'abbracci messer Calidonio.

Vis. Hoime negarmi questo ancora.

Cal. Si ma tenetelo che non vi scappi:

Vis. O Cleandro figlio dolcissimo, alza il mesto volto al miserando padre. Ma io pur ti miro, e non ti riconosco, sarà tanto il dolor mio, che non mi lascia vedere il vero, o pur figlio sarai trasfigurato tanto che haurai in cosi graue trauaglio cangiata la sembiãza prima. I pãni sono del mio Cleandro, ma questo non è il mio figliuolo. O cielo aiutami.

Cal. Che nuouo tradimento è questo.

Vis. Questo è Partenio seruitore di messer Rutilio, o come hai tu il vestimento

del mio figliuolo, e doue è il mio Cleandro.

Cal. Questo è vno errore tutto à mio danno, e peggiore del primo disonore. Perdonatemi messer Viscardo fratello che la collera accieca. Io vidi costui allo scuro con Ifigenia mia, & haueuo inteso dal vostro contadino, che haueua veduto entrar Cleandro in casa mia, ingannato da questo habito di vostro figliuolo.

Vis. Siete huomo troppo crudele, e non meritereste perdono, pure attendete al resto.

Cal. Tu dunque seruitoraccio, mascalzone ardisti entrare à questo modo a tradirmi in casa mia? e per tuo gastigo ha voluto il cielo; che hauendoti ritrouato a solo a solo con mia figliuola t'habbia riserrato di modo, che non puoi negarlo.

Vis. Mai trouerrete che io l'habbia veduta, non che parlato seco.

Cal. Capitano, costui mi trarrebbe la pacienza: voglio che possiate far piena fede d'hauerli trouati insieme, conducete lei quà fuora & aprite bene gli occhi. Hor che zimbello è questo, che tanto gran conquasso in casa mia.

Far. Non ci è pregiudizio alcuno all'honor vostro, e lo vedrete.

Cal. Ah cera di par tuo, nieghi eh, hora lo sò prò, ecco questa ribalda, t'hai coperto il viso disonorata che tu sei.

SCENA OTTAVA.

Ercolina con vna Zimarra di drappo per fingere Ifigenia, con il viso coperto, Calidonio, Viscardo, Bargello.

Erc. O'Dio, che sarà.
Cal. Non ardisci alzar la testa sfacciata? alza su questo velo, mostra questa faccia impudica al mondo.
Erc. Ah, ah, farete rider le genti.
Cal. Ercolina, balia sei tu essa.
Erc. Si in mal'hora, che mi farete vergognare.
Vis. Qua ci sono incanti, questa sarà come la festa de gli Otri dell'asino d'Apuleio.
Cal. Non so s'io viua, e dubito non esser cambiato con qualch'vn'altro.
Par. Certo si, che siete cambiato, che d'infelicissimo che vi teneui, intenderete che siete il piu felice che sia in Roma.
Cal. Capitano poi che la cosa non è cosi graue, come io pensaua; andate a'fatti vostri, e vi darò ad ogni modo la mancia.
Bar. Non occorr'altro; attendete a'comodi vostri.
Vis. O buona, ò felice sorte, poi che posso credere che il mio figliuolo sia saluo.
Cal. Questo caso è di tanta importanza, che non è bene di passarlo cosi asciutto, pe

rò entriamo in casa acciò sappiamo l'origine di quest'inganno.

Vis. Anzi lasciate ch'ella breuemente ce lo racconti.

Cal. Dite balia, che cosa vi ha spinto a questa fraude.

Erc. Vh Messer Calidonio se sapessi quanti trauagli ho hauuti per saluar l'honore à questa benedetta figliuola stupireste: e mirate se ne cappai il meglio, perche si diceua che il Signor Cleandro voleua sposar madonna Amata di nascosto, ma questo Partenio impediua, dall'altra banda Ifigenia andaua à pericolo di honore, perche faceua le pazzie per il vostro figliuolo Messer Viscardo. Io volendo prouuedere à questo, ristrinsi questo ingãno che vedete, per tenere à bada Partenio, che tãto, e tanto amaua Ifigenia, non so poi quel che ne sia seguito.

Cal. Qui vi è l'interesse di Messer Rutilio, e però è bene, che sappia questa trama, andiamo in casa, acciò non s'habbia à far due volte vna fatica sola.

SCENA NONA.

Cleandro.

Cle. CHE stato misero è il mio, crudele amore, fortuna ingrata, in che graue disturbo mi trouo hoggi, che amando vna donna cosi crudele, non potendo.

do con la seruitù fedele vincer la sua durezza, mi riuolsi all'inganno, e riuscitomi vano mercè del famiglio di casa, per effettuare il mio desiderio, consento al trauestimento di Partenio in persona mia, acciò che l'inganno dell'habito lo introducessi ad Ifigenia, che mi ama, io l'odio, & è amata da lui, & ecco, o cielo, e come diuersamente da gli appetiti de gli huomini giri le cose? e quiui ritrouato serrato, e dato in mano della giustizia, che peggio con il mio habito fregiato d'oro, che è hoggi singolare in Roma, ne posso negar di non essere io consapeuole di questo male, perche il vestito mi accusa, e se per mia maggior disgrazia io ero incontrato, e riconosciuto dalla corte prima che mi spogliassi l'habito villanesco, hor che graue naufragio faceua l'honor mio? s'aggiugne il dolor di mio padre; che temerà l'interesse della corte, e come i vecchi sogliono esser di natura timidi, mio padre che mi ama piu de gli occhi suoi è di me geloso tanto, che s'esco della porta piu spesso dell'vsato, ò sto fuor di casa piu dell'ordinario, quante volte l'ho ritrouato piangendo; considera il buon padre i varii casi, che sogliono passare i giouani, & io ingrato a cosi rara beneuolenza; soleua riuolger le spalle a' suoi amoreuoli, e paterni consigli, & ecco il disordine, io participe della ini-

inimicizia, io capo della infamia, Amore così tratti chi ama? Deh quanto meglio sia a' giouani vaghi, e dissoluti porger l'orecchie alle rigide riprensioni, che al dolce canto delle Serene, io pur me n'accorgo, ma che farò, trouerrò prima il Broglia per hauer qualche capo di giustificazione; e poi trouerrò mio padre a cui mi butterò nelle venerande braccia à fine che mi leghi; mi giri, mi scuota, mi riprenda, e gastighi, che questo conuiene alla sua autorità, & al debito mio.

SCENA DECIMA.

Aspramonte, Capriccio, Clizia, Noraio.

Asp. TACI hormai, che io combatterei ancora con il folgore di Gioue, e non sarebbe la prima volta.

Cap. Lo so perche l'vltima volta, che vi combatteste fu vna sorte di quei fulgori, che votano la borsa, e non toccano il corame.

Asp. A che te n'accorgi.

Cap. Che passan tre mesi, che non corre paga al pouero Capriccio.

Asp. Dubiti di questo, ti soddisfarò maggiormente ne' capisoldi, ma per hora attendiamo di grazia a questa capitolazione.

tolazione, e prouuedi colui, che biso-
gna, che voglio legarla bene.

Cap. Io vo.

Asp. Doue vai?

Cap. Per il boia, che la leghi, che io non so
questo mestieri, e fra noi non ci sono
vo far questi patti.

Asp. Tu non intendi, io dico legarla con
le parole.

Cap. Ah, ah, ah, che cosa da crepare.

Asp. Odi che bestia, che sgangherato ani-
trir da puledracci.

Cap. Come diauolo legarui con le parole,
che non basterebbe vna grossa fune.

Asp. Tu non sai quel detto. Si piglia per il
corno il toro forte. Ma con la voce
l'huom s'allaccia, e stringe.

Cap. Io non so tante cose, che non sono sta
to come voi in tante prouincie, do-
ue hauete rotto le braccia à tanti ele-
fanti, che tirauano coppie di calci ter
ribilissimi.

Asp. Si gli elefanti han le braccia, combat
tei con gli indiani, e vi comparsi vna
volta con l'armadure tanto lucenti,
che nel mirarle cascauano in terra, &
eran calpestati da me come formiche.

Cap. O poueri barbagianni, ò mirate chi
viene in qua, non è piu vedouà, e risu-
citato il marito.

Clit. Lasciate vna volta di ragionar d'armi
e di morte, che hauendoui atteso lun-
go tempo con tanta lode, non toglie
te il tributo, che à Venere si conuiene

Asp. Voglio molto volentieri obbedirti, e lasciarti ricordanza di me, per l'amore, che tu mi porti.

Cap. Ecco il Notaio, non porta la fune, non si legheranno bene il toro, e la vacca insieme.

Not. Signor Capitano ho veduti i capitoli, che m'hauete lasciati nell'vffizio e poi che vi erano alcune cose, che non si poteuano far de iure, perche erano contra ius publice libertatis: ho durato gran fatica di ridurli a questo modo. capitula &c. li stipularò in volgare, e se vi piaceranno li accetterete.

Cap. In prima mettereci da capo, che nascendo diferenze fra loro, sia rimessa ne consoli dell'arte, Pasquino, e Marforio.

Not. Piano vn poco, aprite l'orecchie Madonna, perche contractus ante factum sunt voluntarii, post factum sunt necessarii.

Cap. E vero troppo, e non buttate il tempo, che si sa, che questa è materia da necessarii, e vero voi.

Not. Capitoli fatti, fra il Signor Aspramonte vinciguerra strenuo Capitano.

Cap. Vi dice strano, dategli vna mentita.

Not. Strenuo vuol dir valoroso, tu non intendi, taci, non interrompere.

Asp. Seguite pure allegramente.

Not. E la Signora Clizia Artemidora Siciliana famosa cortigiana in Roma, il tenor de'quali è questo.

Cap. Metteteci questa giunta, che lei confessa d'esser Vergine, che importa; perche ci è differenza da Vacca; a cam pereccia.

Not. Et in primis il detto Capitano Aspramonte come principale, & in solido, promette, e conuiene alla Signora Clizia sopradetta, ogni quattro mesi fare vna vesta nuoua di drappo fregiata di argento, o d'oro, con astoni, maniche, & altre guarnizioni, trinci, e fornimenti all'vsanza.

Cap. E con la coda vn palmo piu lunga del l'ordinario.

Asp. Pur che sempre mi renda conto del l'vsate.

Cap. Il colore dichiarartelo adesso, di cauoli, o di bietola.

Not. Item gli promette ogni eccezzione remossa, prouuedergli scarpe, pianelle, fettuccie di seta, nastri, fiocchetti, pendenti, strisci, acque odorifere, guanti profumati, gioielli, valetti, fronzette, vezzi, maniglie, ricami, & altri ornamenti simili.

Cap. E'l netta orecchie non ce lo volete.

Not. Et in oltre tenerla prouuista di vuoua fresche, pollastri, piccioni, vitella, pesce di prezzo secondo i tempi, Vino nauicato, conditi, zucchero, confezzioni, e sopra tutto cose mobili per vso; e seruizio di casa, e tenergli vna ragazzo, & vna fantesca.

Cap. Vn ventaglio per cacciar le mosche dalla carogna, e vn pennello per dare il bianco al viso.

Not. Promette ancora di esser piaceuole, e non gridare per ogni poco di cosa (questo l'ho messo a contemplazione della madre) menarla a feste publiche, che per li tempi saranno, cosi di testaccio, come per il corso, e li otto giorni di carnouale in cocchio.

Cap. Cassatelo questo, che non possono andare in cocchio le donne da ett locanda, senza pericolo di mostrare le spalle al popolazzo.

Not. Dice il vero lo casserò, basta prouedergli vna finestra.

Cap. Si verso gl'incurabili, che vedrà dar le mosse alle bestie, che corrono al palio.

Not. Dall'altra banda la Signora Clizia qui presente, riconoscendo la buona fede del detto Capitano, promette, e s'obbliga non vscire della volontà sua, in tutte le infrascritte cose osseruargli fede, e castità, e spezialmente promette, e s'obbliga non s'affacciare alla gelosia più di tre volte il giorno.

Cap. Face vna volta sola, che ci starà dalla mattina alla sera.

Not. Et in quel tempo non parlare ad alcuno, non buttar fauori, non accennar de'baci, non fare inchini di testa, ò altri gesti della persona, non riceuere ò mandar lettere ò imbasciate, ne pigliare, o gettar fiori, o frutti natura-

li di seta, o di zucchero. Viuuole, ro se, gelsomini, diuisi, ò in mazzo, non andar lontano piu di tre case, & in quelle habitino donne maritate di buona, & honesta fama, ne andare a feste senza sua licenzia, ne altre cose fare in pregiudizio di esso Capitano, e contra la forma delle presenti conuenzioni, capitoli, e patti.

Cap. E non fargli leggere il cornucopia, che egli no'l sappia, non farlo diuentare vn'Atheone.

Not. E caso, che con licenzia come di sopra; occorra che vada a spasso la detta Signora Clizia, promette di ritornare à casa prima che sieno ventiquattro hore, e nel ritorno render buon conto doue sia stata, con chi, quando, quanto, e come, se in giardini, vigne strade, piazze, giostre, sbarre, quintana, torneamenti, liuree, maschere, comedie, tragedie, & ogn'altra cosa intorno à ciò necessaria, & opportuna.

Asp. La cosa cammina bene.

Cap. La fune tira à douere.

Not. E ritrouandosi in festino in qual si voglia luogo, ò pubblico, ò priuato, promette ogni eccezzione remossa fare e curare si, & in tal modo, che non entrerrà in ballo di torcia, fauorita, gagliarda, spagnoletta, pauana, ruggiero, barriera, ne altri simili. Ne cantare ottaue, capitoli, sonetti, barzellette, fantinella, o altre cose fare in detto

festino senza consenso di esso Capitano, e promette in tutte le cose predette non muouer lite, & controuersia per annullazione de' presenti capitoli.

Asp. Ecco legati insieme Venere, e Marte, senza rete di ferro, come fecero quegli altri antichi.

Cap. Vna lorda, e vn poltrone.

Not. Voleteci altro.

Asp. Aspettare il consenso della madre?

Not. Non importa, perche l'obbligazione è vtile piu presto che dannosa, e qui non ci è obbligazione di fondo dotale.

Cap. Non parlate di fondo, perch'ella non l'ha, che è mobile tutto quello che possiede.

Asp. Hora non ho danari spezzati, vi manderò due zecchini per il seruitore.

Not. Quanto piace à Vostra Signoria.

Cap. Signora Clizia entrate in serraglio, che voi cominciate à rompere la capitolazione, e vscir de' magli della rete.

Asp. Spero di viuere lungo tempo in pace, se per amor tuo non fa ò guerra.

Cap. Non dubitate di questo, che la farà con destrezza, e poi, sapete Signora, il Capitano sarà piu manzo, che non credete; con tutto che sia fratello di Marte, che è dipinto con vna cera, che pare vn aguzino.

Asp. Io non voglio vantarmi, che chi si loda s'imbroda, mà se questa spada sapessi parlare,

Cap.

Cap. Si dorrebbe, che la porti cosi gran vigliacco.

Asp. Capriccio, accostati, che ti darò danari da prouueder da cena,

Cap. Digrazia, che son piu voto d'vn pallone, e dubito, che il primo vento non mi porti di la da'monti Pirinei à farmi parer Mercurio, o Liombruno.

Asp. Allegramente in casa tutti, che gliè hora già.

Marte non ti ammirar del viuer mio.
Ch'al conuito di Venere, e d'Iddei.
Sò lieto spesso ritrouarmi anch'io.

Cap. Marte nõ t'ammirar se'l mio padrone;
Con tante brauerie si fa far ala,
Perche gliè poi nel resto vn grã poltrone.

SCENA VNDECIMA.

Rutilio, Calidonio, Partenio.

Rut. EGli è pur vero, che il consiglio di mille huomini molto ben sauii lo vince q̃sta vna cieca detta Fortuna, ecco che pur vediamo, che Partenio mio seruitore, vostro capital nimico, e di Sorrento comune patria della vostra Ifigenia.

Cal. Voi intendete Signor Corintio, non piu Partenio da voi molto bene è stato rinnouellato lo escidio di Sorrento vostra patria, ma il tumulto in casa non ci lasciaua intendere queste curiosità, ma degne d'esser sapute, e però non ho bene inteso come siete giunto a questa fortuna di seruire altrui.

Par. Dono della celeste bōtà, ma breuemente vi dirò il tutto per nō rinnouare le lagrime nelle allegrezze. Mentre dunque il Turco si andaua gloriando per tutti i Mari gonfio de varii insulti fatti in diuersi tempi alla Republica christiana; e che alli 7. di Ottobre dell'anno 1572. fu perditore di tante genti, e naui, quando incontratasi insieme l'vna, e l'altra armāta, tremò il timore, spauentossi l'inferno, e piu che mai s'impallidì la morte, fece inuditi miracoli il cielo, il vento, e'l mare, in quel famosissimo giorno, doue io schiauo miseramente mi trouai.

Rut. E come fusti saluo.

Par. In quel punto con mille, e mill'altri fui fatto libero, e perche non haueuo animo di rinnouare il dolore p la perdita delle cose piu care, non piu tornai à Sorrento. Ma giunto in Roma, per benifizio vostro, Messer Rutilio, mi son trattenuto con molto mio contento incognito, e celato, di nome, e di natione; & io vi ho seruito cnn quell'amore, e fede, che à gentil'huomo

con-

conuien fare in ogni occasione, benche in bassa Fortuna.
Rut. O Signor Corintio mio caro, perdonatemi se mentre sete stato in casa mia, in detti, o in fatti vi hauessi offeso. Resto hormai solo d'vna cosa stupido, e pensoso Messer Calidonio, che per quanto ho scoperto ne'ragionamenti Ifigenia non è vostra figliuola, e pur tutta questa città crede, e tiene il contrario; deh non vi pesi farmi partecipe di tanto segreto.
Cal. Ramondo Lauro padre d'Ifigenia, mercante di maneggio di centomila ducati, a quel tempo, che io pure attendeua alle mercanzie, non so come capitò meco a Sorrento, doue pigliata honesta amicizia, piacque l'esser nostro à Messer Aquilante scacchi, ricchissimo di molti casali, e ville, e nelle mercanzie in oltre fortunatissimo, onde con molti mezzi, e sopra tutto di Agabito Albano, che praticaua di Toscana in quella città, ci diede vna figliuola per vno per moglie. Della mia non hebbi successione; di Ramondo nacque la mia Ifigenia, che restata senza il padre, io come suo zio, e tutore, tolsi il carico di nutrirla, e giunta all'età di otto anni hebbi parole con Gualtieri Agrippa padre del signor Corintio qui, che allora era fanciullo di nobilissimo aspetto, al quale fu promessa per futura sposa, e sopraggiunto fra

questo mezzo la venuta de'Turchi, noi perche due giorni prima erauamo ritirati in villa fumo salui. Corintio fu fatto schiauo, ond'io tolto quel poco di mobile, che era restato meco in villa venni alla volta di Roma, girando l'entrate di Sorrento à Napoli, e di la al banco de gli Vbaldini in Roma.

Par. Et io credetti sempre, ch'ella fussi stata rapita dall'empia canaglia Turchesca.

Cal. Cosi sta il fatto, che troppa sarebbe stata à me la perdita della tua, e mia Olimpia.

Rut. Olimpia dunque è il suo nome?

Cal. Olimpia, per buon rispetto, cangiata di nome, come intenderete.

Nor. Andiamo in casa, che ne daremo ragguaglio à Messer Viscardo, che essendo ancora tutto sbattuto, e trafitto, lo rallegrerremo alquanto piu.

Cal. O giorno felice, o impensata felicità, e contento.

Rut. Beato voi che ritrouate la sposa, il zio, e ricuperate cosi gran numero di faculta.

Par. Opra del cielo, piu che mio merito.

SCENA DVODECIMA.

Broglia, Capriccio.

Bro. DONDE vieni, sperduto.

Cap. Tu non sai eh, habbiamo cacciato il toro alla mandria, il capitano ha fatto

fatto instrumento con la cortigiana, di vita, e di morte.

Bro. Ma tu non sai, che Partenio ha mutata fortuna, sento vn mondo d'intrighi, ma chi andrà innanzi à costoro.

Ca. La cõsciēza imbrattata, è ũ mal verme.

Bro. Il meglio che possiam fare è, che ritrouiamo le robe truffate, e domandiam perdono.

Cap. Mi piace, & in somma il capitano ha fatta la strada all'allegrezze.

Bro. Deh entriamo, siamo pure vna coppia di sfacciati.

Cap. Haurebbono il torto a vendicarsi, hor su buone parole, e riuerenze alla Franzese, mostriamo il viso allegro, e di nõ essere stati noi, e attendiamo à godere in queste nozze.

SCENA DECIMATERZA.

Vignarolo, Broglia, Cleandro.

Vig. HOR vi giunsi nella mal'hora per loro, questa è quella casa doue hanno voluto mandare in galea il mio padrone, e vengo a dargli l'assalto, ò mi pesano quest'armadure, horsu metto in guardia la trippa, il capo è saluo, la schiena sta mal coperta, eh che sarà, volterò il viso alla braua, con queste punte, questa ammazzerà cacadonnole, questa Rutilio, e gli menerò mandiritti alla disperata, oh vna torta

mira che lama.
Bro.Perdono,abbracciamenti,fratellanze, i buoni,e belli siamo noi, Broglia qua, Capriccio la, ò bene, ò bene.
Vig. Hoime hoime son morto.
Bro. Vignarolo non dubitare, raccogli l'armi,non vedi,che sono il Broglia, va in in casa, che ci sono mille allegrezze.
Vig. Tu mi mandi alla trappola.
Bro. Non odi; che si suona.
Vig. Vettoria vettoria,brodetti,torte,e capponi in chiccca,allegrezza, pasticci, a bere fratelli, io entro Broglia non posso entrare aiutami. (medico.
Bro.Volta cosi dappoco, hor va che ci è il
Vig. Non occorsono piu orinali, minestra, minestra.
Bro. O, o, chi vi manda di qua,a tempo.
Cle. La mia sorte inimica.
Bro. Tacete, che voi adunque non sapete nulla, mille ritrouamenti, Partenio è gentil'huomo, ha ritrouata la sua moglie, e vi son tante allegrezze,che par cuccagna questa casa.
Cle. Hoime, per questo?
Bro.Voi non intendete per discrizione,Ifigenia è accomodata in Partenio, Amata è vostra, e veniuo hora à cercarui.
Cle. Come Amata è mia, ò fortuna prospera,e felice, ò giorno lieto.
Bro. Andate; che Messer Rutilio v'aspetta in casa di Messer Calidonio per abbracciarui.
Cle. Io vo, o passi benè spesi,o bene oprate

fatiche, bene ſpeſe lagrime, e ſoſpiri.

Bro. La balia ha hauuto di donatiuo dugento ſcudi per la cura tenuta d'Ifigenia, che hora è Olimpia, e gode fuor di modo, che per mezzo del ſuo bello inganno, e ſcoperta queſta felicità, e che al primo incontro Partenio, che hora è Corintio, gli cominciò à raccontar le ſue fortune, e dicẽdo, che era da Sorrento, e gentil'huomo, & ella all'oſcuro facendo lo ſchifo, e fingendo eſſere Ifigenia, lo traſſe tant'oltre in ragionamento, che ſcoperſe eſſere quello ſuo marito, coſi vna prudente donna ha ſaluato l'honore d'vna famiglia.

Vig. Farai come la cicala, ciarlando morrai di fame, ſpeccchiati in queſta groppa di cappone, fareſti meglio à mettere in ordine le ganaſce, che per qualche di faremo arte da chinee.

Bro. Hora vengo.

Vig. Sa fai, s'accordano le cianfonie, s'ha da ballare, vien giù, che vna ſpoſa mi ſtraſcina; che io balli con lei.

Bro. Spettatori, le coſe ſono accomodate, come hauete inteſo, & hanno hauuto feliciſſimo fine. Il reſto ſi farà in caſa, e v'inuitiamo alle nozze. In tanto ſe la Comedia de gl'Oltraggi d'Amore, e di Fortuna v'è piaciuta, fate ſegno d'allegrezza.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H.

Tutti ſono fogli interi, eccetto H ch'è mezzo foglio.

IN FIRENZE,

Con licenzia de' Signori Superiori.

Nella Stamperia di Michelagnolo Sermartelli l'Anno